



universität
wien

MASTERARBEIT / MASTER'S THESIS

Titel der Masterarbeit / Title of the Master's Thesis

„Conflitti linguistici nella Dieta provinciale della Contea
principesca di Gorizia e Gradisca (1861–1910)“

verfasst von / submitted by

Alexander Michael Jank, BA BEd

angestrebter akademischer Grad / in partial fulfilment of the requirements for the degree of
Master of Education (MEd)

Wien, 2021 / Vienna 2021

Studienkennzahl lt. Studienblatt /
degree programme code as it appears on
the student record sheet:

UA 199 507 517 02

Studienrichtung lt. Studienblatt /
degree programme as it appears on
the student record sheet:

Masterstudium Lehramt Sek (AB) Unterrichtsfach
Englisch Unterrichtsfach Italienisch

Betreut von / Supervisor:

ao. Univ.-Prof. Mag. Dr. Gualtiero Boaglio

Abstract

Die vorliegende Arbeit untersucht anhand der stenographischen Berichte des Landtags von Görz und Gradisca zwischen 1861 und 1910 das Auftreten von Sprach- und Nationalkonflikten. Diese Sprach- bzw. Nationalkonflikte fanden auf zwei Ebenen statt: Zum einen zwischen ItalienerInnen und SlowenInnen innerhalb der Grafschaft Görz und Gradisca, zum anderen auch zwischen der Grafschaft als italienisch-slowenischer Peripherie und dem deutschsprachigen Wien als Machtzentrum der gesamten österreichisch-ungarischen Monarchie. Die Arbeit zeigt einerseits die zunehmende Emanzipation des Slowenischen gegenüber dem Italienischen, andererseits aber auch die fortschreitende Radikalisierung des nationalen und sprachlichen Zwiespalts.

Die Auswertung der stenographischen Berichte erfolgt sowohl auf inhaltlicher als auch auf diskursanalytischer Ebene. Dabei wird gezeigt, dass sich sowohl die italienischen als auch die slowenischen Abgeordneten ungeachtet ihrer unterschiedlichen Machtposition ähnlicher Argumentationsstrategien bedienen. Denn den meisten Abgeordneten geht es nicht um die objektive Beurteilung der nationalen und sprachlichen Verhältnisse, sondern treten sie vielmehr als Kämpfer und Verfechter der eigenen Nation auf und es wird jene Argumentationstechnik verwendet, mit der man am ehesten zum Ziel kommt: Macht.

Indice

Abstract	i
Indice	ii
Ringraziamento	v
1 Introduzione	1
2 Considerazioni teoriche.....	10
2.1 Gruppo linguistico, identità, nazionalità	10
2.1.1 Nazione e identità.....	10
2.1.2 Nazioni e Stati-nazione	12
2.1.3 Rapporto fra lingua e nazione	15
2.1.4 Italianità	16
2.1.5 Illirismo e nazionalismo jugoslavo	17
2.1.6 Identità, nazionalismi e grandi imperi	18
2.2 Politica linguistica, pianificazione linguistica	19
2.3 Contatto linguistico e conflitto linguistico.....	21
2.3.1 Conflitto	21
2.3.2 Conflitto etnico	22
2.3.3 Conflitto etnolinguistico	22
2.3.4 Conflitto politico-linguistico.....	23
2.3.5 Conflitto linguistico politicizzato	24
2.4 Diglossia e poliglossia	25
2.4.1 Contesti poliglottici e stabilizzazione	26
2.4.2 La diglossia e i parlanti	27
2.4.3 Dominio dell'uso linguistico.....	28
2.4.4 Semiotica sociale	29

2.5	Analisi critica del discorso	30
2.5.1	Discorso e potere.....	31
2.5.2	Discorso come azione sociale	34
2.5.3	Contesto	36
2.5.4	Potere	37
2.5.5	Ideologia	38
2.5.6	Perché critico?.....	39
3	Contesto storico.....	41
3.1	Primo periodo moderno (1500–1804).....	41
3.1.1	Inizio della dominazione asburgica di Gorizia	41
3.1.2	Uniformazione dello Stato nel Settecento.....	42
3.2	Impero austriaco (1804–1860)	45
3.2.1	Periodo del <i>Vormärz</i> (1815–1848).....	46
3.2.2	Rivoluzione e neoassolutismo (1848–1860).....	47
3.2.3	Avvento del costituzionalismo (1860–1867)	50
3.3	Impero austro-ungarico (1867–1918)	52
3.3.1	Le leggi fondamentali dello Stato (1867)	52
3.3.2	Censimenti della popolazione (1880–1910)	55
3.3.3	Radicalizzazione dei conflitti nazionali (1895–1918)	56
4	Metodologia & descrizione del materiale	59
4.1	Metodologia	59
4.2	Descrizione del materiale.....	61
5	Analisi empirica del materiale	65
5.1	Rappresentanza politica delle nazioni e delle lingue	65
5.1.1	Rappresentanza della nazione all'interno della Dieta	65
5.1.2	Le lingue usate nella Dieta.....	70

5.1.3	Paralisi della Dieta in seguito ai conflitti nazionali	77
5.2	Riflessioni sul concetto di nazione.....	80
5.2.1	La naturalezza dell'appartenenza ad una nazione.....	81
5.2.2	Nazione quale emancipazione dall'assolutismo	85
5.2.3	Mito del progresso civile	90
5.2.4	Nazionalizzazione del territorio	95
5.2.5	Nazionalizzazione dello Stato.....	104
5.3	Temi di conflitto.....	107
5.3.1	Scuole.....	107
5.3.2	Università.....	121
5.3.3	Giustizia	129
5.4	Tecniche e strategie di argomentazione	131
5.4.1	Autorappresentazione positiva della propria nazione	132
5.4.2	Vittimizzazione della propria nazione, colpevolizzazione dell'altra	137
5.4.3	Richiamo a valori superiori.....	147
5.4.4	Richiamo alla storia	154
5.4.5	Deduzioni e analogie sbagliate, contraddizioni	159
5.4.6	Esagerazioni, superlativi e minimizzazioni	165
5.4.7	Tentativi di conciliazione.....	170
5.4.8	Conflitti intra-nazionali.....	176
6	Implicazioni e limitazioni	180
6.1	Implicazioni	180
6.2	Limitazioni	183
7	Conclusione.....	186
	Fonti	188
	Bibliografia.....	190

Ringraziamento

Ringrazio il professor Gualtiero Boaglio per il suo impegno a offrire lezioni interessanti agli studenti, le quali mi hanno permesso di affrontare argomenti interessanti, e per la supervisione in quest'ultimo passo della laurea, durante la ricerca e stesura di questa tesi.

Un ringraziamento speciale va anche ai miei genitori per aver reso possibili i miei studi in primo luogo e per aver sempre creduto in me anche nei momenti difficili. Vorrei anche ringraziare mio fratello Reinhard e mia sorella Monika, con i quali ho condiviso il percorso attraverso gli studi. Vorrei anche ringraziare le mie nonne per la loro comprensione quando non avevo il tempo di far loro visita per via dei miei studi.

Un ringraziamento speciale va a mia moglie Xiajie e ai miei figli Naomi e Markus, che, sebbene abbia avuto poco tempo per loro negli ultimi mesi, sono stati sempre al mio fianco e mi hanno dato un grande sostegno emotivo. A loro è dedicato questo lavoro. Vorrei anche esprimere il mio profondo ringraziamento ai miei suoceri per aver avuto tanta fiducia in me, nonostante al momento del matrimonio non avessi nemmeno terminato gli studi.

E, ultimo ma non meno importante, vanno citati anche i miei amici, sui quali posso sempre contare e che sono sempre stati al mio fianco nei momenti difficili. Mi hanno sempre accompagnato negli studi con parole costruttive ma anche con consigli critici e mi hanno sempre aiutato quando avevo bisogno di chiarimenti. Tra questi, vanno menzionati gli italiani Camillo Greco e Salvatore Baingiu, che sono stati sempre a mia disposizione per questioni linguistiche e che mi sono stati d'aiuto inestimabile per la correzione di questa tesi.

Grazie.

1 Introduzione

In seguito alla crescente coscienza nazionale nell'Europa del XIX secolo, i vari popoli dell'Impero asburgico si trovavano sempre più in concorrenza tra di loro. Nel contesto di un tale Stato multietnico occorre però distinguere tra coscienza nazionale e patriottismo (cfr. Bruckmüller 1998: 369): mentre il primo concetto si riferisce al gruppo etnico di appartenenza, quest'ultimo invece esprime la lealtà verso lo Stato – nel nostro caso verso l'Impero austro-ungarico. Sebbene queste due idee non necessariamente si contraddicano l'un l'altra, una situazione in cui lo Stato non coincide con la nazione comporta una certa tensione fra le due appartenenze, la quale nel caso dell'Impero austro-ungarico dopo decenni di scontri, a volte violenti, fra le diverse nazionalità portò nel 1914 alla Prima guerra mondiale, provocando la caduta della monarchia e lo smembramento dello Stato multinazionale in singoli Stati nazionali. La nazione come principio di formazione del gruppo sociale e dello Stato sviluppò un predominio così pronunciato nel XIX e all'inizio del XX secolo che nella monarchia austro-ungarica prima mise in dubbio l'idea dell'impero comune e alla fine la superò come elemento costitutivo dello Stato (Brix 1982: 20).

Il punto di partenza giuridico per molti conflitti interetnici fu l'Articolo 19 della Legge fondamentale dello Stato del 21 dicembre 1867, il cui primo paragrafo recitava: "Tutte le nazioni dello Stato hanno eguali diritti, ed ogni singola nazionalità ha l'inviolabile diritto di conservare e di coltivare la propria nazionalità ed il proprio idioma" (*Raccolta di leggi e ordinanze* 1874: 136). Come sarà discusso nella sezione 3.3.1 di questa tesi, tale regolamento era problematico per vari motivi, fra l'altro perché mancavano delle definizioni per nazionalità e per il rapporto fra nazionalità e lingua. Come sarà discusso nella sezione 2.1.3, la lingua era spesso vista come il criterio decisivo per l'appartenenza ad una nazione, cosicché anche nei censimenti decennali l'indicazione della propria "lingua d'uso" venne da tanti considerata una dichiarazione nazionale (cfr. sezione 3.3.2). L'identificazione fattuale di questioni linguistiche con quelle nazionali corrispondeva all'equazione, effettuata nella coscienza di parte della po-

polazione, di lingua d'uso e nazionalità (*ibid.*: 17): la questione della nazionalità fu allo stesso tempo anche una questione di lingua fino alla fine della monarchia, anche perché la lotta per la lingua – sia a scuola, sia in ufficio, sia sotto forma del rilevamento della lingua d'uso – fu sempre utilizzato anche come strumento per la lotta per il potere politico (*ibid.*: 17). Le differenze fra le varie nazionalità vennero così ridotte alla questione della lingua, sebbene i movimenti nazionali usassero abbastanza consapevolmente la lingua come mezzo per giustificare le rivendicazioni nazionali (*ibid.*: 28).

Lo scopo della presente tesi è quindi quello di esaminare, in base all'esempio della Dieta provinciale della Contea principesca di Gorizia e Gradisca¹, come la competizione nazionale contemporaneamente costituisce anche una lotta per il potere politico, e come tale lotta si manifesta nei conflitti linguistici fra i deputati italiani e sloveni. Materiale base dell'analisi saranno i protocolli stenografici della Dieta fra il 1861, anno in cui fu costituito questo organo rappresentativo della contea, e il 1910, pochi anni prima dello scoppio della Prima guerra mondiale. In tale competizione nazionale non si tratta affatto di una distribuzione di potere equilibrata, ma piuttosto del tentativo di conservare o di contestare l'egemonia del più forte. I conflitti si verificavano principalmente su due livelli: da un lato si svolgevano a livello regionale tra italiani e sloveni goriziani, ma dall'altro anche a livello imperiale fra Gorizia quale periferia italo-slovena e Vienna quale centro tedesco dell'impero.

Come quarto elemento in questa costellazione conflittuale si può individuare la lingua friulana, che non viene però considerata nemmeno una volta nelle sessioni della Dieta; allo stesso modo negli uffici pubblici, nei tribunali e nelle scuole si prendevano in considerazione solo il tedesco, l'italiano e lo sloveno, ma non il friulano (cfr. Bihl 1980: 965). Infatti, la legislazione austriaca non riconosceva i friulani quale nazionalità autonoma ai sensi del già menzionato articolo 19 (cfr. Hugelmann 1934: 91) e nei censimenti venivano, insieme ai ladini del

¹ Per motivi di leggibilità sarà in appresso denominata semplicemente “Dieta di Gorizia”.

Tirolo, annoverati tra gli italiani (Corsini 1980: 859; Bihl 1980: 963–964; Manussi-Montesole 1934: 627), sebbene gli italiani si trovassero in minoranza rispetto ai ladini e friulani, sia nell’intero impero sia in seno alla contea (Bihl 1980: 964-965). Secondo Corsini (1980: 859), quest’inclusione dei ladini e friulani risultava in prima linea da una motivazione politica, poiché considerandoli un gruppo separato avrebbe portato ad un’ulteriore diminuzione degli italiani nella popolazione di Gorizia, dove con un terzo all’incirca rappresentavano già una minoranza contro i due terzi degli sloveni, e di conseguenza sarebbe stata indebolita la loro posizione nella lotta nazionale con gli sloveni e i tedeschi.

In virtù della loro lingua e discendenza, dunque, i friulani erano ritenuti assimilabili agli italiani, e così la minoranza italiana fu ampliata (Corsini 1980: 859). L’assenza della lingua friulana dal discorso pubblico in generale e dalle discussioni sulle questioni linguistiche nella Dieta in particolare necessita un’attenzione particolare, che qui tuttavia non si può accontentare. La necessaria restrizione della ricerca ai conflitti linguistici tra italiani, sloveni e tedeschi non dovrebbe in nessun modo fornire un quadro distorto della realtà, bensì garantire un esame profondo di un solo aspetto di un argomento assai complesso.

Krahwinkler (1980) nella sua panoramica della Dieta di Gorizia ha già affrontato i conflitti linguistici tra gli italiani e gli sloveni; tuttavia nella presente tesi la tematica sarà trattata in modo molto più approfondito grazie a un focus esclusivo. Un’altra differenza fondamentale è anche che Krahwinkler (1980) si limita principalmente al livello contenutistico da un punto di vista storiografico, mentre la presente ricerca si basa maggiormente su teorie linguistiche.

Studi simili sui conflitti linguistici fra italiani e slavi nella monarchia asburgica sono già stati condotti nell’ambito della Dieta istriana (Boaglio 2019), della magistratura triestina (Czeitschner 1997a, 1997b, 2003; Rindler-Schjerve & Czeitschner 1999) e sulla base di articoli di giornali della “frontiera linguistica” (Bauer 2016; Fellingner 2010). Dato che le sessioni della Dieta di Gorizia, per contro, non hanno ancora ricevuto tanta attenzione da un punto di vista linguistico, la presente tesi porrà rimedio a tale carenza.

Anche se il compito principale è rappresentato dall'analisi di testi del passato, nondimeno la ricerca tende a dare un contributo rilevante al presente nonché al futuro della società. Infatti, come sottolineato da Rindler-Schjerve & Vetter (2003: 35–36) in riferimento a Rüsen (1990: 36–39), gli eventi passati si ricostruiscono e si interpretano in base alle conoscenze attuali e con orientamento al futuro in modo da trovare le risposte ai problemi di lunga data. In tal senso, Boaglio (2019: 289) fa notare l'alta attualità della politica linguistica asburgica nella ricerca di contatto linguistico, dovuta ai movimenti migratori, alla multietnicità, al multilinguismo e ai conflitti recenti. Viene altresì discussa la possibilità per l'Unione Europea di acquisire, grazie ai numerosi paralleli, maggiori conoscenze in merito alla propria politica linguistica in Rindler-Schjerve (2003a: 1–2), Rindler-Schjerve & Vetter (2003: 36) e specialmente in Goebel (1994, 1997, 1999). Tuttavia, alla luce della sempre maggiore interconnessione della comunità internazionale, quest'osservazione trova validità anche a livello globale, dove si verifica una lotta per il potere egemonico tra le nazioni di tutto il mondo, la quale attualmente per esempio si manifesta nella messa in dubbio dell'egemonia politica, linguistica e sociale dell'elemento anglo-americano. Questa dinamica tra centro e periferia presente sia al giorno d'oggi che durante la monarchia asburgica è altresì parte integrante della visione del mondo della Cina dinastica, la quale a causa della recente politica espansiva della Cina è ancora di grande attualità (cfr. Wiethoff 1971; Weigelin-Schwiedrzik 2007).

Prima dell'analisi vera e propria dei protocolli stenografici della Dieta di Gorizia, che costituisce il nucleo di questa tesi, saranno presentati i concetti teorici pertinenti, abbozzato il contesto storico, geografico, sociale, politico e giuridico e descritti l'esatta procedura dell'analisi e i protocolli stenografici quale oggetto dell'indagine. Nella discussione dei concetti teorici pertinenti, la quale sarà svolta nel capitolo 2, particolare attenzione verrà prestata alla relazione tra comunità linguistica, etnia e nazionalità, al ruolo dell'egemonia in una situazione diglossica o poliglossica di contatto o conflitto linguistico, alla politica e alla pianificazione linguistica nonché al rapporto tra ideologia, identità e discorso. Tuttavia, poiché il focus

della ricerca non è sulla teoria stessa, bensì sulla sua applicazione, l'esposizione della teoria sarà limitata all'essenziale e tocca per la maggior parte solo quegli aspetti che si ritengono utili per l'analisi critica dei protocolli stenografici.

La discussione sul concetto di nazionalità riguarderà le idee principali di Anderson (1991) e Hobsbawm (cfr. Hobsbawm & Ranger 2012) sulla costruzione delle nazioni e delle tradizioni ad esse attribuite. Un ruolo centrale in questo processo è svolto dal mito politicamente motivato di una lingua nazionale standardizzata e uniforme che, in quanto condivisa da ogni singolo membro della nazione, legittimerebbe la rappresentazione del popolo da parte dell'élite nazionale (cfr. Fairclough 1991: 22). La concezione delle nazioni quali entità naturali e nettamente delimitate può essere confutata anche sulla base di due figure prominenti della Dieta di Gorizia: Luigi Pajer de Monriva, deputato per 52 anni di cui 20 anni capitano provinciale, per esempio apparteneva al campo dei nazionalisti italiani, nonostante sua madre fosse slovena e suo padre carinziano (Krahwinkler 2000: 1900). Allo stesso modo, si diceva del deputato Luigi Faidutti, apparentemente uno sloveno friulano, che avesse “dimenticato” la sua origine slovena, in quanto anche lui combatteva quale accanito nazionalista dalla parte degli italiani (*ibid.*: 1901). L'appartenenza apparentemente arbitraria ad una determinata nazione anziché alle altre coincide con lo studio di Judson (2006) sulla costruzione dei cosiddetti confini linguistici, con i quali si cercava di circoscrivere le rispettive aree geografiche delle varie nazioni, che però non rispondevano alla realtà della popolazione rurale in quanto perlopiù nazionalmente indifferente oppure difficilmente attribuibile ad una sola nazionalità. Anche se l'indagine sui conflitti nazionali presuppone la categorizzazione in nazioni, occorre tener presente che “gli italiani” e “gli sloveni” non costituiscono affatto gruppi omogenei, ma bisogna – oltre al fatto che non tutti gli italiani e sloveni erano coinvolti nei conflitti – distinguere tra nazionalisti radicali e quelli moderati (cfr. Judson 2006), i quali, come mostrerà la presente tesi, a volte avevano idee abbastanza differenti fra di loro per quanto concerne la nazione. Questa differenza di opinione ha anche a che fare con il fatto che l'identità nazionale costitui-

sce solo uno di tanti fattori – ed a seconda della persona non necessariamente quello prevalente – che condizionano il modo di pensare dell’individuo.

È altresì collegata alla costruzione politicamente motivata della nazionalità la politica linguistica, con la quale si intende l’influenza cosciente della politica – perlopiù da parte dello stato – sulla situazione linguistica. Anche qui svolgono ruoli importanti il potere, l’identità, l’ideologia e il nazionalismo. Tra la ricerca sulla politica linguistica in generale sono particolarmente degni di menzione Spolsky (2004, 2012), Bochmann (1993) e Shohamy (2006), mentre studi sulla politica linguistica della monarchia asburgica in particolare sono stati condotti da Metzeltin & Rindler-Schjerve (1997), Goebel (1994, 1997, 2008, 2018), Rindler-Schjerve (1997) e Burger (2018).

In stretto rapporto alla politica linguistica sono la ricerca sui contatti linguistici e sui conflitti linguistici. Contributi rilevanti sulla tematica in generale comprendono Rindler-Schjerve (1990, 1998a), Nelde (2005), Bochmann (2003) e Riehl (2014), mentre Goebel (1997, 1999, 2008) e Rindler-Schjerve (1998b, 2003a, 2007, 2010) affrontano specificamente la situazione linguistica nell’Impero asburgico. Un’ipotesi centrale è che il contatto linguistico implica di per sé un conflitto linguistico, perciò è impossibile la coesistenza pacifica di due o più lingue (Nelde 1984, 2005; Rindler-Schjerve 1999). Infatti, nella maggior parte dei casi se non sempre, si tratta di una relazione asimmetrica tra le lingue coinvolte, nota quale *diglossia* con due lingue e *poliglossia* con più lingue. A tal proposito sono particolarmente rivelanti i risultati della linguistica di contatto occitana e catalana (Kremnitz 1979, 1982), secondo i quali la diglossia è solo uno stato temporaneo che a lungo termine si dissolverà in monolinguisimo, in quanto una delle due lingue verrà completamente sostituita dall’altra, attraverso assimilazione o normalizzazione (Vallverdú 1979; Lafont 1982; Ninyoles 1979). Tuttavia, come sottolineato da Rindler-Schjerve (1997, 2000a, 2001), la lingua è solo una dimensione di diglossia o poliglossia, poiché sono coinvolte anche le asimmetrie socio-economiche nonché la distribuzione ineguale di potere. Un prezioso contributo a tale riguardo è stato fatto da Rindler-

Schjerve & Vetter (2003), in quanto hanno integrato diglossia con altri concetti teorici quali discorso, potere, egemonia, identità ed ideologia in un quadro di riferimento unitario. Siccome è stato concepito apposta per l'analisi di diglossia nell'Impero asburgico del XIX secolo, la presente tesi farà spesso riferimento alle idee là esposte.

I concetti di discorso, identità, ideologia ed egemonia – il primo concetto è stato peraltro elaborato da Foucault (1972), mentre l'ultimo deriva da Gramsci (1975) – costituiscono componenti essenziali dell'analisi critica del discorso, motivo per cui Rindler-Schjerve & Vetter (2003) spesso si riferiscono a essi nelle loro considerazioni. Di grande influenza è Fairclough (1991) con la sua concezione di lingua quale azione sociale. Secondo lui, la lingua non è affatto un sistema di frasi autonomo distaccato dalla società, bensì un processo di comunicazione situato in un contesto sociale (Fairclough 1991: 17–42). Proprio a causa di questa dimensione sociale, un testo – il termine comprende sia la produzione scritta che quella orale (*ibid.*: 24) – non è il semplice frutto di decisioni individuali consapevoli, ma è socialmente e culturalmente condizionato (*ibid.*: 9–12), come per esempio attraverso delle ideologie inconsciamente interiorizzate, le quali pur appearing naturali in fin dei conti sono nient'altro che il prodotto di discorso (*ibid.*: 77–108). Tuttavia, si tratta di una relazione bidirezionale tra lingua ed ideologia: da un lato la lingua è condizionata dall'ideologia, dall'altra l'ideologia è altresì condizionata dalla lingua (*ibid.*: 1–2). Poiché l'ideologia è un mezzo comune per legittimare l'ineguale distribuzione di potere (*ibid.*: 4; cfr. anche Althusser 2001), la lotta per questo potere è riflessa anche nella lingua, a seguito dell'interrelazione fra lingua e ideologia appena osservata (Fairclough 1991: 17–23). A causa di quest'importanza della lingua nel creare, mantenere e modificare le relazioni sociali, la critica consapevole del potere della lingua consente una migliore comprensione dell'ordine sociale e della disparità nella distribuzione di potere esistente in ciò (*ibid.*: 43–76); in altre parole, la macroanalisi della società viene tentata mediante la microanalisi dello scambio sociale e linguistico (Candlin 1991: VIII). Seguendo questa premessa, uno degli obiettivi della presente tesi è proprio quello di svelare attraverso

l'analisi dei protocolli stenografici anche la distribuzione diseguale del potere fra le diverse comunità linguistiche.

Al fine di far fronte alla critica di Fairclough (1991: 8), secondo cui la sociolinguistica tradizionale si accontenta della banale descrizione di fatti ignorando i fattori sottostanti, il capitolo 3 è dedicato alle condizioni nelle quali si verificavano i conflitti linguistici evidenti nei protocolli stenografici della Dieta di Gorizia. La considerazione dei detti conflitti è imperativa, dato che essa deriva dall'interrelazione tra testo e contesto e dal fatto che l'accezione del testo viene nutrita in parte anche dal suo contesto. Infatti, l'obiettivo della tesi non è la semplice descrizione delle parole dette, bensì la rivelazione e l'interpretazione degli eventi da esse implicati. In altre parole, la presente tesi non presenta una semplice analisi *manifesta*, ma piuttosto un'analisi *latente* (cfr. Bengtsson 2016). Tuttavia, siccome si tratta solamente della contestualizzazione dei protocolli stenografici, i quali rappresentano l'oggetto di studio vero e proprio, le spiegazioni saranno limitate all'essenziale.

L'esatta procedura e il materiale saranno discussi in maggior dettaglio nel capitolo 4. Al fine di mantenere la presente indagine sui conflitti linguistici presso la Dieta di Gorizia nei limiti del fattibile, i protocolli stenografici non saranno considerati nella loro totalità di migliaia di pagine, ma ne saranno individuati dei passi particolarmente rilevanti in base ad un'analisi statistica secondo alcune parole chiave significanti quali, fra gli altri, "italiano", "sloveno", "nazionalità" e "lingua". Concentrarsi su un numero limitato e gestibile di passaggi prescelti consente, da un lato, un'analisi qualitativamente approfondita, mentre dall'altro rende possibile la considerazione di un arco di tempo più lungo che rivelerà i potenziali cambiamenti temporali nella natura dei conflitti linguistici.

L'analisi vera e propria dei protocolli stenografici viene effettuata nel capitolo 4, nucleo della presente tesi. La suddivisione nelle singole sezioni si basa sulle varie tematiche toccate nella discussione e, parallelamente, sulle strategie comunicative ed argomentative. Oltre a ciò,

è una questione centrale anche quella della distribuzione fra l'italiano e lo sloveno: quando e in quali condizioni viene utilizzata quale lingua?

Prima della conclusione finale della tesi, che segue nel capitolo **Fehler! Verweisquelle konnte nicht gefunden werden.**, si rifletterà, nel capitolo 5, sulle implicazioni e limitazioni dei risultati della ricerca per la scienza e la società. Fra le altre cose, sarà discussa la summenzionata rilevanza delle scoperte per il presente e il futuro. Si tenterà inoltre di collocare la speciale costellazione di conflitto linguistico della Dieta di Gorizia in un contesto più ampio, ponendola in contrasto con altri studi sui conflitti linguistici nella monarchia asburgica del XIX secolo. Ciò è necessario in quanto il presente lavoro, nella sua qualità di caso studio, ne descrive solamente un frammento: per ottenere una visione globale, occorre quindi metterlo in rapporto con altre ricerche. Dall'analisi dei protocolli stenografici della Dieta di Gorizia non si possono trarre delle conclusioni sulla situazione a Trieste, in Istria, o nelle altre terre della corona asburgica, poiché le relazioni tra i gruppi linguistici dominanti e quelli subordinati potevano variare notevolmente a seconda della regione (cfr. Rindler-Schjerve & Vetter 2003: 45).

2 Considerazioni teoriche

Prima di contestualizzare in modo più appropriato l'analisi dei protocolli stenografici di seguito presi in esame (cfr. capitolo 3), è opportuno chiarire cosa si intende per nazione, nazionalità, identità e Stato (sezione 2.1), che cosa sono politica e pianificazione linguistiche (sezione 2.2), quali tipi di conflitto linguistico esistono (sezione 2.3), cosa si intende per di- e poliglossia (sezione 2.4), come contesto, potere e ideologia condizionano e sono condizionati dal discorso (sezione 2.5), e come questi concetti siano fra loro interconnessi.

2.1 Gruppo linguistico, identità, nazionalità

Il momento storico in cui tali nozioni assumono nuovi connotati si delinea a partire dalla fine del XVIII secolo, con l'entrata nell'era moderna. Si legge in Metzeltin (2000: 167): “Gli sconvolgimenti politici iniziati con l'Illuminismo hanno portato le popolazioni degli Stati europei a identità nazionali nel XIX e XX secolo. La percezione dell'identità propria e degli altri e del loro valore è diventato un fattore essenziale per la vita civile nei Paesi moderni”².

A partire dalla Rivoluzione Francese si assiste, difatti, ad una graduale secolarizzazione del potere (Negrelli 2000: 191): la legittimazione politica non viene più da una dimensione divina, come accadeva negli Stati del cosiddetto *Ancien Régime*, bensì è ascendente dalla società, la quale rappresenta la base stabile su cui costruire una qualsiasi autorità politica.

2.1.1 Nazione e identità

Se, tuttavia, tale processo di secolarizzazione ha svestito di ogni legittimazione superiore la dinastia regnante degli Stati, non la ha però del tutto eliminata; sarebbe anzi più corretto dire che essa si sia spostata sulla neonata concezione politica di nazione. In altre parole, “fra Sette e Ottocento, nel pretendersi Sovrano, il Popolo sostituisce la propria volontà a quella di Dio e lega la sua sovranità alla permanenza di tale volontà, alla sua costante durata: non discesa

² Per una migliore leggibilità, le citazioni in tedesco e inglese sono state tradotte in italiano in questa tesi.

dall'alto ma opera sua, la sovranità del Popolo diviene oggetto di culto" (*ibid.*: 189–190). Collegata all'idea politica di nazione troviamo anche il concetto di *patria*, capace di "suscitare sentimenti di comunanza, di determinare vincoli di appartenenza di natura quasi religiosa: [...] La religione della Patria infatti è, innanzi tutto, quella che consacra l'unità di un popolo e il bene comune che vi si esprime. [...] L'idea politica di Nazione [...] celebra infatti l'autodeterminazione e la sovranità del Popolo. Lo vuole perciò capace di riflettersi nella sua storia passata, per opporre la propria identità alle pretese di qualunque altro; lo vuole capace di assumere su di sé la guida del proprio destino" (*ibid.*: 189).

L'identità nazionale riveste un ruolo sempre più sostanziale all'interno dello Stato. Per identità nazionale³ si intende "una identità collettiva che riconosce come autentico e formante un percorso storico comune e un sentimento di solidarietà verso gli appartenenti alla nazione stessa" (Devetak 1996: 204): questi due elementi sono alla base di un ben noto processo denominato *Nationenbildung*: la costruzione/formazione di una nazione a livello socio-politico.

Il riconoscimento di una storia comune rappresenta la nascita dell'identità nazionale; a tale proposito il celebre antropologo italiano Carlo Tullio-Altan parla di *mitopoiesi*, processo simbolico di costruzione/invenzione dell'identità etnica (cfr. Metzeltin 2000: 178). L'identità nazionale è radicata nel concetto di *Volksstamm*, trovando terreno fertile per il proprio sviluppo all'interno di un popolo o di una nazione "considerata come discendenza d'una stirpe" (Filippi 1817: 1335).

Il neonato Stato italiano, figlio del Risorgimento ottocentesco, non è certamente rimasto esentato da un processo di formazione di una coscienza nazionale. Al contrario, sia prima che – in particolar modo – successivamente all'unità politica, agiscono in Italia forze sociali identitarie atte a "dimenticare le passate divergenze" pre-unitarie (Negrelli 2000: 194–195): na-

³ Metzeltin (2000: 167–169) fornisce un importante contributo aggiuntivo sulla nozione di *identità*: "non abbiamo una sola identità; dividere la nostra identità in più persone enfatizzando una caratteristica, un'abilità, uno stile di vita, un'altra volta esprimendone un'altra [...] in lingue diverse [risulta essere una] costruzione sociale a un'identità unica. [...] Le identità sono variabili per la stessa persona, a seconda della prospettiva e del momento selezionato".

scono le feste nazionali, si adotta il Tricolore, si va in pellegrinaggio nazionale a Roma per onorare la tomba del Re Vittorio Emanuele II, si costruiscono statue di “eroi” nazionali.

In questo frangente, risulta essere esemplare il caso delle figure storiche di Cavour, Garibaldi e Mazzini, divenuti “eroi nazionali” – vale a dire dell’Italia tutta – nonostante le differenti posizioni politiche da loro abbracciate e i ruoli dissimili avuti durante il Risorgimento. Tali figure vengono mitizzate anche grazie a interventi nell’urbanistica e nella toponomastica, e a imponenti monumenti come “espressione della Patria” (*ibid.*: 194–195). “Non basta la razionalità prosaica della modernizzazione: occorre il sostegno poetico del mito, la capacità aggregante di un’epopea sentita come comune. Il Risorgimento, con i suoi valori liberali e democratici, ha dunque da diventare patrimonio *nazionale* fruibile da tutti, il comune e unificato mito di fondazione dell’Italia unita: figure e gesta dalla forte valenza simbolica *nazionale* devono servire a catturare il consenso e farsi veicolo delle idee moderne, ispiratrici di quell’esigua minoranza che ha realizzato l’Unità” (*ibid.*: 193).

Tale processo socio-politico non si ferma, chiaramente, agli ultimi decenni del XIX secolo, ma prosegue durante l’epoca fascista e arriva fino ai giorni nostri; “lo stile della Pittura Fascista dovrà essere antico e a un tempo novissimo”, scrivono ad esempio Mario Sironi et al. nel *Manifesto della pittura murale* (1933). Si può dunque ipotizzare che ogni tipo di nazionalismo o identità nazionale sia fondamentalmente una sorta di particolare artefatto sociale. Questa visione socio-politica si evince, ad esempio, nella teoria delle “comunità immaginate” di Benedict Anderson, analizzate di seguito.

2.1.2 Nazioni e Stati-nazione

L’identità nazionale prende forma e muta seguendo le azioni non di tutte, bensì di alcune parti sociali: nei due saggi pubblicati tra il 1868 e il 1869 (*Il Sovrano* e *Lo Stato*), l’illustre esponente dell’hegelismo napoletano Angelo Camillo De Meis “parla della compresenza in Italia di due Popoli: quello *superiore* (il Moderno), del pensiero, e quello *inferiore* (l’Antico), del

sentimento; ben più esiguo il primo, rispetto al secondo. Spetta certo a quei pochi elevare i tanti fino a far scomparire la distinzione; ma i più – anch’essi compartecipi, a modo loro, della creazione plurisecolare dell’identità storica nazionale – devono fin d’ora vedersi riflessi e in qualche modo rappresentati nello Stato-nazione. E devono poterlo fare ancora a modo loro: spontaneamente, con irriflessa passione, per restarne sentimentalmente legati. [...] La Nazione tutt’intera è sovrana, e perciò occorre assicurare anche alla plebe una forma di rispecchiamento nelle istituzioni politiche, renderla partecipe della vita nazionale”. È necessaria, in definitiva, “una nazionalizzazione delle masse”, in modo da (ri)svegliare “la loro capacità di autoidentificazione nazionale” (Negrelli 2000: 192; cfr. De Meis 1869, 1927). Con le parole di Vincenzo Gioberti, esponente di primo piano del Risorgimento: spetta all’ingegno per elevare la plebe a popolo (cfr. Gioberti 1912: 11).

Secondo quanto affermato dal francese J. A. Vaillant nel trattato *La Romanie ou histoire, langue, littérature, orographie, statistique des peuples de la langue d’or, ardialiens, vallaques et moldaves*, già nel 1844, la coscienza nazionale di un determinato popolo non basta a creare uno Stato: in questo processo deve subentrare l’azione di una élite il cui obiettivo primario sia la conservazione dell’indipendenza e unità statale. In altre parole, la nascita degli Stati-nazione ha inizio dalle iniziative delle classi dominanti, le quali utilizzano le strategie menzionate per trasformare una popolazione in cittadini consapevoli (Metzeltin 2000: 180). Parallelamente, tuttavia, il popolo giustifica e legittima la condotta della detta élite attraverso l’elezione degli organi rappresentativi moderni quali il Parlamento. La coscienza nazionale del popolo va quindi “non solamente svegliata, ma soprattutto tenuta sveglia” (Vaillant 1844: 220–221).

In quanto costrutti artificiali, le entità statali nazionali – chiamate anche Stati-nazione – sono descritte come *comunità immaginate* da Benedict Anderson (cfr. Anderson 1991), men-

tre Eric Hobsbawm parla di *invenzione della tradizione* (cfr. Hobsbawm & Ranger 2012).⁴ La nazione diventa, in questa ottica, una “entità politica fittizia, e immaginata intrinsecamente limitata e al tempo stesso sovrana” (Anderson 2007: 256); Anderson riprende le parole del filosofo politico francese Ernest Gellner nell’affermare che “il nazionalismo non è il risveglio delle nazioni all’autodeterminazione: esso crea, inventa le nazioni laddove prima non esistono”. Le comunità immaginate danno vita a nazioni *limitate*, ossia dotate di confini – seppur talvolta elastici – che le separano da altre nazioni, anche nel caso si parli di comunità molto ampie (nessuna comunità nazionale ambisce a includere l’intera umanità) e *sovrane* in quanto, come detto in precedenza, autodeterminate e autolegittimate da un percorso identitario collettivo, figlio dell’Illuminismo e caratteristico dell’era moderna (*ibid.*: 257).

Esistono variegate strategie mitizzatrici, atte a creare uno Stato-nazione a partire da un gruppo di individui (Metzeltin 2000: 178). Tali tecniche possono includere: *in primis*, la categorizzazione di un determinato gruppo demografico come appartenente a una nazione o popolo, di modo che il gruppo stesso si contrapponga per contrasto agli altri gruppi; la delimitazione di un territorio o spazio vitale in cui il gruppo riconosca i propri limiti nazionali, anche in relazione alla propria storia e identità (presenza di luoghi di culto etc.); la costruzione, ideazione e valorizzazione di una propria storia comune (cfr. *ibid.*: 172). Veicolo di questa storia sono la lingua, la letteratura e i *mass media* nazionali.

La diffusione dell’idea dello Stato-nazione attraverso differenti categorie di mezzi semiotici produce forme di coscienza nazionale, patriottismo e nazionalismo: essi, a loro volta, possono dare a coloro che li sostengono un senso di solidarietà sociale e sicurezza collettiva.

Una diretta conseguenza dell’identità nazionale nello Stato-nazione è la cittadinanza, che dà accesso alle risorse statali, ideologicamente garantita dalle Costituzioni democratiche e liberali. “Nello Stato-nazione, che si comincia a concettualizzare nell’era dell’Illuminismo,

⁴ Casi nazionali specifici sono descritti, inoltre, da autori quali Richard White in *Inventing Australia* (1981) ed Edward Inman Fox nell’opera *Invenición de España* (1997).

non è più il potere centrale, il principe, che è al centro, ma la popolazione, che come popolo o nazione forma l'essenza dello Stato. Abitanti e sudditi diventano ora cittadini, con doveri verso lo Stato, ma anche con diritti garantiti dallo stesso Stato" (*ibid.*: 176).

2.1.3 Rapporto fra lingua e nazione

All'interno degli Stati-nazione, un importante fattore è rappresentato dalla scelta linguistica. Nelle società pre-ottocentesche, i ceti sociali più alti erano pressoché insensibili alla lingua del popolo; imporre la lingua della dinastia regnante ai sudditi non era sentita come un'esigenza. La lingua di corte e il vernacolo burocratico e amministrativo divenivano, in molti casi, modelli di lingua "alta" – e in questo si scontravano con l'utilizzo del latino – ma non venivano imposti alla popolazione (Anderson 2007: 260).

Ben diversa, di contro, risulta essere la politica linguistica delle nazioni moderne, in particolare lungo l'intero corso del XX secolo. Il cambiamento trova le sue origini nel nuovo sistema economico mondiale, di tipo capitalista, e nel fenomeno della stampa (*ibid.*: 261). I *mass media* sono capaci di comunicare direttamente con i ceti più popolari e creano una lingua nazionale, da tutti comprensibile: la scelta di tale lingua contribuisce in tal modo a plasmare l'identità nazionale. È importante tuttavia specificare che, nonostante la scelta di una lingua nazionale sia basilare nella formazione dello Stato moderno, la stessa lingua non debba essere necessariamente parlata da ogni cittadino di tale Stato (*ibid.*: 262). La diversità linguistica e culturale è, al contrario, tipica di molte entità statali, e ciò si è spesso concretizzato in scontri sociali e instabilità politica.

L'evidenza del quadro socio-linguistico moderno ha portato la maggior parte degli studiosi a ritenere che le lingue siano "abbastanza plurinazionali" (Metzeltin 2000: 174): all'interno della stessa entità politica possono essere utilizzate più lingue in varianti più o meno diverse e con diversi centri di modellazione. Opinione del tutto inversa si ebbe invece nei risultati di congressi statistici della seconda metà del XIX secolo – quali quello a San Pie-

troburgo nel 1872, e a Budapest nel 1876 – per i quali l'appartenenza linguistica è “l'unico criterio oggettivamente numerabile per determinare la nazionalità” (*ibid.*: 174; cfr. anche Judson 2006 e Brix 1982).

2.1.4 Italianità

Nella costruzione di un moderno Stato-nazione, il caso italiano è da considerarsi rappresentativo. Durante il XIX secolo, stagione florida per i nazionalismi europei, viene a concretizzarsi l'unità politica italiana, risultato del Risorgimento.

Nell'intento di rappresentare l'immagine idealizzata del cittadino “italiano” della neonata Italia (Boaglio 1999: 685), la letteratura risorgimentale trova uno dei suoi punti cardine nel concetto di *italianità*. All'interno di questa letteratura trovano spazio anche diversi *topoi* letterari quali l'immagine della nazione senza Stato oppressa dalle potenze straniere (*ibid.*: 693): tale immagine è individuabile, ad esempio, anche nelle argomentazioni della Dieta di Gorizia (cfr. sezione 5.4.2).

Nello stesso periodo, numerose testimonianze scritte presentano esempi dello stretto rapporto fra pratica discorsiva, ideologia e conservazione del potere, primariamente in discorsi di tipo egemonico e nazionalista.⁵ Inoltre, i testi dei giornali ufficiali dell'epoca contengono, un discorso egemonico che, a partire dal 1848, non si concretizza più in quella repressione che caratterizzava la censura austriaca prima del 1848. Al contrario, questo discorso si distingue per la sua evidente, nuova tolleranza nei confronti delle idee e dei concetti nazionali propagati dal Risorgimento (nonostante essi, in verità, rappresentassero il nemico dichiarato di Vienna). Analizzando le pratiche discorsive, e cioè la produzione e l'interpretazione di questi testi e della loro intertestualità, si evidenzia il prevalere di un discorso egemone che, tuttavia, invece di controbattere le componenti ideologiche del nemico italiano le incorpora e le mette al servizio degli interessi dell'Austria.

⁵ Di seguito questa sezione si riferisce innanzi tutto ai contributi di Boaglio (1997, 2000). Tali concetti verranno, inoltre, approfonditi singolarmente nei capitoli successivi.

In altre parole, è evidente che le autorità asburgiche non solo autorizzassero la pubblicazione di testi in lingua italiana che facevano appello ai valori culturali della risorgimentale “italianità”, ma anche che si servissero delle loro componenti ideologiche per incorporarle nel proprio discorso e per creare un’identità più illustre, ossia “un’identità imperiale in cui si sarebbero dovuti ritrovare i lombardi quali fieri sudditi dell’Impero” (Rindler-Schjerve 2000b: 13). La presenza degli austriaci nel Lombardo-Veneto cercava dunque giustificazione in queste strategie, le quali spiegano per quale motivo le autorità imperiali austriache arrivassero a tollerare la diffusione del discorso nazionalistico italiano che, prima del 1848, avrebbe invece sicuramente destato sospetti di carattere cospirativo.

È interessante notare come l’argomentazione del discorso cerchi di incorporare le componenti della risorgimentale “italianità”, collegandole a contenuti di gloria e di grandezza dell’Impero asburgico, al suo carattere moderno, alla sua giustizia infallibile e via dicendo, contribuendo a creare il concetto di un grande e splendido impero sovranazionale “a cui valeva senza dubbio la pena appartenere” (cfr. Boaglio 2000).

2.1.5 Illirismo e nazionalismo jugoslavo

Un altro esempio rappresentativo di nazionalismo interno all’Impero austro-ungarico si può localizzare in area balcanica. Una delle denominazioni di tale pensiero identitario è *illirismo*: avendo come obiettivo l’unione delle genti slave meridionali e la creazione di una nuova identità nazionale illirico-jugoslava, conobbe il suo apice fra gli anni ‘30 e ‘40 del XX secolo (Šidak 1967: 93–94).

A sostegno di tale ideologia, si affermava che tutte le popolazioni slave meridionali discendessero dagli antichi Illiri, popolazione stanziata in prevalenza nella Croazia odierna dal VII secolo a.C. in poi. In virtù della comune discendenza, tutti gli slavi meridionali avrebbero dovuto rinunciare alle loro peculiari tradizioni linguistiche, adottando invece la parlata serbo-

croata (la più diffusa e più ricca attraverso la sua tradizione letteraria) come lingua comune, letteraria e scientifica.

Uno dei più accesi sostenitori dell'illirismo, il croato Antun Starčević, vissuto durante il XIX secolo, afferma che etichette come “serbo” o “sloveno” fossero prive di contenuto; il parlamento croato affermò, negli anni ‘60 dello stesso secolo, che la lingua ufficiale di tutti gli slavi dovesse chiamarsi “jugoslava” (*ibid.*: 103). Parallelamente, nel suo saggio programmatico *Jugoslovjenstvo* (1860), il politico croato Franjo Rački attribuì la massima importanza all'unità spirituale delle genti jugoslave, ribadendo la necessità che la lingua scritta comune venisse adottata anche in terra slovena.

Il nazionalismo di stampo illirico sopravvisse alla monarchia asburgica, ma non poté vantare di ampi consensi già dalla seconda metà dell'Ottocento. È facile comprendere, inoltre, che esso trovò ben poco terreno fertile proprio nella vicina Slovenia (Šidak 1967: 96). Infine, l'astrattismo del sogno pan-iugoslavo emerge nelle affermazioni del politico croato Stjepan Radić, attivo agli inizi del Novecento: “Noi croati e serbi formiamo un popolo, che lo vogliamo o no, che lo riconosciamo o no” (*ibid.*: 109).

La questione sulla nazione jugoslava è ancora aperta: tutti gli slavi meridionali posso essere (stati) considerati come una sola nazione? Un quesito problematico, se si pensa che persino l'unità serbo-croata è stata messa in discussione più volte nel corso della storia, fino a sfociare negli avvenimenti culturali e politici ben noti alla fine del XX secolo.

2.1.6 Identità, nazionalismi e grandi imperi

In un periodo storico caratterizzato da guerre e malcontento contro il potere centrale di Vienna, le forze egemoniche – invece di reprimere la contestazione – cercavano, dopo le scosse rivoluzionarie del 1848, di ottenere il consenso da parte, ad esempio, del popolo lombardo, incorporando concetti del discorso nazionale lombardo in modo da ristabilire la fiducia e l'equilibrio interetnico. Queste strategie indicano il cambiamento delle pratiche discorsive e

riflettono a loro volta la crisi in cui si trovava il potere centrale in questa regione dell'impero (Rindler-Schjerve 2000b: 14).

Come in parte già discusso, l'identità nazionale porta alla cittadinanza; essa dà a sua volta accesso alle risorse statali nazionali. Si può quindi affermare che la creazione degli Stati-nazione si basa sulla concezione di come le risorse possono essere distribuite tra masse più grandi. Semioticamente, questo si esprime nelle costituzioni liberali e democratiche.

La nascita dei nazionalismi in seno all'Impero austro-ungarico fu provocata, come nella maggior parte dei casi, da un piccolo gruppo ideologicamente dominante (Metzeltin 2000: 180). Sia i movimenti nazionalisti che il potere centrale di Vienna cercarono di trarre a sé il favore delle masse; le strategie mitopoietiche (cfr. sezione 2.1.1) in una “confederazione di nazioni e popoli” sono però molto più difficili, complicate da elementi territoriali, ideologici, religiosi e culturali (*ibid.*: 183–184). Questo permise ai nazionalismi di avere un importante vantaggio sul potere centrale asburgico, e probabilmente proprio per questo trovarono terreno particolarmente fertile.

2.2 *Politica linguistica, pianificazione linguistica*

La politica linguistica, in particolar modo all'interno dei già citati Stati-nazione, svolge un ruolo essenziale nella creazione e nello sviluppo identitario della nazione medesima; gli studi di Gumperz (si veda ad esempio Gumperz & Hymes 1964 e Blom & Gumperz 1972) hanno definito il ruolo della lingua in quanto simbolo di interazione sociale e, inoltre, il suo ruolo fondamentale nella formazione identitaria nazionale (Rindler-Schjerve 1999: 5; cfr. anche sezione 2.1.1).

La politica linguistica punta a risolvere i “problemi” linguistici a livello nazionale (Fishman 1973), servendosi di una pianificazione linguistica, la quale verte su alcuni punti principali. Occorre infatti distinguere fra *corpus planning* e *status planning* (Cooper 1989: 31–32; Kloss 1969): il primo mira a intervenire sulla lingua stessa – creazione di forme nuove

e modifica di quelle obsolete, individuazione di forme linguistiche nel contesto scritto in opposizione a quello parlato, e così via – mentre il secondo lavora sull’uso funzionale che si fa del mezzo linguistico.⁶ Il presente lavoro è principalmente incentrato sullo *status planning*.

I conflitti linguistici (di cui nella sezione successiva) derivano spesso dalle contraddizioni tra il contenuto delle disposizioni sulla pianificazione linguistica e l’effettivo sviluppo della politica linguistica (Rindler-Schjerve & Czeitschner 1999: 370) – come dimostrerà anche il presente lavoro. Ad esempio, nel cosiddetto *Österreichisches Küstenland* o “Litorale austriaco”, nonostante le disposizioni legali (cfr. sezione 3.3.1), le lingue slave furono equiparate al tedesco e all’italiano solo negli anni immediatamente precedenti alla Prima guerra mondiale, dato che la comunità italoфона ebbe, fino agli anni ‘10, una posizione molto privilegiata (*ibid.*: 371).

Gli effetti della politica linguistica di un governo, un sistema esecutivo, uno Stato sopravvivono solitamente agli organismi che la propongono: ciò accade in virtù del fatto che la pianificazione linguistica è profondamente radicata nei rapporti fra la società e la lingua che essa riconosce come propria (Strubell 1999: 239). Se ne deduce, inoltre, che il rapporto fra politica linguistica e potere è molto saldo, e il controllo che le istituzioni hanno sulla lingua è uno degli aspetti fondamentali della loro politica (Rindler-Schjerve & Czeitschner 1999: 373).

Nondimeno, il legame fra condizioni linguistiche e interessi politici è notevolmente complesso. Le conseguenze di una determinata politica linguistica – specificamente per quanto riguarda la regolamentazione dello *status* e dell’uso di una lingua – hanno un’influenza decisiva sulle relazioni interetniche; determina la formazione di stereotipi sulla lingua e sui suoi parlanti; in altre parole, svolge un ruolo fondamentale nei processi socio-psicologici – in parte in questa sede già discussi – di formazione nazionale e identitaria.

⁶ Un terzo tipo di pianificazione linguistica è chiamato *acquisition planning* e mira a incrementare il baci-no di parlanti attivi di una determinata lingua (Cooper 1989: 33).

2.3 *Contatto linguistico e conflitto linguistico*

Un aspetto sociolinguistico ampiamente approfondito è costituito dal rapporto fra linguaggio e potere politico: in questo ambito, suscita molto interesse il gioco di potere fra diverse lingue – maggioritarie e minoritarie – all’interno di una stessa società (Rindler-Schjerve 1999: 2). La dinamica del contatto linguistico è utile alle classi dirigenti per analizzare la situazione e attuare una vantaggiosa politica linguistica (*ibid.*: 8). Inoltre, anche in tempi recenti, la pianificazione linguistica è divenuta punto focale della linguistica di contatto (Weber 2003: 103). Il contatto linguistico, in generale, non fa nascere necessariamente un conflitto; tuttavia, un elemento di contrasto o frizione è rilevabile in quasi tutte le casistiche. Si può affermare che “contatto linguistico porta a problemi linguistici”: uno degli obiettivi di una pianificazione accorta è trovare le soluzioni a tali conflitti (Grin 1999: 141–143).

2.3.1 *Conflitto*

A partire soprattutto dagli anni ‘80 del XX secolo, numerosi studiosi sono propensi a sostenere che quasi ogni contatto equivalga a un conflitto linguistico, sia esso mitigato o manifesto (Rindler-Schjerve 1999: 5); l’opinione prevalente nelle ricerche sul contatto linguistico è che pressoché nessun contatto linguistico si concretizza senza conflitto (Weber 2003: 104; cfr. anche Rindler-Schjerve 2003b: 47–48 e Rindler-Schjerve & Czeitschner 1999: 370). La necessità del conflitto – ossia che ogni contatto comporti effettivamente uno scontro linguistico – è stata sostenuta da Peter H. Nelde (1987), al quale si ascrive a tal proposito una “Legge di Nelde” (Rindler-Schjerve 1999: 6). L’obbligatorietà del conflitto (Nelde 1987) potrebbe essere altresì giustificata, molto semplicemente, dal fatto che ogni situazione di contatto tra parlanti di lingue diverse è asimmetrica, ossia che non c’è mai parità di trattamento tra i parlanti di due o più lingue venute a contatto (Weber 2003: 104).

L’inclusione del termine “conflitto” nella ricerca sui contatti linguistici è giustificata dal fatto che, inizialmente, l’analisi scientifica si è concentrata maggiormente su gruppi rurali

omogenei e facilmente descrivibili dal punto di vista socioeconomico. Le società industriali urbane, particolarmente inclini a conflitti linguistici e che richiedono una rapida integrazione dei rispettivi individui, sono state invece trascurate (cfr. Nelde 1988: 78). In seguito, il concetto è entrato a far parte del lessico scientifico di settore (Weber 2003: 105).

2.3.2 Conflitto etnico

I conflitti linguistici non sono unicamente scatenati dalle differenze linguistiche di per sé, ma da sottostanti contrasti di tipo economico, sociale o etnico (Strubell 1999: 238; Rindler-Schjerve & Czeitschner 1999: 372). “Un conflitto tra gruppi etnici può apparire come un confronto con interessi, deficit e valori – apparenti o fattuali che siano – del rispettivo altro gruppo. I conflitti etnici si esprimono solitamente in sanzioni, rappresaglie e minacce. Queste ultime sono evidenti quando gli interessi e i valori di un gruppo basati sulle emozioni sono a rischio. La forza del conflitto dipende da un gran numero di fattori razionali (ad esempio disuguaglianze economiche) e irrazionali (ad esempio sentimenti di insicurezza e minaccia) che impediscono una spiegazione monocausale di un conflitto etnico” (Weber 2003: 105).

Spesso accade che le società industrializzate caratterizzate da monolinguismo indirizzino il malcontento dovuto a una cattiva distribuzione delle risorse o all’immobilità culturale verso minoranze etniche, le quali, necessariamente, parlano un’altra lingua e sono portatrici di un differente bagaglio culturale (Rindler-Schjerve 1999: 9).

2.3.3 Conflitto etnolinguistico

Finora si è parlato di etnie in conflitto o di scontri linguistici; naturalmente i due scenari tendono a sovrapporsi. Nel caso in cui i gruppi coinvolti nel conflitto etnico parlino anche lingue differenti, si parla infatti di conflitto etnolinguistico (cfr. Nelde 1988: 73). Sebbene il conflitto etnolinguistico abbia essenzialmente le stesse caratteristiche di un conflitto etnico, l’aggiuntivo elemento linguistico porta alle seguenti dichiarazioni:

- Poiché i conflitti etnolinguistici rappresentano in parte una forma di contatto linguistico, possono avvenire a livello interno o extra-linguistico, come pure sul piano verbale (Weber 2003: 105) o non verbale o paralinguistico (cfr. anche Nelde 1988: 79);
- il confronto-scontro di norme, valori e tradizioni costituisce la base per i conflitti linguistici che hanno un impatto duraturo sull'identità, l'educazione, la formazione e la coscienza sociale (cfr. *ibid.*: 79).

2.3.4 Conflitto politico-linguistico

Inoltre, qualora il conflitto etnolinguistico si scateni fra due o più gruppi sociali, dei quali un gruppo è superiore all'altro, e questo gruppo dominante afferma i propri interessi in particolare nell'ambito dell'amministrazione, della politica, dell'economia e dei media, si parla di conflitto politico-linguistico (cfr. *ibid.*: 75 e Nelde 1998). I motivi di scontro sono da ascrivere a tre fattori o "dimensioni" principali (cfr. McRae 1989: 4–5):

- Le "questioni di potere e risorse": si concretizzano nel dibattito sull'uguaglianza o disuguaglianza dei gruppi rispetto al loro potere economico e politico;
- le "identità, i confini e i rapporti di lealtà di gruppo": equivalgono all'importanza dell'identità per i conflitti linguistici, per portare ai quali questa è intesa come un processo dinamico, nascendo e sviluppandosi in risposta a vari stimoli all'interno e all'esterno del gruppo;
- il "mondo reale e il mondo delle immagini": le varie differenze tra le immagini mentali o gli stereotipi e il mondo reale nei diversi gruppi linguistici o etnici.

Al terzo e ultimo punto si ascrive un fattore scatenante molto importante per il conflitto politico-linguistico, ossia la preferenza unilaterale in favore della lingua dominante da parte del governo di uno Stato; tale preferenza può essere non fattuale ma solo percepita (cfr. sezione 5.4.2 – sia gli italiani che gli sloveni vedono l'altra lingua come preferita).

Lo scontro sociale si acutizza con lo sbilanciamento in favore di una lingua piuttosto che di un'altra, poiché impedisce al gruppo etnico e/o linguistico più debole di avanzare nella scala sociale (Weber 2003: 106). Un esempio di conflitto politico-linguistico, spesso citato nella letteratura di settore (cfr. *ibid.*: 106 e Nelde 1998) è rappresentato dal Canada. Il gruppo dominante, di lingua inglese, controlla le posizioni chiave della politica e della società canadese. Lo sbilanciamento verso l'idioma anglosassone è tale che, persino nella parte francofona del Canada, nessun progresso economico è possibile senza l'inglese.

Una situazione non dissimile si riscontrava nella Contea di Gorizia e Gradisca: se (quasi) ogni parlamentare sloveno della Dieta parlava anche italiano, difficilmente i membri italiani avevano una conoscenza della lingua slovena.

2.3.5 Conflitto linguistico politicizzato

Un particolare tipo di scontro linguistico va sotto la definizione di *conflitto linguistico politicizzato*: esso è determinato da un forte linguaggio simbolico, esercitato artificialmente dalle autorità pubbliche di uno Stato (Weber 2003: 106). Il conflitto diventa tanto più evidente quanto più coinvolge gruppi socio-economici strutturalmente distinti a livello sociale: classiche opposizioni sono città/campagna, centro/periferia, poveri/ricchi o autoctoni/alloctoni (cfr. Nelde 1988: 75–76).

In definitiva, il conflitto si verifica ovunque il multilinguismo sociale sia espressione di relazioni di dominanza di gruppo, e sia al tempo stesso veicolo e causa di *status* sociali disuguali. Come anche già discusso, la lingua rappresenta un'area di conflitto se le differenze di gruppo – anche riguardo alla sua posizione di (s)vantaggio sociale ed economico – sono percepite attraverso il linguaggio; è quindi consuetudine presumere che i conflitti linguistici siano conflitti motivati socialmente, economicamente e politicamente che si realizzano attraverso la caratteristica secondaria del linguaggio (cfr. Rindler-Schjerve 2003b: 47).

La perpetuazione delle contraddizioni nazionali attraverso un processo di istituzionalizzazione – nel caso in esame, il riconoscimento ufficiale dello status di “italiano” o “sloveno” – porta al rischio concreto di trarre profitti dalla tensione fra le nazionalità. Uno dei primi ad accorgersi di questo pericolo fu un teorico della lotta tra nazionalità, il barone ungherese József Eötvös von Vásárosnamény (1813–1871). Egli, così come il conterraneo Tomáš Masaryk, affermò che la disputa sulla nazionalità – in questo caso, internamente all’Impero austro-ungarico – “non andrebbe avanti così se non ci fossero persone che si guadagnassero da vivere” (Stourzh 1967: 132). La disputa sulla nazionalità è quindi solo un pretesto per un conflitto di interessi: Eötvös “era dell’opinione che la base degli sforzi nazionali fosse la lotta per il potere” (cfr. *ibid.*: 209) e sosteneva che “la lotta per l’uguaglianza tra le nazionalità è in definitiva solo una forma della lotta per la supremazia” (*ibid.*: 133).

2.4 Diglossia e poliglossia

Diglossia è il termine dietro cui, tradizionalmente, si concretizzano la maggior parte delle casistiche di multilinguismo nella società; il concetto di diglossia nasce per descrivere l’alternanza di due varietà linguistiche in particolari domini (cfr. Ferguson 1959).

Fondamentale è stato scoprire che, in situazione di diglossia, sussiste una forma di gerarchizzazione fra le due lingue: l’asimmetria regola la complementarità della distribuzione linguistica a favore della lingua maggioritaria e quindi struttura il conflitto (cfr. capitoli precedenti e Rindler-Schjerve 1998b). La “diglossia [...] si concentra sui doveri dell’uso e sul diverso status sociale e prestigio delle lingue coinvolte” (Rindler-Schjerve 1999: 4). Detto in altre parole, il termine diglossia descrive “l’uso socialmente differenziato della lingua in comunità bi- o multilingue” (Rindler-Schjerve & Czeitschner 1999: 373).

Il concetto di diglossia si basa sul presupposto che l’uso delle lingue di contatto nelle società multilingue non è arbitrario: esso è, al contrario, funzionalmente differenziato (*ibid.*: 373), rappresentando un insieme di relazioni di gruppo dinamiche e conflittuali che si basano

su diverse relazioni di dominio e potere (*ibid.*: 374). Dai diversi studi in proposito si evince che la distribuzione delle lingue non è affatto stabile; piuttosto, le lingue di contatto sono spesso in concorrenza tra loro, e questa instabilità si risolve con la sostituzione del linguaggio socialmente dominato da quello socialmente dominante; in alternativa, può accadere che la normalizzazione del linguaggio socialmente inferiore fornisca un'ancora di salvezza e permetta la sua diffusione in tutti i domini della comunicazione (*ibid.*: 374).

2.4.1 Contesti poliglottici e stabilizzazione

Le opinioni in merito alla stabilizzazione di una situazione di diglossia conflittuale sono state molteplici. Inizialmente, e per molto tempo, si è ritenuto che il modo migliore, se non l'unico, per mantenere una lingua minoritaria in una situazione di conflitto linguistico fosse il suo contributo funzionalmente complementare rispetto alla lingua maggioritaria. Maggiore è la separazione e la distribuzione mutuamente esclusiva nei domini di utilizzo delle due lingue, maggiore è la probabilità di sopravvivenza della lingua minoritaria e la stabilizzazione della situazione linguistica (cfr. Fishman 1972).

Più recentemente, d'altronde, opinioni opposte sono state formulate in proposito: “non è la netta separazione dei domini di utilizzo delle lingue che favorisce la lingua maggioritaria; piuttosto, la copresenza di entrambe le lingue in più domini che rallenta l'erosione della lingua minoritaria, ne aiuta la sopravvivenza e produce un “tipo di bilinguismo più stabile” (Wölck 2003: 33–34). Di conseguenza, in riferimento al caso preso in esame in questo lavoro, la sopravvivenza dello sloveno non avrebbe potuto essere promossa dalla netta separazione tra “sloveno nella sfera privata, italiano negli affari pubblici”, ma unicamente assicurata dall'apertura di domini a lungo riservati all'italiano (cfr. anche von Gleich & Wölck 1994). Inoltre, come accade per la maggior parte delle lingue minoritarie, lo sloveno non poté usufruire di alcuna forma scritta standardizzata fino al XIX secolo (cfr. Wölck 2003: 33); e a tal

proposito è utile ricordare come una forma linguistica scritta e standardizzata, accettata dalla comunità, funga da simbolo di identità linguistica (Garvin 1993).

2.4.2 La diglossia e i parlanti

Il caso esemplare del bilinguismo quechua-spagnolo in Perù, analizzato in più lavori da Wölck (1975), porta a formulare che i parlanti bilingui tendono ad essere più tolleranti dei monolingui riguardo all'uso della lingua. Ciò accade, almeno inizialmente, anche nel caso degli sloveni, i quali furono tolleranti al predominio dell'italiano, mentre gli italiani erano tendenzialmente indignati di fronte a un qualsiasi uso dello sloveno.

In più contesti di diglossia in America settentrionale e meridionale, così come nel continente europeo, si evince inoltre che i parlanti delle lingue minoritarie vengono giudicati prevalentemente per il loro lato emozionale o affettivo – ossia, essi sono più laboriosi, più belli, più responsabili; di contro, i parlanti della lingua maggioritaria ricevono una valutazione istituzionale più alta: essi sono più ricchi, più istruiti e appartengono a una classe sociale superiore, tipicamente stabilitasi in un contesto urbano (Wölck 2003: 32). Come dimostrerà il presente lavoro, tale ipotesi si riflette anche nelle dichiarazioni dei membri della Dieta di Gorizia.

Seguendo un'analisi sociologica, all'interno di un contesto di- o poliglottico le lingue minoritarie sono preservate principalmente dalle classi sociali superiori e inferiori, mentre la classe media è più incline ad assimilarsi linguisticamente (cfr. Nelde et al. 1991). La disponibilità all'adattamento è massima nella classe media a causa di una cosiddetta “incertezza linguistica” (cfr. Labov 1972): tale incertezza si spiega nel fatto che la classe inferiore manca, generalmente, di conoscenza della lingua maggioritaria; di contro, la classe superiore è interessata a coltivare la propria lingua (Wölck 2003: 32).

Infine, non solo le differenti classi sociali reagiscono diversamente in una situazione di conflitto e pianificazione linguistica: un'ulteriore pietra miliare è lo studio dei comportamenti

dei singoli parlanti. Le disposizioni mentali degli individui hanno infatti un impatto determinante nei conflitti linguistici (Rindler-Schjerve 1999: 5; cfr. anche Lambert 1967).

2.4.3 Dominio dell'uso linguistico

La già citata distribuzione dei linguaggi, la quale nasce a partire dall'assegnazione degli stessi idiomi a differenti sfere di attività sociale, è fondamentale per la concettualizzazione del *dominio* funzionale linguistico. Se nei differenti ambiti di attività le lingue sono usate abitualmente e sono anche agli stessi ambiti associate, ciò significa che i parlanti hanno una conoscenza specifica del dominio di utilizzo (Rindler-Schjerve & Czeitschner 1999: 374). Il dominio “dice loro quale lingua è appropriata in quale situazione e a quali valori sono soggette le lingue. Con l'aiuto del dominio, vengono definiti ampi contesti di ruolo e istituzionali, in cui sono localizzati i modelli di utilizzo linguistico complementare della società diglossiana” (Fishman 1964: 42).

Il parlante bilingue, all'interno di una società poliglotta, associa alle attività specifiche del dominio i diversi modelli di valore relativi alla lingua; si chiariscono quindi i fattori che determinano la complementarità dell'uso bilingue del linguaggio. È bene ricordare che i domini linguistici all'interno della società sono legati al determinato periodo storico in esame (Rindler-Schjerve & Czeitschner 1999: 375). Inoltre, “i valori di una certa società storica si concretizzano nell'attribuzione funzionale delle lingue a contesti di ruolo, ma possono anche essere stabiliti in regolamenti linguistico-politici e regolamenti d'uso” (*ibid.*: 375), come nel caso, analizzato in questa sede, del dominio giudiziario (cfr. sezione 5.3.3) e del regolamento interno alla Dieta di Gorizia (cfr. sezione 5.1.2).

I domini, in altre parole, possono essere delimitati e circoscritti sotto forma di esplicite ordinanze politico-linguistiche, attraverso l'intervento dello Stato: tale atteggiamento è tipico specialmente in situazioni di diglossia o poliglossia incline al conflitto. Al contrario, in situazioni di minore conflitto, il dominio linguistico si definisce ancorandosi implicitamente alla

coscienza linguistica dei parlanti. Di conseguenza, esaminare i rapporti tra la legislazione linguistica e la realtà linguistica, specificamente riguardo a un determinato dominio, può essere rivelatore di conflitti (*ibid.*: 375).

2.4.4 Semiotica sociale

Nella società contemporanea la maggior parte dei testi presenta un carattere multisemiotico (Fairclough & Wodak 1997: 264) che ha interessato notevolmente la cosiddetta “semiotica sociale”. Concetto centrale della semiotica è il *segno*; nel segno, i due aspetti di significato e forma sono fusi in un’unica entità. Il semiologo Charles Sanders Peirce, vissuto a cavallo fra il XIX e il XX secolo, ha teorizzato il cosiddetto processo della *semiosi*: i destinatari di un segno danno un senso al segno che ricevono, e ne fanno una interpretazione; essi sono, in altre parole, interpreti di quel segno per se stessi.

Il significato di quel segno per il destinatario è detto *interpretante*. I destinatari non solo ricevono il segno ma sono attivi e trasformativi nel loro impegno semiotico con il segno stesso. Il destinatario ricava, dal segno, un proprio significato o interpretante, che è il punto di partenza di un nuovo segno, il quale conduce a una catena di episodi semiotici. Tale processo si concretizza in un incessante rifacimento del significato. Il destinatario, all’interno di questo meccanismo, è non solo interprete di un segno, ma anche creatore di nuovi segni e “il ricostruttore del materiale semiotico della cultura” (Kress 2010: 62).

Inoltre, seguendo l’analisi di Gunther Kress: “sebbene in modi nettamente diversi, sia l’arbitrarietà che le convenzioni puntano al potere sociale: l’arbitrarietà, quale indicazione di un potere sociale sufficientemente forte da legare qualsiasi forma a qualsiasi significato; la convenzione – definibile come l’effetto del potere nel tempo – come forza sociale che agisce per mantenere stabili i segni e stabilire un accordo sociale” (*ibid.*: 63–64).

La teoria semiotica sociale del linguaggio, approfondita da Michael Halliday nella seconda metà del XX secolo, vede il linguaggio come “un sistema di scelte, che consente agli

utenti di selezionare un modo particolare di realizzare il significato rispetto ad altre potenziali realizzazioni” (Halliday 1978).

Le scelte di Halliday, tuttavia, trovano il loro margine d’azione non solo internamente alle lingue, ma anche fra esse. Applicando i concetti appena introdotti al nuovo contesto – al tema centrale di questo lavoro – un significante può essere costituito dal semplice uso della lingua slovena; il quale può avere significati diversi a seconda del destinatario. Per gli italiani fare uso dello sloveno costituiva una minaccia ingiusta ai loro diritti storici; d’altro canto, per il parlante sloveno significava l’emancipazione dalla ingiusta dominazione linguistica e culturale degli italiani. Parlare sloveno alla Dieta di Gorizia potrebbe benissimo aver trasmesso il significato di uguaglianza; al contempo, parlare di uguaglianza ma continuare a utilizzare l’italiano sarebbe stata una “contraddizione” (cfr. Kress 2010). L’uso dell’italiano rappresentava altresì cose ben diverse per la comunità italoфона e per i parlanti sloveni.

2.5 Analisi critica del discorso

All’interno dell’esame del materiale stenografico (affrontato nel capitolo 5), si dimostrano utili le procedure etnografiche e analitiche del discorso, in virtù del fatto che aiutano a scoprire e riflettere criticamente sulle costruzioni e sui confini identitari espressi nel materiale stesso (Rindler-Schjerve 2003b: 56). Considerando, ad esempio, il già citato rapporto fra lingua e potere, l’analisi della relazione fra i fenomeni discorsivi e il potere politico sembra essere tanto più significativa quanto più la produzione e l’esercizio del potere – prescindendo da manifestazioni di mera repressione fisica – vengono mediate attraverso azioni discorsive.

In questi paragrafi, si intende per *discorso* l’interazione linguistica condizionata e regolata da fattori sociali. Il *potere*, inoltre, è definibile come un insieme di azioni che mirano a mantenere i rapporti sociali in cui si concretizza una data società; tali rapporti permettono, in primo luogo, al gruppo più potente di realizzare i propri interessi.

Nelle società emancipate, il potere viene esercitato sempre meno attraverso la coercizione fisica e sempre più in trattative di carattere discorsivo e persuasivo: ne consegue che il discorso è diventato il “campo di battaglia” preferito in cui si riproduce il potere. Procedendo in questa prospettiva si vogliono mettere in rilievo le modalità per cui l’analisi critica del discorso non sia altro che una critica ideologica, che aiuta a analizzare e altresì problematizzare certe forme di potere (cfr. Rindler-Schjerve 2000b: 7).

2.5.1 Discorso e potere

Gran parte dei contributi relativi all’analisi critica del discorso elaborati in questi ultimi anni si ispira ai modelli di critica ideologica adottati dai *Cultural Studies* anglosassoni. Quest’orientamento si spiega col fatto che i lavori dei *Cultural Studies* si occupano essenzialmente dell’interazione fra le pratiche culturali – intese come attività manifestate nei più svariati contesti della vita sociale – e la distribuzione del potere nelle società.⁷ I *Cultural Studies* partono dall’assunto che i rapporti di potere⁸ si esplichino attraverso le pratiche culturali, le quali a loro volta si fondano e vengono legittimate da sistemi cognitivi e ideologici, che provvedono alla produzione e conservazione del potere.

Il discorso, inteso come produzione testuale sia in forma scritta che orale, è “uno dei più importanti prodotti dei fenomeni culturali; costituisce una pratica culturale che si concretizza attraverso atti linguistici che risultano da esigenze sociali e interessi di gruppo, soggetti a loro volta a norme e convenzioni che regolano una data società” (Rindler-Schjerve 2000b: 8).

Esistono varie definizioni di “discorso”, che si distinguono a seconda dei criteri di struttura, della funzione linguistica del testo e della sua organizzazione pragmatica e sociale. La sua analisi critica si concentra sull’interdipendenza fra l’uso discorsivo e i fattori sociali che

⁷ I contributi di During (1995) e di Nelson et al. (1992), in particolare, sono fondamentali per quanto concerne la teorizzazione e le implicazioni metodologiche dei *Cultural Studies*.

⁸ I *Cultural Studies* si focalizzano sui vari elementi della teoria sociale in modo da analizzare i rapporti di potere; a tal proposito si vedano i contributi di Bourdieu (1991), Foucault (1972) e Habermas (1984), i quali analizzano il rapporto fra le pratiche culturali, l’ideologia e il potere; per quanto abbiano concettualizzazioni diverse, tali fonti evidenziano l’importanza del discorso nel consolidamento del potere.

lo condizionano. In questa sede, si fa particolare riferimento alla definizione di analisi critica elaborata negli studi di Fairclough (1991, 1993, 1995a, 1995b, 1998).⁹

Il discorso viene definito come testo scritto e parlato in cui si riflette una pratica sociale. Dato che le attività discorsive riportano sempre a realtà e a contesti sociali, il loro significato risulta legato ad essi. Secondo Fairclough, l'analisi del discorso deve concretizzarsi a tre livelli di astrazione:

- a livello del testo, in quanto materializzazione linguistica;
- a livello di pratica discorsiva, presentata come l'insieme delle produzioni e interpretazioni che caratterizzano un determinato campo o un'istituzione sociale;
- a livello della pratica sociale, dato che il discorso agisce sull'organizzazione di situazioni e di istituzioni sociali (Fairclough 1991).

Mentre l'analisi testuale si concentra sulla forma e sul contenuto dell'azione linguistica, l'analisi del discorso indaga sulle condizioni di produzione e interpretazione testuale nonché nell'interdipendenza che esiste fra un testo ed altri testi nello stesso ambito sociale.

La lingua – in quanto attività discorsiva – fa da intermediario fra la pratica sociale e un dato potere, fornendo gli argomenti con cui viene legittimata l'esecuzione e la riproduzione del potere stesso. È in questa accezione che si spiega la natura ideologica della lingua, sebbene questa funzione, a prima vista, non appaia sempre ovvia;¹⁰ ciò trova ragione d'essere nel fatto che i singoli individui di una società imparano norme e ruoli sociali attraverso la mediazione discorsiva. Le implicazioni ideologiche del discorso rimangono molto spesso implicite, dato che interagiscono intimamente con la costituzione l'identità dell'individuo e cioè con la sua naturale auto-definizione. Solamente in determinati momenti di crisi e di trasformazione

⁹ In aggiunta, sono stati elaborati diversi approcci alla questione, che è quantomeno utile menzionare: gli studi di Maas (1984); Wodak et al. (1990); van Dijk (1984). I suddetti lavori vengono poi rielaborati organicamente in Titscher et al. (1998: 178–203).

¹⁰ È proprio nella prospettiva critica dei *Cultural Studies* che l'ideologia viene definita come meccanismo che, in termini cognitivi, provvede alla già citata produzione e conservazione del potere, in quanto lo rappresenta sotto un aspetto del *common sense*, della normale e intrinseca natura delle cose.

sociale, i meccanismi del potere – e le attività discorsive tramite cui operano – vengono messi in discussione e sottoposti a riflessione critica.

Se per potere si intende un apparato sociale atto a controllare e a mantenere un certo ordine in seguito al prevalere di interessi di particolari classi sociali; e se l'esercizio del potere può attuarsi in modi diversi (tramite atti di repressione fisica, fortemente diminuiti nelle società moderne e democratiche, o tramite mezzi ideologici e strategie discorsive che cercano di ottenere il consenso invece di imporre l'autorità; cfr. Rindler-Schjerve 2000b: 9), è facile constatare che i diversi gruppi sociali si definiscono in base a certe proprietà.

Tali proprietà distintive possono essere strettamente culturali – lingua, religione, etnia e via dicendo – come pure essere costituite dall'accesso a determinati tipi di risorse economiche, finanziarie o intellettuali. In virtù di queste differenze, i gruppi assumono posizioni sociali differenti, che portano a una distribuzione non equilibrata del potere.¹¹ A partire da tali ragionamenti, Antonio Gramsci ha coniato il concetto di egemonia (cfr. Gramsci 1975).

Considerando, ad esempio, un'importante pratica culturale quale la scolarizzazione, una serie di interessi e esigenze dello Stato – intendendo qui le classi dominanti che lo Stato governano – ne giustificano la realizzazione. La classe dirigente, detentrica del potere, intende influire sull'educazione dell'individuo, affinché egli indirizzi il proprio comportamento secondo le esigenze della società.

Visto che i diversi discorsi o generi discorsivi che caratterizzano un dato ambito sociale si condizionano a vicenda, l'analisi discorsiva a questo livello può fornire indicazioni circa i rapporti su cui si struttura questo ambito. In condizioni instabili i discorsi risultano piuttosto innovatori e eterogenei; riflettono invece contenuti convenzionali se i rapporti risultano consolidati. L'analisi a livello delle pratiche sociali, infine, permette di indagare nei rapporti, nelle identità e nell'ideologia che contribuiscono a mettere in atto o a ridefinire le strutture di

¹¹ Questa concezione di potere si rifà in fondo alla definizione gramsciana, che concepisce la società quale compagine di potere instabile scaturita dalla diversità di interessi e di lotta di gruppo per la dominanza e contro la subordinazione sociale.

potere che definiscono la società (cfr. Rindler-Schjerve 2000b: 11): “la pratica sociale che caratterizza un periodo storico si riflette sulle attività discorsive e [...] le manifestazioni testuali interagiscono con le strutture di potere che, in fondo, definiscono l’assetto politico-sociale di questo periodo [dell’Ottocento]” (*ibid.*: 11–12).

In definitiva, dunque, l’analisi critica aiuta a “rivelare la dimensione ideologica del discorso attraverso le componenti di potere che ne risultano”, portando alla luce le “interazioni fra le pratiche discorsive e la costituzione del potere sociale” (*ibid.*: 16). Sembra, nondimeno, che tali relazioni non possano essere analizzate senza occuparsi anche di un altro aspetto fondamentale dell’interazione sociale e della società, ossia “le rappresentazioni mentali socialmente acquisite e condivise che definiscono culture e gruppi sociali” (van Dijk 1997: 35). Un ampliamento di questa definizione considera chi analizza criticamente il discorso come “esploratore della connessione tra il discorso quotidiano e la produzione, il mantenimento e la resistenza ai sistemi di potere, disuguaglianza e ingiustizia” (cfr. van Dijk 1993: 132 e Mumbly & Clair 1997: 183).

2.5.2 Discorso come azione sociale

Dovendo indagare anche aspetti sociali come “disuguaglianza sociale, accesso ineguale a risorse sociali materiali o simboliche, quali reddito, lavoro, alloggio, salute, istruzione, status, rispetto, cittadinanza così come discorso pubblico, media, politica” (van Dijk et al. 1997: 165), l’analisi critica del discorso individua caratteristiche intrinseche della società in un dato periodo storico: “L’attenzione non si concentra sulla lingua o sull’uso della lingua in sé e per sé, ma sul carattere parzialmente linguistico dei processi e delle strutture sociali e culturali” (Fairclough & Wodak 1997: 271); in altre parole, i cambiamenti sociali e politici nella società moderna¹² generalmente includono un elemento sostanziale di tipo culturale e ideologico. [...]

¹² Con l’ascesa del costituzionalismo a partire dalla metà del XVIII secolo in Austria, questa può essere considerata a tutti gli effetti una società alquanto “moderna”.

Il progetto ideologico per costruire una nuova egemonia può essere visto come un tentativo di ristrutturare il discorso politico” (*ibid.*: 272).

All’interno del e tramite il discorso, gli “utenti del linguaggio” compiono atti sociali e partecipano all’interazione sociale (Kress 2010: 60); “tale interazione è a sua volta incorporata in vari contesti sociali e culturali” e ciò rende a tutti gli effetti “il discorso come azione nella società” (van Dijk 1997: 2). Attivandosi all’interno del discorso sociale, i membri parlano in quanto individui ma anche qualificandosi come parte di una porzione della società stessa, divenendone rappresentanti e relatori: “i relatori generalmente realizzano le loro azioni in diversi contesti di comunicazione, sulla base di forme di conoscenza sociale e culturale e altre credenze, con vari scopi e risultati. Il loro discorso segnala queste caratteristiche: rispetto ai loro contesti, il discorso e il testo sono quindi considerati indicativi” (*ibid.*: 3).

La realtà sociale è costituita a partire dall’interazione, tramite il discorso, degli attori sociali. Ciò avviene anche per intere istituzioni o gruppi, i quali “fanno”, agiscono nel tessuto sociale e contribuiscono attivamente al cambiamento della sua struttura (*ibid.*: 6). Il linguaggio/discorso è divenuto sempre più saliente all’interno di una vasta gamma di processi sociali, specialmente con la caduta dell’Assolutismo e con l’entrata nell’era moderna (Fairclough & Wodak 1997: 259).

Il rapporto reciproco fra discorso e società è ripreso più volte, fra gli altri, da Fairclough (1991, 1998; cfr. anche Fairclough & Wodak 1997: 264): in sintesi, è ormai evidente che il cambiamento nella società riflette e influenza, al tempo stesso, i cambiamenti nel discorso. Il modificarsi di tabù, limiti e domini linguistici ha e subisce un influsso non trascurabile sugli effettivi cambiamenti nella realtà sociale.

Nel caso analizzato in questo lavoro, il confine fra uso dell’italiano e dello sloveno subisce un mutamento, il quale non costituisce solo un cambio di dominio linguistico, quanto il riflesso di un reale cambiamento sociale – in senso democratico, a favore dell’emancipazione della popolazione slovena.

2.5.3 Contesto

Quanto si parla di società si parla anche di *contesto* sociale, storico e culturale; un passaggio chiave nell'analisi di van Dijk riguarda appunto il contesto: “il discorso manifesta o esprime, e allo stesso tempo forma, le molte proprietà rilevanti della situazione socioculturale che chiamiamo il suo contesto” (van Dijk 1997: 4; cfr. anche Kress 2010: 60). Le espressioni discorsive sono significative “solamente se consideriamo il loro uso in una situazione specifica, se comprendiamo le convenzioni e le regole sottostanti al loro utilizzo”: in altre parole, il discorso non è prodotto senza contesto e non può essere compreso senza tener conto del contesto (Duranti & Goodwin 1992; cfr. anche Wodak & Menz 1990 e Wodak et al. 1994).

I discorsi sono sempre collegati ad altri discorsi formulati in precedenza, nonché a quelli prodotti sincronicamente e successivamente. Inoltre, l'intertestualità e la conoscenza socioculturale fanno parte integrante del concetto di “contesto”, da cui l'analisi critica del discorso non può dunque prescindere (Fairclough e Wodak 1997: 277). Di seguito i fattori principali che formano un contesto propriamente detto (van Dijk 1997: 12–13):

- partecipanti alla produzione del discorso;
- impostazione temporale e spaziale;
- impostazione modale: contesto formale/informale, pubblico/privato e così via;
- intenzioni dell'enunciatore del discorso e sua conoscenza del contesto;
- ulteriori fattori locali che interagiscono col discorso.

In ogni società, i contesti non sono mai fissi o predeterminati; possono essere mutevoli e soggetti a negoziazione, condizionamento e influenze esterne; accade anzi che essi vengano strategicamente modificati di proposito (*ibid.*: 15). Il linguista tedesco Utz Maas (1984, 1989), afferma che “il discorso, quale forma linguistica correlata con la pratica sociale [...] deve essere investigata sociologicamente e storicamente”; inoltre, “un'analisi non orientata al contesto è destinata a fallire”. Il contesto è dunque una componente di vitale importanza per una corretta analisi critica del discorso.

2.5.4 Potere

È bene soffermarsi ancora su un concetto già parzialmente chiarito in precedenza, ossia la nozione di *potere*; d'altronde, se si intende studiare le funzioni del discorso e la sua interazione con la società, un approfondimento sul potere è d'obbligo (cfr. van Dijk 1997: 17). L'analisi critica del discorso si concentra sulla natura linguistica delle relazioni di potere nelle società contemporanee (Fairclough & Wodak 1997: 272). Se il potere è una “nozione chiave nello studio delle relazioni di gruppo all'interno della società” (van Dijk 1997: 7), esso assume un ruolo fondamentale anche nell'analisi del discorso che tali relazioni veicola.

Il potere nella società è costituito fundamentalmente dal controllo di un gruppo su un altro dietro la spinta degli interessi del gruppo dominante. Gran parte del potere all'interno della società, tuttavia, “non è coercitivo, ma piuttosto mentale”: anziché controllare le attività direttamente con la forza corporea, viene monitorata la base mentale delle azioni, ovvero le intenzioni o gli scopi delle persone (*ibid.*: 17). I diversi tipi di potere – fisico, coercitivo, discorsivo, persuasivo e retorico, e così via (*ibid.*: 18-19) – possono combinarsi e trovare espressione contemporaneamente in uno stesso discorso o uno stesso ceto sociale. Il potere, tuttavia, raramente è assoluto: proprio per questa ragione esiste chi, all'interno della società, cerca di ottenere più potere possibile (Fairclough & Wodak 1997: 272).

In Fairclough (1991) si distingue inoltre fra “*power in discourse*” e “*power over discourse*”. La prima nozione va a concentrarsi sul discorso in sé, ossia sulla produzione momentanea di un determinato testo; il secondo allarga la sua sfera d'azione al contesto (di cui alla sezione 2.5.3) e si attua nel controllo, tendenzialmente egemonico, del discorso. In altre parole, la prima serie di strategie utilizzate per controllare il discorso pubblico, quale mezzo per esercitare il potere all'interno della società, consiste nel controllare i parametri del contesto (van Dijk 1997: 21). Numerosi esempi di questa formulazione emergeranno, nei successivi capitoli, all'interno del materiale stenografico della Dieta di Gorizia.

Inoltre, il potere non è semplicemente imposto, ma viene spartito fra le diverse componenti sociali col benessere delle classi dominanti: politici, industrie, accademici, *lobbies*, magistrati, così come *mass media* e giornali, usufruiscono di un certo quantitativo di potere per il loro interesse.¹³ Difatti, inevitabilmente legato al contesto sociale, il potere è dotato di notevoli complessità, come pure soggetto a continue mutazioni, non essendo né monolitico né fisso nel tempo (*ibid.*: 24).

L'abuso di potere è un problema presente nelle società (non solo) moderne e si sviluppa principalmente quando le classi dominanti ricorrono al controllo indiscriminato e illegittimo di un qualsivoglia tipo di controllo. In particolare, le élite hanno un ruolo fondamentale nella diffusione di idee contro le minoranze sociali, ossia non dominanti: un esempio su tutti è dato dalle ideologie di stampo razzista (cfr. van Dijk 1993).

2.5.5 Ideologia

All'interno della relazione fra lingua e potere si sottintende la presenza di una dimensione cognitiva intermedia, che risulta dalla funzione ideativa della lingua e in cui si produce l'ideologia. Per *ideologia* intendiamo l'insieme di idee che riflettono i valori e le norme di certe pratiche sociali; le idee costituenti un sistema ideologico si concretizzano *in primis* attraverso strutture discorsive; in altre parole, l'ideologia mette a disposizione gli argomenti discorsivi atti a legittimare e a consolidare le strutture del potere.¹⁴

L'ideologia, in quanto capace di creare delle relazioni fra società e discorso, è definita come controparte cognitiva del potere (van Dijk 1997: 25). Secondo il filosofo francese Louis Althusser (2001), le ideologie non sono “un regno nebuloso di idee”, ma pratiche materiali radicate nelle istituzioni sociali (cfr. anche Fairclough & Wodak 1997: 261).

¹³ In questo lavoro ci si limiterà alla sola sfera politica; un'ulteriore e approfondita analisi di vari altri gruppi sociali può certamente completare il quadro del conflitto linguistico a Gorizia.

¹⁴ La vicinanza delle componenti *discorso*, *potere* e *ideologia* ha portato a pensare a una “interdipendenza fra le attività discorsive, l'ideologia e il potere” (Rindler-Schjerve 2000b: 7–8).

Alle ideologie viene riconosciuta una necessità di tipo sociale: rispondono infatti a problemi di “coordinamento degli atti e delle pratiche dei singoli membri di un gruppo”, donando coesione alla società stessa; le ideologie “funzionano principalmente come interfaccia tra gli interessi di gruppo collettivi e le pratiche sociali individuali” (van Dijk 1997: 27). Parallelamente, le ideologie possono essere sviluppate dai gruppi dominanti per mantenere e legittimare il proprio potere (cfr. Fairclough & Wodak 1997: 275). Il discorso funge, in ogni caso, anche da strumento: attraverso il discorso, le ideologie vengono comunicate nella società (van Dijk 1997: 25). Le ideologie sono costituite da concezioni definite di appartenenza ad un gruppo, attività, obiettivi, valori, posizione e risorse (*ibid.*: 29); si legano pertanto a doppio filo con il concetto di identità (di cui sopra alla sezione 2.1). L’ideologia influenza lo stesso discorso attraverso cui viene diffusa; in tal modo raggiunge la società a cui (e di cui) intende parlare, influenzandone le azioni.

Si noti come la funzione coordinativa e unificatrice dell’ideologia venga a mancare con l’introduzione dell’opinione individuale: se, a proposito di un determinato argomento o controversia, l’ideologia di gruppo assume una determinata posizione e tale posizione non è condivisa da un membro dello stesso gruppo sociale, egli diventa un dissidente agli occhi del gruppo, spingendo il singolo a distaccarsene (*ibid.*: 30).

2.5.6 Perché critico?

L’analisi del discorso critico “non si limita a studiare il testo stesso, ma analizza anche le implicazioni sociali del discorso, ossia come il modo in cui il potere e l’ideologia si riflettono e si costituiscono attraverso il discorso” (*ibid.*: 25). Come già accennato, considerare il contesto storico in cui si svolgono le interazioni linguistiche e sociali è basilare per ogni disciplina scientifica critica (Fairclough & Wodak 1997: 261): a tal scopo la sola lettura si deve dotare di una metodologia sistematica e un’indagine approfondita del contesto.

Ciò che distingue le letture critiche da una lettura da parte di un pubblico acritico è, in altre parole, l'approccio sistematico ai significati intrinseci, basati su procedure scientifiche, e il ricorso finale all'autoriflessione da parte degli stessi ricercatori, le cui interpretazioni non sono d'altronde mai finite e autorevoli, ma dinamiche e aperte a nuove informazioni (*ibid.*: 279). In definitiva, lo scopo principale dell'analisi critica del discorso è quello di scoprire l'opacità nelle relazioni di potere (*ibid.*: 279).

3 Contesto storico

In linea con l'importanza del contesto esposto nel capitolo precedente (sezione 2.5.3), prima di passare all'analisi saranno qui brevemente contestualizzati i conflitti linguistici della Dieta di Gorizia; saranno quindi descritti a grandi linee gli sviluppi storici generali dell'Austria, con particolare riferimento a Gorizia dove opportuno.

3.1 *Primo periodo moderno (1500–1804)*

Per comprendere i conflitti linguistici e nazionali degli ultimi decenni della monarchia asburgica nella loro dimensione storica, è fondamentale tener conto della sua organizzazione sociale nel primo periodo dell'età moderna. Dall'analisi risulterà come, da un accumulo di territori culturalmente lontani che solo casualmente condividevano il reggente, si diede vita a uno Stato unico dal quale in seguito emerse l'Impero austriaco.

3.1.1 Inizio della dominazione asburgica di Gorizia

Fino al XVIII secolo, con il termine “monarchia asburgica” non si intende ancora uno Stato in senso moderno. Piuttosto, esso denota l'accumulazione di titoli legali e rivendicazioni di potere su una serie di territori diversi – principalmente Paesi e città – che, tuttavia, devono essere visti quali entità separate, condividendo solo la dinastia regnante.

Nel 1500, la Contea di Gorizia passò per eredità agli Asburgo, ai quali i *Landstände* – ovverosia gli stati nazionali – dovettero dichiarare fedeltà (Krahwinkler 2000: 1873; cfr. Štih 1996: 11–39, Caldini 1930 e Porcedda 1983). In seguito, nell'anno 1647, l'imperatore Ferdinando III staccò Gradisca e dintorni dalla contea e la vendette quale “Contea di Gradisca” alla famiglia Eggenberg. Per via di tale contratto di eredità, la contea tornò agli Asburgo dopo l'estinzione degli Eggenberg nel 1717; fu però solo nel 1754 che venne formalmente riunita a Gorizia per formare un *Land* (Paese). I *Landstände* di Gradisca si unirono dunque a quelli di Gorizia, con la conseguente scomparsa del nome di Gradisca dalla denominazione ufficiale

del Paese fino al 1861 (Krahwinkler 2000: 1874; cfr. anche Czoernig 1873: 936–943 e Valen-
tinitich 1996).

Si noti, quindi, che nella prima età moderna il termine *Land* (Paese) non si riferiva ad un'entità territoriale – come accade oggi – ma corrispondeva al termine *Landstände* (in italia-
no: stati nazionali), con il quale si identifica l'insieme dei rappresentanti delle principali classi
sociali, che insieme al sovrano costituivano il governo del Paese sin dal tardo medioevo. Gli
stati erano politicamente attivi insieme al sovrano ereditario, da loro “eletto” cerimonialmente,
e si occupavano principalmente di negoziati su questioni di politica fiscale, estera e militare a
livello del *Land* (Wallnig 2003: 17).

Dall'altra parte, temi di giurisprudenza, tasse e amministrazione locale erano esercitati
direttamente dagli stati e il sovrano non aveva su di essi alcuna influenza. I sudditi, non aven-
do rappresentanza nel consiglio governativo, entrarono a malapena in contatto con il sovrano;
l'élite locale, d'altronde, incontrò la dinastia asburgica solo nella sua funzione di sovrano, il
ruolo era però limitato dalla propria partecipazione agli stati (*ibid.*: 17).

Tale situazione comportava una grande potenzialità di conflitto: infatti, la storia della
prima età moderna è permeata di controversie fra reggente e stati, con questi ultimi diventan-
do politicamente sempre più consapevoli. Il risultato fu una costante lotta di potere tra il so-
vrano asburgico e gli stati locali: molti dei conflitti che si verificarono nell'ultimo secolo della
monarchia asburgica si basano, effettivamente, sulle tensioni sorte fra l'imperatore e gli stati
fra il XVI e il XVIII secolo (*ibid.*: 18).

3.1.2 Uniformazione dello Stato nel Settecento

Dal tardo Medioevo in poi, i sovrani asburgici tentarono ripetutamente di unificare i loro vari
titoli legali: difatti, il potere degli stati e l'eterogeneità giuridica dei diversi territori rendevano
il governare considerevolmente più difficile rispetto a quanto non accadesse, ad esempio, in
Francia, dotata di una gestione politica fortemente centralizzata. Nonostante il fallimento di

numerosi piani per consolidare i loro territori in un unico regno, dal XVI secolo gli Asburgo perseguirono comunque una politica costante di privare gli stati del loro potere. In questo processo, tentarono di ottenere un accesso diretto al potenziale militare dei Paesi, di intervenire in modo decisivo nei rapporti tra proprietari e servi nonché di influenzare la vita economica dei Paesi stessi (*ibid.*: 19).

Considerando, inoltre, il Litorale austriaco – complesso di terre ereditarie, che prima del Settecento aveva suscitato ben poco interesse a Vienna – vanno sottolineati gli sforzi del sovrano Carlo VI (1711–1740) per trasformare la monarchia in una grande potenza marittima (Faber 1999: 332). Con la *Soprintendenza commerciale del Litorale austriaco*, fondata a Lubiana nel 1731 e trasferitasi poi a Trieste nel 1740, l'imperatore intervenne per la prima volta in modo diretto nell'attività economica locale (*ibid.*: 334; cfr. anche Faber 1995: 78–96 e Pavanello 1999: 143).

La vera svolta negli sforzi di centralizzazione, tuttavia, avvenne solo con Maria Teresa (1740–1780) e Giuseppe II (1780–1790), le cui riforme sono generalmente riassunte sotto il termine “giuseppinismo”. Fino ad allora, la sfera di influenza diretta dello Stato era stata limitata al livello del *Land*; i suddetti sovrani asburgici, invece, istituirono un'amministrazione legale e civile fortemente centralizzata, la quale si estendeva fino ai livelli più bassi e che dava all'imperatore la possibilità di accesso completo ai sudditi senza ricorso a organismi intermedi (Wallnig 2003: 19; cfr. anche Pavanello 1999: 145).

Nel 1748, l'imperatrice Maria Teresa dichiarò il Litorale un distretto commerciale proprio, subordinato direttamente all'autorità commerciale di Vienna, la gestione del quale spettò fino al 1776 alla già citata Soprintendenza commerciale (Faber 1999: 334–335). Nel tempo, inoltre, i poteri della Soprintendenza furono notevolmente ampliati, tanto che nel 1752 esse fu equiparata alle Diete dei altri *Länder* (*ibid.*: 338; cfr. anche Pavanello 1999: 145).

Caratteristici di questo periodo sono la creazione di un sistema scolastico laico e pubblico, la tendenza alla codificazione sistematica delle ordinanze legali, nonché il coinvolgimento

sempre più crescente degli enti civili nella pubblica amministrazione (Wallnig 2003: 19). Per il cittadino comune, che fino a quel momento aveva avuto poche possibilità di partecipare al sistema politico, una carriera burocratica ora divenne possibile: in questa sede egli poté esercitare quel potere che era stato sottratto, su larga scala, alla nobiltà e al clero, e a livello territoriale dagli stati (*ibid.*: 19; cfr. anche Pavanello 1999: 145 e Trampus 1999: 353–356). Da Maria Teresa in poi fu utilizzato ovunque – ad eccezione del Veneto e della Lombardia – il tedesco quale lingua d’ufficio esclusiva; inoltre, parecchi funzionari vennero impiegati nel Litorale direttamente da Vienna (Faber 1999: 339; cfr. anche Rindler-Schjerve & Czeitschner 1999: 382).

Le riforme amministrative raggiunsero il culmine sotto Giuseppe II, il quale abolì la servitù della gleba e soppresse un gran numero di monasteri (Wallnig 2003: 19; cfr. anche Pavanello 1999: 148). L’idea di uno Stato unitario, centralizzato e strettamente organizzato, che lui perseguiva con impeto, innescò un profondo fermento nei *Länder*. Questo stato di agitazione permanente si associò l’avversione di gran parte della popolazione, soprattutto di quella contadina, per le numerose riforme affrettate dell’imperatore relative alla chiesa. L’imperatore fu successivamente costretto a revocare non poche disposizioni, e quando morì, nell’anno 1790, lasciò l’impero in uno stato di incompletezza e fermentazione pericolosa (Eder 1995: 58).

La compagine statale fu ulteriormente scossa dalla Rivoluzione francese: le vecchie crepe aumentarono in modo allarmante e vi fu il pericolo di crollo (*ibid.*: 58). Molte delle riforme giuseppine furono quindi annullate dal suo successore Leopoldo II (1790–1792) (Wallnig 2003: 20; cfr. anche Pavanello 1999: 151–156). Effettivamente, durante il periodo di contrasto con la Francia (1792–1815) lo Stato asburgico non si poteva permettere alcun conflitto sostanziale con le élite dell’*Ancien Régime* (Wallnig 2003: 20). I gravi sconvolgimenti in Francia mostrarono all’imperatore il pericolo di tali idee per lo Stato e la dinastia, motivo per cui egli irrigidì le disposizioni censorie per impedire il disturbo dell’ordine pubblico mediante

la diffusione di opinioni pericolose (Eder 1955: 59). Le conseguenze di ciò furono l'aumento del sentimento nazionale nella popolazione non tedesca e l'avversione per Vienna. Da allora in avanti, la rivendicazione della partecipazione al governo e di una costituzione fu per la popolazione non tedesca strettamente collegata al sentimento nazionale e alle aspirazioni di indipendenza radicate in esso (*ibid.*: 59).

3.2 Impero austriaco (1804–1860)

Seguendo l'esempio di Napoleone, incoronatosi imperatore di Francia nel 18 maggio 1804, Francesco II d'Asburgo proclamò l'Impero d'Austria in data 11 agosto dello stesso anno e si dichiarò "imperatore d'Austria Francesco I" (Wallnig 2003: 20; cfr. anche Eder 1955: 61). Benché quest'impero possa già essere considerato uno Stato in senso moderno, bisogna ricordare che aveva connotazioni dinastiche piuttosto che etniche (Wallnig 2003: 20).

Gli inizi dell'impero furono segnati dal già citato conflitto con la Francia (1792–1815). In particolare, le occupazioni napoleoniche di Vienna nel 1805/1806 e nel 1809 fecero profonda impressione sugli austriaci e scossero la loro fiducia nella gestione dello Stato austriaco di allora (Eder 1955: 73). Il progressivo conflitto fra imperatore e nobiltà locale, la crescente coscienza nazionale, le conquiste dei diritti civili della Rivoluzione francese, le numerose sconfitte contro Napoleone in combinazione con la censura repressiva motivarono la resistenza silenziosa ma tenace della popolazione urbana e dei nobili contro il governo e la dinastia imperiale: tale resistenza diventerà, a metà del secolo, il terreno più fertile per le idee del costituzionalismo.

Con l'istituzione del Regno napoleonico d'Italia nel 1805, grandi speranze furono sollevate da parte degli austriaci italiani (Rainer 1999: 22); inoltre, per via dell'occupazione francese, il Litorale fu separato dall'Impero d'Austria dal 1809 al 1813 (Pavanello 1999: 150). Le speranze furono però deluse quando, in seguito della caduta di Napoleone I, fu restaurato più o meno il vecchio ordine (Rainer 1999: 22). Poiché i vecchi regnanti – gli Asburgo, i Borbone

e il Papa – non erano disposti a cambiamenti, si formarono alleanze segrete che, sotto il nome di *Risorgimento*, cercarono di abolire il secolare dominio straniero e di creare un'Italia unita (*ibid.*: 22).

3.2.1 Periodo del *Vormärz* (1815–1848)

La Rivoluzione francese era sconfitta, ma poiché la sua visione di base aveva rappresentato desideri e aspettative del tutto legittimi, essi continuarono a sussistere come bramosia insoddisfatta nelle menti (Eder 1955: 76). Il periodo tra il Congresso di Vienna del 1815 e l'anno rivoluzionario del 1848, comunemente noto come *Vormärz* o Restaurazione, fu caratterizzato dalle tensioni fra assolutismo e costituzione, conservatorismo e liberalismo (*ibid.*: 91).

Da un lato, persisteva l'avversione rivoluzionaria all'assolutismo principesco, lo scarso rispetto per la dinastia e il monarca reggente, la fede nella sovranità popolare, nel diritto di codecisione da parte dei cittadini, nella libertà di parola, stampa e credo, la considerazione delle aspirazioni nazionali (*ibid.*: 79). La frazione radicale indicava le condizioni oramai diventate insostenibili del vecchio regime, una serie di conquiste della rivoluzione le quali non aveva sradicato nemmeno l'imperatore di Francia, certe idee quali i diritti umani e civili e la loro forza creativa le quali si riassumevano sotto il nome di “progresso” (*ibid.*: 79–80).

D'altra parte, restava in Europa l'idea della superiorità, anzi della necessità di governo da parte di uno o più leader selezionati, l'eliminazione di tutti i “fattori di disturbo” quali le libertà di parola, di stampa e di pensiero, il controllo su tutti i rami dell'amministrazione statale e sugli elementi costitutivi dell'opinione pubblica (*ibid.*: 79). Quali ragioni di questa visione conservatrice si indicavano le atrocità della rivoluzione francese, lo scuotimento del vecchio ordine in tutto il continente, la cecità e la pericolosità delle grandi masse e la disintegrazione dell'idea di Stato nell'Impero d'Austria da parte delle nazioni irrequiete che spingevano per l'indipendenza (*ibid.*: 80).

Anche l'imperatore era sospettoso della libertà di azione dei suoi popoli e considerava il rinnovamento dello Stato dal basso condannato al fallimento, per cui puntò nuovamente sul cambiamento dall'alto (*ibid.*: 71). Nel 1809 nominò ministro dirigente dell'impero l'ex ambasciatore alla corte di Napoleone, il conte Klemens von Metternich, il quale mantenne questa carica finché non fu destituito nell'anno rivoluzionario 1848 (*ibid.*: 71). In virtù della maniera estremamente aggressiva nei confronti dei movimenti che aspiravano ad una forma di Stato costituzionale, il periodo del *Vormärz* viene spesso associato all'immagine di uno Stato poliziesco e di censura (Wallnig 2003: 21).

Indubbiamente, la situazione qui rappresentata, frustrante per una fascia sempre più ampia della popolazione, costituì lo sfondo principale della rivoluzione; ma bisogna anche ricordare le crisi personali e strutturali degli anni '30 e '40 dell'Ottocento: Ferdinando I (1835–1848) non era mentalmente in grado di condurre gli affari del governo (*ibid.*: 21; cfr. anche Eder 1955: 90), e inoltre il vecchio centralismo cortese non poteva più tenere il passo con il crescente onere dell'amministrazione, rendendo lo Stato assai restrittivo ed gravemente goffo e inattivo (Wallnig 2003: 21).

3.2.2 Rivoluzione e neoassolutismo (1848–1860)

Come risposta alla repressione del sistema Metternich, si sviluppò un desiderio di libertà talmente ardente da far scoppiare una vera e propria ondata rivoluzionaria, appena dopo la caduta di Metternich il 13 marzo 1848 (Eder 1955: 86–106). Gli eventi della rivoluzione mostrano che si trattò spesso di lotte contro la macchina di potere, lo Stato assoluto, ma che tuttavia le sottostanti ragioni furono estremamente diverse (*ibid.*: 21).

Anche se le rivendicazioni liberali e sociali erano i motivi principali della rivoluzione, non si trattava affatto solo della riorganizzazione costituzionale dell'impero e dell'ancoraggio dei diritti civili fondamentali, ma della vita o morte della monarchia (Eder 1955: 107). Il chiaro effetto duraturo della disputa nella prima età moderna fra monarca e stati sull'esercizio del

potere appare allora in modo più che mai evidente (Wallnig 2003: 22). La mera esistenza della monarchia, a capo di un enorme Stato multietnico, vacillava di fronte alle aspirazioni di autonomia che arrivavano dall'estero, ossia dai movimenti di unificazione tedeschi, italiani e dal panslavismo russo (Eder 1955: 107).

La nazionalità assunse un ruolo centrale, in modo particolare, nelle rivolte nell'Italia settentrionale e nell'Ungheria: si combattevano in questi casi guerre di secessione sotto titolo nazionale contro una forza percepita come aliena. Nel processo, le élite della vecchia aristocrazia e della nuova borghesia tendevano a fondersi, così come anche i vecchi interessi della proprietà terriera e quelli nuovi della nazionalità (Wallnig 2003: 22). Il bersaglio di entrambi era il dominio asburgico, percepito da un lato quale Stato centralista assoluto, e dall'altro come un'entità autoritaria "anazionale" che non aveva posto né per l'auto-amministrazione né per l'espressione della nazionalità (*ibid.*: 22). Tuttavia, mentre i moti nazionali del 1848 a Milano e Venezia inizialmente sembrarono vittoriosi, furono presto superati con un grande intervento militare l'anno successivo (Rainer 1999: 22).

Il governo di Ferdinando I reagì ai disordini promulgando la cosiddetta *Costituzione Pillersdorf*, entrata in vigore il 25 aprile 1848 (Eder 1955: 111). Pur contenendo il massimo di concessioni ai desideri dell'alta borghesia liberale – venne incluso anche il principio dell'inviolabilità di nazionalità e lingua (Burger 1995: 32) – le masse dei lavoratori, della piccola borghesia e degli studenti la ritenevano un tradimento della rivoluzione: fu così che venne dichiarato un ordinamento provvisorio già in data 16 maggio 1848 (Eder 1955: 111).

In base al regolamento elettorale appena promulgato, fu quindi eletto il Consiglio dell'impero o *Reichstag*, riunitosi per la prima volta a Vienna il 22 luglio.¹⁵ In qualità di primo organo rappresentativo a livello dell'intero Stato (cfr. Wallnig 2003: 22 e Eder 1955: 129), il *Reichstag* affrontò la questione costituzionale e elaborò un catalogo di diritti fundamenta-

¹⁵ Il neoeletto consiglio imperiale si trasferì a Kremsier già il 22 novembre, a causa delle rivolte sociali nella capitale austriaca (Eder 1955: 111–114).

li.¹⁶ Tuttavia, questo progetto di costituzione non fu mai realizzato: l'accentuata sovranità popolare e i diritti limitati del monarca indussero l'imperatore Francesco Giuseppe, salito al trono solo il 2 dicembre 1848, a dissolvere il *Reichstag* ed emanare una propria costituzione il 4 marzo 1849 senza alcun coinvolgimento del parlamento (Eder 1955: 124–125).

Questa costituzione “imposta” adottò in gran parte le idee liberali dalla bozza di costituzione di Kremsier – compresa l'uguaglianza delle stirpi e il loro diritto di conservare e coltivare le loro nazionalità e lingua (Burger 1995: 32) – ma nondimeno ribadiva, in quanto emanata dal monarca piuttosto che dalla rappresentanza popolare, lo stigma dello stesso assolutismo, che la rivoluzione aveva voluto superare (Eder 1955: 128).

Fino al 1850 venne eliminato un successo della rivoluzione dopo l'altro, spianando la strada di nuovo all'assolutismo (Šidak 1967: 101). Inoltre, con la Patente di San Silvestro del 31 dicembre 1851, la Costituzione del marzo 1849 fu formalmente abrogata, e i diritti fondamentali concessi ai *Länder* annullati (Eder 1955: 131). Il periodo dal 1851 al 1860, in cui ci fu nuovamente un governo senza costituzione, è generalmente noto come “neoassolutismo” e fu caratterizzato da una forte attività riformista mirata all'estensione dei poteri dello Stato centralizzato (Wallnig 2003: 22–23). Allo stesso tempo, tuttavia, il paradigma nazionale acquistò importanza, anche perché si mostrò, sotto l'influenza degli sviluppi europei, un catalizzatore flessibile per le rivendicazioni al potere di una varietà di gruppi. D'altronde, in questo periodo lo Stato assunse un carattere prevalentemente tedesco nella maggior parte delle terre della Corona: esso divenne perciò vulnerabile agli argomenti nazionali, anche se la maggior parte delle polemiche erano dirette contro la casa d'Asburgo. Fu nello sviluppo dello Stato neoassolutista, dove l'egemonia tedesca a livello di Stato assunse più o meno apertamente il ruolo di elemento stabilizzante, che la lingua tedesca divenne utile bersaglio per gli argomenti nazional-liberali (*ibid.*: 23).

¹⁶ Questa prima bozza costituzionale prevedeva nel § 21 l'uguaglianza di tutte le stirpi (*Volksstämme*) dell'impero e il loro diritto di conservare e coltivare le loro nazionalità e lingua (Rindler-Schjerve & Czeitschner 1999: 369–371; cfr. anche Stourzh 1967: 137).

3.2.3 Avvento del costituzionalismo (1860–1867)

La sconfitta contro Francia e Piemonte nel 1859, a seguito della quale l’Austria dovette cedere la Lombardia, inaugurò la fine dell’assolutismo (Eder 1955: 139; cfr. Wochele 2000: 103). Il malcontento per le condizioni dello Stato e dell’amministrazione, il dissesto finanziario, il proletariato delle grandi città in fermento e la ferita aperta della questione della nazionalità si unirono ad un’atmosfera di insoddisfazione; come rimedio emergeva sempre più chiaramente una costituzione con partecipazione decisiva della popolazione (Eder 1955: 145).

Quando si cominciò gradualmente a tornare alle condizioni costituzionali – prima con il Diploma di ottobre del 1860, poi con la Patente di febbraio del 1861 – inizialmente sembrò che il principio di uguaglianza delle nazionalità fosse stato rifiutato, sostituito dal principio delle “entità politiche storiche” ovvero dei *Länder* (Stourzh 1985: 46). Ma nel suo discorso dal trono nel maggio 1861, l’imperatore Francesco Giuseppe professò nuovamente il principio dell’uguaglianza di tutti i popoli: sebbene esso non fosse affatto ancorato nella legge o nella costituzione a quel tempo, era tuttavia “percepita come base incontestabile dello Stato” dall’intera popolazione, indipendentemente dalla nazionalità (cfr. Fischel 1910: LXXI e anche Burger 1995: 33).

Per quanto riguarda il Litorale, le sue tre componenti – Trieste e dintorni, Gorizia-Gradisca e l’Istria – furono dichiarate con la Patente di febbraio del 1861 *Länder* indipendenti con Dieta (*Landtag*), Giunta (*Landesausschuss*) e Capitano (*Landeshauptmann*) separati; per l’amministrazione statale continuarono peraltro ad essere unite sotto il nome *Litorale austriaco* con una Luogotenenza a Trieste, in rappresentanza dell’imperatore e del governo (Brix 1982: 182; Krahwinkler 2000: 1876). Nacque così la Dieta di Gorizia, che formalmente operò dal 1861 fino alla fine della guerra nel 1918 (Krahwinkler 2000: 1876).

La Patente di febbraio, tuttavia, non risolse affatto i conflitti con le nazionalità dei vari *Länder*. A tal proposito va ricordato il rifiuto dell’Ungheria di inviare delegati al *Reichsrat* appena costituito, poiché essa continuava a considerarsi un’entità separata, sia in termini lega-

li che etnici (Wallnig 2003: 23); secondariamente, neanche croati, polacchi e cechi riconobbero questa nuova istituzione, dato che la Patente lasciava i loro desideri nazionali insoddisfatti (Eder 1955: 146). Il governo formato nel 1865, sotto la guida del conte Richard Belcredi, riconobbe la questione ungherese quale la vera causa del problema dell'impero e così sospese il *Reichstag* per aprire la strada al compromesso con l'Ungheria (*ibid.*: 150); per via della guerra, esso fu realizzato soltanto nel 1867. In seguito alla sconfitta contro la Prussia nel 1866, l'Austria lasciò la Confederazione germanica: gli austriaci tedeschi divennero sempre più tedeschi austriaci, una nazione fra tante che competevano per la parità dei diritti loro garantiti dalla costituzione (Wallnig 2003: 24).

Un'altra conseguenza della guerra contro la Prussia fu la cessione del Veneto al neonato Regno d'Italia (Rainer 1999: 22), che decimò significativamente il numero degli italiani abitanti nell'Impero austriaco: per il rimanente della monarchia, gli italiani rappresentavano solo il 3% della popolazione cisleitana (cfr. Waber 1915). Ciò cambiò anche l'immagine di sé della classe dirigente italiana nel Litorale: essa si faceva sempre più carico della “difesa” della nazionalità italiana all'interno dell'impero con il fine di mantenere l'egemonia storica della lingua italiana (Millo 1999: 160). D'altra parte, le terre “irredente” divennero anche il bersaglio di propaganda nazionalista (Rainer 1999: 22).

La situazione del tutto nuova in cui si trovava la monarchia a seguito degli eventi bellici richiedeva imperiosamente la cooperazione di tutte le nazioni, soprattutto della seconda nazione principale rappresentata dai magiari, ma le trattative sul compromesso si rivelarono difficili in virtù della forte opposizione slava e della resistenza tedesca: mentre questi ultimi non volevano rinunciare al loro primato, la comunità slava mirava alla trasformazione della monarchia in un'unione di popoli con diritti paritari (Eder 1955: 152).

3.3 Impero austro-ungarico (1867–1918)

Con l'incoronazione di Francesco Giuseppe a re d'Ungheria in data 8 giugno 1867 e il decreto della cosiddetta Costituzione di dicembre del 21 dicembre 1867, il compromesso austro-ungarico era finalmente concluso (*ibid.*: 153). Da quel momento in avanti, l'Ungheria era partner alla pari dell'Austria; in base al fiume di confine, la metà occidentale dell'impero fu denominata Cisleitania, la metà orientale invece Transleitania (Wallnig 2003: 23). L'Ungheria ottenne un nuovo governo e un proprio parlamento, che collaboravano con gli omologhi viennesi solo in merito di politica estera, forze armate e comune bilancio statale (*ibid.*: 23).

A seguito di questa divisione, nacquero due sistemi di “legge delle nazionalità” indipendenti e completamente diversi (Stourzh 1967: 129): la Transleitania seguì il modello francese di Stato-nazione (Kann 1964: 131–133), mentre la Cisleitania si sviluppò sempre di più in uno Stato multietnico nel vero senso della parola (Stourzh 1967: 133). Avvenne così che nei decenni a venire la posizione dei magiari divenne sempre più forte, mentre quella dei tedeschi diminuì gradualmente, seppur non senza resistenza. Tale indebolimento dell'elemento tedesco dal 1867 al 1918 è uno degli elementi decisivi per comprendere lo sviluppo della Cisleitania (*ibid.*: 136).

3.3.1 Le leggi fondamentali dello Stato (1867)

La Costituzione di dicembre della Cisleitania conteneva, tra l'altro, un catalogo di diritti fondamentali intitolato *Legge fondamentale dello Stato sui diritti generali dei cittadini*, che adottò importanti statuti dalla Costituzione Pillersdorf (1848) e dal progetto di costituzione di Kremsier (1849) (Eder 1955: 162; cfr. anche Stourzh 1967: 137–138). Questo vale anche per § 19, che recita (*Raccolta di leggi e ordinanze* 1874: 136):

- C. 1 Tutte le nazioni¹⁷ dello Stato hanno eguali diritti, ed ogni singola nazione ha l'inviolabile diritto di conservare e di coltivare la propria nazionalità ed il proprio idioma.
- C. 2 La parità di diritto di tutti gl'idiomi del paese nelle scuole, negli uffici e nella vita pubblica è riconosciuta dallo Stato.
- C. 3 Nei paesi, in cui abitano diverse nazioni, gl'istituti di pubblica istruzione devono essere regolati in modo, che ognuna di queste nazioni trovi i mezzi necessari per istruirsi nel proprio idioma, senza l'obbligo di imparare un altro idioma del paese.

A differenza dell'ungherese in Transleitania, il tedesco non ottenne mai lo status di lingua di Stato nella metà cisleitana, ma piuttosto venne creata, con la Legge fondamentale, la struttura di uno Stato plurietnico con uguaglianza dei diritti per tutte le nazionalità garantita dalla costituzione (Stourzh 1967: 133; cfr. anche Gogolák 1980: 1277). Peraltro, il postulato della parità nazionale e linguistica non apparteneva affatto al discorso nazionale, che sarebbe diventato dominante nel decennio successivo, ma corrispondeva profondamente al pathos liberale del 1848 e allo spirito di Kremsier (Burger 1995: 78).

Questa formulazione dava l'apparenza di una politica pluralistica, ma è problematica per diverse ragioni. Innanzitutto, il divieto dell'obbligo di imparare una seconda lingua del Paese, espresso al paragrafo 3, portò a una crescente alienazione delle nazionalità per ignoranza o insufficienza della conoscenza della seconda lingua del Paese (Burger 1995: 49); vi era, inoltre, molta incertezza sull'esatta applicabilità della legge all'atto pratico.

In effetti, l'articolo 19 è incorporato in un catalogo di diritti individuali, ma secondo la formulazione costituisce un diritto delle *Volksstämme*, cioè un diritto collettivo (Brix 1982: 36; cfr. anche Stourzh 1967: 142); e per quanto gli autori dell'articolo avessero designato le *Volksstämme* come portatori di questo diritto fondamentale, secondo l'opinione generale esse

¹⁷ Il concetto di *nazione*, in realtà, non fu riconosciuto dalla giurisprudenza austriaca; infatti, a differenza della presente traduzione italiana, il testo originale parla piuttosto di *Volksstämme* che di *Nationen*.

non avevano una propria personalità giuridica (Burger 1995: 9; cfr. anche Stourzh 1985: 189–190). Il diritto di usare la propria lingua serviva quindi alla protezione dell’individuo e non a quella delle lingue e delle *Volksstämme* (Burger 1995: 9-10).

Un altro complesso di problemi riguarda i termini *nazionalità* e *lingua nazionale*. Sebbene questi esistessero già come concetti politici nella prima metà del secolo, la giurisprudenza austriaca non li riconobbe come tali fino alla fine della monarchia, adoperando invece i termini *Volksstamm* (stirpe) e *landesübliche Sprache* (lingua usuale del Paese), in quanto questi erano compatibili con il tradizionale concetto anazionale dei *Länder* multilingui (Wallnig 2003: 24; cfr. anche Brix 1982: 36). Per di più, la mancanza di una definizione di *Volksstamm*, della determinazione dell’appartenenza dell’individuo ad essa e dell’esatta e univoca relazione fra lingua e *Volksstamm* comportava un enorme potenziale di conflitto (Stourzh 1967: 142–143; cfr. anche Wallnig 2003: 24-26).

Rimase aperto, infine, anche il ruolo dello Stato; esso “avrebbe riconosciuto” l’uguaglianza di diritti delle *Volksstämme*, ma le responsabilità delle istituzioni statali in quest’ambito rimanevano ben poco chiare (Wallnig 2003: 24–26). L’articolo 19 era dunque ideato dai suoi autori come una pura “legge di promessa”, ma la giurisprudenza delle due corti supreme l’avrebbe ben presto fatto diventare legge direttamente applicabile (Brix 1982: 36); in ragione di quanto detto, divenne “l’articolo più citato, più controverso e più interpretato della Costituzione di dicembre” (Stourzh 1985: 9–10; cfr. anche Burger 1995: 37–38).

Per l’esecutività dei diritti fondamentali garantiti dalla costituzione, vennero costituiti una corte costituzionale detto *Reichsgericht* nel 1869, nonché una corte amministrativa detta *Verwaltungsgerichtshof* nel 1876 (Stourzh 1867: 139). Quest’ultima dovette spesso affrontare il problema della lingua d’insegnamento nelle scuole elementari, specialmente in seguito al 1869 con la legge imperiale sulla scuola elementare o *Reichsvolksschulgesetz* (Burger 1995: 45). La *Verwaltungsgerichtshof* obbligò i comuni nelle zone plurilingui ad istituire una scuola minoritaria su espressa richiesta dei genitori dove, secondo la media di cinque anni, c’erano

almeno 40 bambini all'interno di un determinato perimetro geografico (*ibid.*: 45; cfr. anche Stourzh 1967: 231).

3.3.2 Censimenti della popolazione (1880–1910)

In seguito all'uguaglianza linguistica delle *Volksstämme* postulata dall'articolo 19, era necessario determinare le condizioni nazionali e linguistiche nelle singole terre dell'impero il più precisamente possibile (Brix 1982: 97): pertanto, il governo austriaco decise nel 1880 di domandare la lingua d'uso nei censimenti decennali (*ibid.*: 14; cfr. anche Burger 1995: 83).

Ufficialmente, la rilevazione della lingua d'uso serviva per stabilire la distribuzione linguistico-territoriale della popolazione a fini amministrativi e non per determinare la nazionalità individuale (Brix 1982: 14). Anche gli statistici che erano del parere che la nazionalità non derivasse dall'individuo e quindi non potesse essere accertata con i mezzi meccanici del censimento (*ibid.*: 34) appoggiarono per la necessità di materiale statistico il rilevamento delle condizioni linguistiche (*ibid.*: 94).

Dopo alcune discussioni, il termine *Umgangssprache* (lingua d'uso) prevalse sulle alternative *Familiensprache* (lingua di famiglia) e *Muttersprache* (lingua madre) (*ibid.*: 98). L'imprecisione del termine era, ad ogni modo, piuttosto problematica; non fu specificato se l'uso "comune" si riferisse al contesto familiare, professionale o altro (*ibid.*: 15). Nonostante l'ampia diffusione di multilinguismo nell'impero, non era possibile indicare più di una lingua, e questa andava scelta da un elenco che riconosceva solo nove lingue (Burger 1995: 83). Come accennato in precedenza, il friulano non era considerato una lingua a sé stante, ma era annoverato come italiano (Brix 1979: 375; cfr. anche Bihl 1980: 962–965).

Contrariamente all'intenzione originale, inoltre, la rilevazione della lingua d'uso era considerata da tutte le nazioni dell'impero come surrogato per la mancante rilevazione della nazionalità stessa (Brix 1982: 16), e specialmente nelle regioni plurilingui, l'indicazione della lingua d'uso aveva sempre più il carattere di una dichiarazione nazionale (Burger 1995: 83). I

cambiamenti nella distribuzione linguistica da un censimento all'altro erano ritenuti successi o insuccessi degli sforzi nazionali, per cui le rilevazioni della lingua d'uso contribuivano non di poco all'inasprimento della lotta nazionale e alla crescente polarizzazione delle nazioni (Brix 1982: 100).

Nella provincia di Gorizia-Gradisca, i censimenti – a differenza delle altre regioni del Litorale – si svolgevano dal 1880 al 1910 per lo più senza conflitti nazionali di rilievo, il che si riflette anche nella continuità della distribuzione delle lingue: 62–63% sloveno, 36% italiano, 1–2% tedesco durante l'intero periodo. Nel solo caso della città di Gorizia, nel 1910, furono registrate alterazioni da parte dell'amministrazione municipale, che riportò l'italiano quale lingua d'uso per circa un terzo degli abitanti sloveni (*ibid.*: 204-209).

3.3.3 Radicalizzazione dei conflitti nazionali (1895–1918)

A metà degli anni '90 del XIX secolo, i conflitti nazionali raggiunsero un nuovo culmine. La riforma elettorale approvata nel 1896 – con la quale fu introdotta una quinta classe elettorale generale comprendente tutti i cittadini maschi di età superiore ai 24 anni a prescindere dal loro contributo di imposte – favorì da un lato la comparsa di partiti di massa (Wallnig 2003: 25), ma dall'altro portò all'inevitabile indebolimento dei tedeschi nel *Reichsrat*: nel 1873 essi occupavano quasi un terzo dei rappresentanti, mentre dal 1896 in poi non superarono nemmeno la metà dei seggi (Burger 1995: 161; cfr. anche Stourzh 1967: 136).

Lo sdegno dei tedeschi fu anche maggiore di fronte all'ordinanza sulle lingue emanata nell'anno successivo, che avrebbe dovuto portare più giustizia linguistica per la popolazione ceca della Boemia e della Moravia. I tedeschi si rifiutarono poi di prendere parte alle sessioni parlamentari; ogni tentativo del primo ministro Badeni di invitare a colloqui i principali politici dei partiti tedeschi rimase senza successo. Il clima politico si era deteriorato a tal punto che qualsiasi compromesso sembrava impossibile; gli scontri raggiunsero un picco drammatico nel novembre 1897: si verificarono scene tumultuose nel *Reichsrat*, assalti ad alcuni par-

lamentari, interventi della polizia nel parlamento e, di conseguenza, la chiusura del parlamento (Burger 1995: 161–162; cfr. anche Molisch 1897 e Sutter 1960, 1965).

Quando Badeni fu costretto nel novembre 1897 a dimettersi in seguito alle violente manifestazioni a Vienna e in altre città, molti considerarono la casa degli Asburgo condannata (Eder 1955: 236; cfr. anche Stourzh 1967: 136). A questo punto era chiaro che il conflitto nazionale non era affatto una semplice “disputa linguistica”, ma un conflitto che si era infiltrato attraverso la mobilitazione delle masse in tutti i settori della società e che ora aveva portato ad una paralizzante crisi di Stato (Burger 1995: 162).

Il periodo successivo fu caratterizzato dalla decadenza del parlamentarismo e dal deperimento dei diritti civili dovuto al governo mediante decreto d'emergenza in seguito della sospensione del *Reichstag* (*ibid.*: 162). La questione della nazionalità inibì tutte le altre considerazioni e dominò l'era degli effimeri governi di Gautsch, Thun, Clary e Wittek (Eder 1955: 236). Con il gabinetto Koerber (1900–1904), la politica cisleitana si stabilizzò, senza tuttavia riuscire a risolvere il problema delle nazionalità (Burger 1995: 164–165).

Nella speranza che un ampliamento della base elettorale portasse al contenimento delle forze nazionali radicali e resolvesse il conflitto nazionalità che paralizzava ogni lavoro politico, fu introdotto nel 1906 il suffragio universale, uguale, segreto e diretto per gli uomini (*ibid.*: 201; cfr. anche Eder 1955: 237). Nelle elezioni del maggio 1907, i partiti nazionalisti radicali non risultarono vincitori – come desiderato dal governo nazionale – ma ben presto fu evidente che anche gli altri partiti non erano privi di idee nazionaliste (cfr. p.e. Bauer 1907, 1918 e Renner 1902, 1918), e i conflitti nazionali persisterono fino alla Prima guerra mondiale (Burger 1995: 201).

In sintesi, la lotta tra le nazionalità negli ultimi decenni della monarchia asburgica aveva due dimensioni: da una parte si trattava della battaglia *per* lo Stato, la quale però si poteva anche trasformare in una battaglia *contro* lo Stato (cfr. Renner 1902). Un esempio di ciò è l'ostruzione del parlamento da parte del gruppo tedesco nel 1897–1898 in risposta al decreto

sulle lingue di Badeni. Lo Stato non era quindi in grado di stabilire pari diritti per tutte le *Volksstämme*, poiché ogni modifica allo status quo era interpretata come il progresso politico di un gruppo a scapito di un altro con il sostegno dello Stato (Wallnig 2003: 25).

D'altro canto, la possibilità di dividere lo Stato asburgico in singoli Stati-nazione venne considerata come un'opzione seria solamente durante la Prima guerra mondiale. Fino ad allora, la struttura dell'Impero asburgico, seppur contraddittoria e anacronistica, aveva offerto alla maggior parte delle nazionalità un mezzo di sostegno nei confronti di altre nazioni europee come la Germania e la Russia. Questo atteggiamento delle nazionalità era basato su una valutazione pragmatica della situazione, piuttosto che su una politica pluralistica delle nazionalità nella monarchia asburgica. A rigor di termini una tale politica non esisteva nel senso moderno del termine, poiché lo Stato dinastico e anazionale degli Asburgo effettivamente non accettò mai il principio di “nazione etnica”, e anzi non poteva accettarlo senza mettere in discussione i principi unici della sua struttura stessa (*ibid.*: 25).

4 Metodologia & descrizione del materiale

Prima di passare all'analisi vera e propria dei conflitti linguistici nella Dieta goriziana, saranno qui brevemente esposta la metodologia nella sezione 4.1 e descritto il materiale usato quale fonte primaria nella sezione 4.2.

4.1 Metodologia

Come accennato in precedenza (cfr. sezione 2.5.5), nelle opinioni dei parlanti si riflettono norme e giudizi. I domini d'uso linguistici (cfr. sezione 2.4.3) ed i rispettivi valori propri di essi, in quanto astrazioni nelle strutture cognitive dei parlanti, possono essere individuati attraverso richieste dirette ai parlanti (Rindler-Schjerve & Czeitschner 1999: 375). Poiché questa tesi esamina, tuttavia, una diglossia storica e l'intervistare dei parlanti oramai non è più possibile, i loro concetti mentali possono essere ricostruiti solo per mezzo di analisi del discorso. Quale base di tale ricostruzione servono i protocolli stenografici, pubblicati sotto il titolo *Pertrattazioni della Dieta Provinciale della Contea Principesca di Gorizia e Gradisca*, i quali saranno descritti in maggiore dettaglio nella sezione 4.2.

Grazie alla disponibilità digitale di questi protocolli e il riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) è stato possibile effettuare un'analisi statistica dei documenti rispetto alla frequenza di determinati concetti chiave relativi ai conflitti linguistici. Sono state eseguite più iterazioni per verificare un'alta correlazione fra i termini scelti e i passi che trattano di conflitti linguistici. Le parole che riportano un alto numero di risultati falsi positivi, cioè parole frequentemente utilizzate anche fuori da contesti conflittuali, sono poi state eliminate per accertare la validità dei risultati. Per esempio, le voci “scuola”, “insegnante”, “parlante” e “tedesco” sono state escluse perché troppo generali, mentre le parole “Friuli” e “friulano” nei protocolli di solito si riferiscono alla pianura e non al gruppo etnico o alla loro lingua. I termini “dialetto”, “stirpe”, “etnia”, “etnico”, “egemonia” e “egemonico”, invece, sono state eliminate dall'analisi per bassa frequenza.

Le voci rimanenti vengono trattati raggruppati in base alla loro radice in modo che “nazione”, “nazionale”, “nazionalità”, “nazionalismo”, “nazionalista”, “nazionalizzazione” ecc. con tutte le loro flessioni vengono raggruppati sotto lo stesso termine di ricerca. Le parole con cui è finalmente stata eseguita l’analisi tecnica sono: “lingua” (compreso “linguistico”), “nazione” (compresi i termini di sopra), “italiano” (compresi “italo”, “italico”, “Italia”, “italianità”, “italianizzazione”), “slavo” e “sloveno” (compresi “Slovenia”, “slovenizzazione”). Inoltre, è anche stato incluso il termine “stenografia” (compresi “stenografico”, “stenografo”, “stenogramma”) nella ricerca per ottenere maggiori informazioni sui protocolli stessi.

In seguito, sono stati esaminati i passi che mostrano una frequenza particolarmente elevata dei termini di ricerca. Quelli in cui si manifesta uno scontro per motivi di lingua o nazionalità sono successivamente stati sottoposti ad un’analisi tematica e discorsiva, i cui risultati saranno presentati in capitolo 5, mentre gli altri non sono più stati presi in considerazione per il resto del lavoro. Di conseguenza, non tutti i documenti elencati alla fine di questa stesura come fonti saranno citati, bensì sono stati inclusi nell’analisi statistica usata nell’individuare i passi rilevanti. Grazie a questo approccio è stata possibile la considerazione di una molteplicità di dibattiti conflittuale, pur mantenendo il lavoro entro i limiti della fattibilità.

Nella vera e propria analisi del contenuto è stata effettuata una categorizzazione sia a seconda delle tematiche trattate sia in base alle strategie argomentative adoperate, la quale sarà anche riflessa nella suddivisione del capitolo 5. Quest’analisi tematica e discorsiva è stata eseguita in varie iterazioni, sia per garantire l’uniformità delle categorie, senza che esse siano troppo ampie né troppo strette, sia per raggiungere un più elevato grado di comprensione delle affermazioni, tenendo maggiormente conto di eventuali implicazioni, legami e collegamenti trasversali. A questo proposito è di rilievo la distinzione fra *analisi manifesta* e *analisi latente* (cfr. Bengtsson 2016): con la prima si intende un’analisi più superficiale limitata alla descrizione dell’affermato; la seconda, denominando un’analisi più profonda, va oltre il livello letterale e mira a svelare anche il significato sottinteso. In quanto alla presente tesi, l’analisi dei temi trattati è piuttosto manifesta, mentre quella delle strategie argomentative è più latente.

Per quanto concerne il processo di codifica, è stata impiegata una combinazione di approccio deduttivo (*top-down*) e approccio induttivo (*bottom-up*) (cfr. Linneberg & Korsgaard 2019: 12–15). Più precisamente, nella prima lettura sono state applicate, conformemente all’approccio deduttivo, categorie riprese da altri studi, per essere poi completate, modificate e precisate, nel senso dell’approccio induttivo, in modo da raccogliere i temi e le argomentazioni costituenti il conflitto linguistico della Dieta con la maggior sistematicità possibile.

Infine, la ricerca sulle considerazioni teoriche (esposte in capitolo 2) e sul contesto storico (delineato in capitolo 3) è stata effettuata in alternanza con le varie iterazioni dell’analisi dei protocolli, in modo da assicurare che le informazioni raccolte siano pertinenti ai conflitti linguistici verificatisi nella Dieta di Gorizia. Viceversa, le cognizioni ricavate dalla letteratura scientifica sono anche state considerate nelle iterazioni successive per permettere una migliore comprensione del materiale sotto analisi, tenendo conto di particolari aspetti del contesto storico o di strategie discorsive individuate da altri ricercatori.

4.2 Descrizione del materiale

Come già menzionato nella sezione precedente, data l’impossibilità di intervistare direttamente i deputati della Dieta goriziana o di assistere alle sedute nella Dieta in persona, le norme e i giudizi sottostanti ai conflitti linguistici fra italiani e sloveni possono essere esaminati solo per mezzo dei protocolli stenografici. La maggior parte di tali protocolli è liberamente accessibile in formato digitale o sul sito web della Biblioteca nazionale austriaca o su quello della Biblioteca nazionale slovena. L’origine precisa dei protocolli delle singole sessioni è indicata nell’elenco delle fonti alla fine di questa tesi. Una piccola parte dei protocolli non è stata reperibile e quindi non ha potuto essere presa in considerazione in questo lavoro. I protocolli di sedici sessioni fra il 1861 e il 1910 sono stati ricavati dalla Biblioteca nazionale austriaca, mentre tredici dal 1884 al 1903 sono stati rinvenuti da quella slovena (cfr. Fonti). Dal 1863 in poi sono state registrate le affermazioni dei singoli deputati in modo letterale, mentre nel 1861 si tratta di una sintesi del detto più o meno in forma di discorso indiretto.

È opportuno fare alcune osservazioni riguardo la compilazione dei protocolli stenografici. Dal 1863 in poi si sono impiegati due stenografi italiani per registrare le discussioni e le deliberazioni della Dieta per iscritto (1863: 7)¹⁸. Stante l'incremento dell'uso dello sloveno negli anni 1870, “con la stenografia si stava molto male, ed i due stenografi compilavano degli stenogrammi che non erano stenogrammi, ma note tanto deficienti da sollevare dei continui dubbi sulla loro equità”, per cui si è passato ad assumere uno stenografo per ogni lingua, anziché due per l'italiano solo (1909–1910: 445).

Un fattore importante da tenere in considerazione è il grado di abilità degli stenografi. Infatti, i due stenografi vengono ripetutamente descritti quali non esperti. Come sostiene il deputato Rismondo, i due stenografi, “sebbene si prestino con la possibile diligenza, sono ancora nell'arte loro più apprendisti che altro; sicchè i loro rapporti stenografici presentano delle lacune e delle inesattezze” (1863: 28). Però in quanto “noi non ci troviamo in una grande città, ove ci sia possibile di sostituirne altri più abili e capaci” (1863: 28). Infatti, il deputato Pajer deplora ancora nel 1910 la difficoltà di trovare abili stenografi (1909–1910: 445). Perciò, ci si accontenta della speranza che i due stenografi, animati “della miglior volontà”, “nella prossima tornata, se non provetti del tutto, almeno meglio assai corrisponderanno allo scopo per cui furono assunti” (1863: 28), e più volte viene osservato che nonostante il basso grado di abilità dei due stenografi, il loro lavoro “serve sempre però a procacciarci tanto materiale da avvicinare le pubblicazioni moltissimo alla verità” (1863: 43).

Pajer, invece, fa notare alcune difficoltà generali della redazione dei protocollo indipendentemente dal grado di abilità degli stenografi: “non basta che gli stenografi sieno abili, ma bisogna [...] che si trovino in una discussione bene ordinata; bisogna che abbiano davanti a sé degli abili oratori che parlino con chiarezza e forbitamente; perchè quando le domande e le risposte s'incrociano a guisa di bombardamenti, per abile che sia uno stenografo, non potrà

¹⁸ Le citazioni senza autore si riferiscono ai protocolli stenografici della Dieta di Gorizia. Per consentire una maggiore leggibilità, saranno indicati solo l'anno della sessione e la pagina, mentre altre informazioni come la data vengono comunemente omesse o, se rilevanti, indicate nel testo continuo.

mai fare con tutta esattezza note e segni stenografici” (1863: 43). La mediazione attraverso i protocolli scritti è per esempio evidente quanto essi annotano semplicemente “nella votazione c’è un pò di confusione, e un parlare fra deputati italiani e sloveni, non afferrabile dagli stenografi” (1900–1901: 144). Inoltre, il deputato Bugatto osserva che “uno stenografo provinciale è contemporaneamente direttore di un giornale politico che attacca sistematicamente l’attività di parecchi deputati provinciali”, per cui dubita della compatibilità della “funzione di stenografo provinciale con quella di un giornale politico” (1909–1910: 445).

Quindi, in merito alle qui esposte affermazioni dei deputati, non bisogna dimenticare la dimensione umana nella redazione dei protocolli stenografici. Sia per motivi di sbagli dovuti all’inabilità dei redattori, sia per motivi della loro eventuale parzialità, l’accuratezza dei protocolli va sempre presa con le pinze. Inoltre, la mediazione per via dei protocolli comporta alcune limitazioni che saranno discusse in seguito dell’analisi (cfr. sezione 6.2).

Oltre alle riserve riguardo l’attendibilità dei protocolli di registrare i fatti come sono accaduti, sono opportune alcune precisazioni riguardo il dominio funzionale (cfr. sezione 2.4.3) in cui si svolgono le discussioni sotto analisi. Il dominio della rappresentanza popolare è un dominio d’uso linguistico molto formale e strettamente condizionato da norme. Le regole per le pratiche linguistiche sono in parte codificate e prescritte dalla legge, così come lo sono anche i particolari contesti di ruoli e di interazione presenti in questo dominio funzionale linguistico (cfr. Rindler-Schjerve & Czeitschner 1999: 379–380).

Anche luogo e tempo della comunicazione costituiscono parametri strettamente normativi: il luogo della comunicazione è, come stabilito dalla legge, la Dieta di Gorizia, alla quale vengono attribuiti chiari concetti di valore e norme di comportamento (cfr. *ibid.*: 380). I partecipanti alla comunicazione, cioè i rappresentanti dei vari interessi provinciali (cfr. sezione 5.1.1), sono sottoposti a rigide norme comportamentali e quindi anche a norme di comportamento linguistiche (cfr. *ibid.*: 380). Un criterio importante che definisce i partecipanti alla comunicazione è l’appartenenza ad un certo gruppo etnico e, in relazione a ciò, il loro grado

di multilinguismo (cfr. *ibid.*: 380). A tal proposito è degno di menzione l'autodefinizione dei friulani come italiani. Inoltre, è necessario tenere presente la diversità di status a prestigio fra le singole nazionalità (cfr. *ibid.*: 380).

Il soggetto della comunicazione nel dominio della rappresentanza popolare è sempre di carattere ufficiale in quanto la funzione della Dieta è la trattazione degli interessi pubblici della provincia. Il mezzo della comunicazione è in gran parte orale, e talvolta vengono letti rapporti, interpellanze o petizioni in forma scritta; non è sempre chiaro, d'altronde, se nel protocollo si sia davanti a un discorso preparato o di un'enunciazione spontanea. Lo svolgimento della comunicazione è regolamentato, in quanto l'ordine e la procedura dei singoli atti parlamentari vengono precisamente definiti dal regolamento interno. Infatti, deroghe a ciò non di rado suscitano accese discussioni, soprattutto quando si tratta dell'affermazione di interessi nazionali.

Gli interagenti della comunicazione, cioè mittente e destinatario (cfr. *ibid.*: 385–386), sono normalmente le persone presenti, vale a dire i deputati in quanto rappresentanti del popolo e il commissario imperiale in funzione di rappresentante dello Stato. D'altronde, di tanto in tanto, si presentano anche interpellanze a particolari ministri o al governo in generale e le loro risposte a ciò, nel qual caso il commissario imperiale assume il ruolo di mediatore, mentre gli interagenti effettivi non assistono alla comunicazione in persona. Quindi, oltre alla Dieta di Gorizia, anche altri enti pubblici fungono da luogo di trasmissione o ricezione della comunicazione dislocato dalla controparte (cfr. *ibid.*: 386). Dato che l'analisi di questo lavoro, tuttavia, si basa sui rapporti stenografici della Dieta di Gorizia, i luoghi di comunicazione complementari saranno presi in considerazione solo in misura limitata.

5 Analisi empirica del materiale

Dopo aver trattato le considerazioni teoriche nel capitolo 2, delineato il contesto storico nel capitolo 3 e descritto l'approccio metodico e il materiale nel capitolo 4, questo capitolo presenta infine i risultati dell'analisi vera e propria di questa tesi. Il capitolo è suddiviso in quattro sezioni: la sezione 5.1 tratterà anzitutto il problema della rappresentanza politica delle nazioni e delle lingue all'interno della Dieta goriziana; la sezione 5.2 sarà dedicata alle riflessioni dei deputati in merito al concetto di nazionalità; in seguito, la sezione 5.3 delinea tre campi di potere – le scuole, le università e la giustizia – in cui le questioni di lingua e nazione sono onnipresenti e vengono ripetutamente discussi nella Dieta; la sezione 5.4, infine, è meno interessata agli aspetti contenutistici, ma analizzerà piuttosto le varie strategie e tecniche argomentative impiegate dai deputati per ottenere il loro obiettivo.

5.1 *Rappresentanza politica delle nazioni e delle lingue*

I deputati della Dieta goriziana vengono eletti per rappresentare gli interessi della provincia o quelli della loro nazionalità? Come sarà dimostrato nella sezione 5.1.1, nei primi anni sussistevano ancora alcuni tratti di pensiero “anazionale”, il quale però nell'arco del tempo venne sempre più sostituito dall'idea della rappresentanza nazionale. La sezione 5.1.2 discuterà come questa rappresentanza nazionale va di pari passo con la rappresentanza linguistica. Saranno analizzati sia l'uso effettivo delle diverse lingue all'interno della Dieta che le discussioni relative alle pratiche linguistiche. Infine, la sezione 5.1.3 dimostrerà che il potere politico non è ristretto solamente alle convenzioni discorsive, ma che anche il rifiutarsi la propria partecipazione alle discussioni può essere un mezzo efficace di esercitare il potere.

5.1.1 Rappresentanza della nazione all'interno della Dieta

L'inizio delle sedute della Dieta di Gorizia mette in evidenza fin da subito alcune profonde divergenze di vedute da parte dei deputati sloveni e italiani. Tali divergenze sono fondate sulla diversa concezione di rappresentanza al Consiglio dell'impero a Vienna. Difatti se da una

parte i deputati sloveni Goriup e Doliac convengono nel ritenere loro dovere la rappresentanza dell'intera provincia prescindendo dalla nazionalità essendo "indifferente al Ministero la questione della nazionalità per rapporto ai Deputati", i deputati italiani Pajer e Visini sostengono invece l'importanza della diversità della nazionalità dei rappresentanti (1861: 14).

Tale differenza di vedute viene peraltro sostenuta e confermata nel 1863 dal deputato Cerne che, se da una parte afferma tale distinzione del concetto di rappresentanza parlando di deputati che "rappresentano la popolazione slovena", dall'altro evidenzia la sostanziale preponderanza della rappresentatività della popolazione slovena rispetto a quella italiana desumendone quindi il diritto di pubblicare le proposte di legge in lingua slovena (1863: 16). Degna di nota per la sua logica deduttiva è invece la prospettiva sostanzialmente opposta del deputato Doliac il quale traendo spunto dalla presenza in consiglio di due deputati tedeschi considera irrilevante la nazionalità del deputato ai fini della rappresentanza dell'intera provincia (1863: 106).

L'inconsistenza di tali differenze di vedute si manifesta durante la seduta del 3 gennaio 1866 durante la quale viene discussa la proposta di riforma del regolamento elettorale della provincia. Difatti i deputati Doliac (1865–1866: 109) e Goriup (1865–1866: 119–120) fanno menzione dei distretti e corpi elettorali definendoli come italiani e sloveni, confermando quindi una comunanza di visione con i colleghi italiani quanto perlomeno alla distinzione qualitativa degli stessi deputati, distinzione questa fondata sulla nazionalità. Tali distretti, secondo la sua proposta, dovrebbero fungere da divisori del corpo elettorale rispettivamente in italiano e sloveno garantendo un sostanziale aumento della rappresentatività slovena in consiglio. Le attuali condizioni di rappresentanza della provincia vedevano gli sloveni rappresentati da 7 deputati contro i 14 degli italiani (1865–1866: 109). La proposta dei deputati sloveni era quella di ridurre il gap di rappresentanza stabilendo una suddivisione di 10:11 a favore degli italiani considerando però il voto dell'arcivescovo di Gorizia "il quale non si può considerare

sotto le viste di nazionalità” e che se “si unisce a quello degli sloveni, verrebbe stabilita non già la maggioranza, ma soltanto la parità di voti” (1865–1866: 126).

Il deputato italiano Rismondo difende la spartizione corrente 7:14, motivandola attraverso la menzione dei tre più importanti interessi della provincia – grandi possedimenti, commercio e industria – che sarebbero in mano agli italiani (1865–1866: 115). Tali interessi sarebbero, secondo Rismondo, gli unici driver della rappresentatività, prescindendo dalla diversa composizione della popolazione che vedeva 60.000 italiani contro 120.000 sloveni nella provincia (1865–1866: 124). La categoria dei grandi possedimenti era per Rismondo di notevole importanza e avrebbe certamente meritato una speciale considerazione nel dibattito sul diverso peso degli elementi della rappresentatività; inoltre, i possedimenti italiani estesi anche nella parte slovena della provincia sarebbero anche la causa di una contribuzione fiscale italiana di rilievo legata ad un valore di origine (quello del possesso della terra) di speciale considerazione, essendo essa “la più solida base per la forza e per la solidità dello stato” (1865–1866: 124). La seguente affermazione di Rismondo sarà presa di mira in modo particolare dall’opposizione slovena, in quanto egli afferma “che devono essere rappresentati nella Dieta, non mai il numero degli abitanti e le miglie quadrate che occupano o l’una o l’altra delle due stirpi” (1865–1866: 124).

Come anticipato, tale considerazione prestò il fianco a facili critiche da parte dei deputati Goriup e Doliac. Goriup difende la pari rilevanza degli interessi di italiani e sloveni facendo leva sull’impossibilità di garantire rappresentatività agli sloveni, vista la loro solo formale presenza in consiglio; tali interessi, legati ad esempio alla diversa morfologia del territorio della regione italiana e slovena, non possono trovare soddisfazione con una tale distribuzione di deputati in consiglio (1865–1866: 127–128). Difatti, egli afferma che “la naturale propensione per la propria nazionalità e la morale dipendenza dai committenti rende il deputato sempre più inclinato a proteggere i suoi” (1865–1866: 128). In questo passo risulta evidente il contrasto con le prime posizioni assunte dallo stesso Goriup nella seduta del 1861. Ad esso si

associa la voce del deputato Doliac, il quale sottolinea come i deputati vadano distribuiti in modo che vengano rappresentate “le diverse parti del paese e gli svariati interessi della provincia” (1865–1866: 130). Al termine della seduta si procederà alla votazione della riforma, che ottiene l’approvazione del consiglio anche grazie al voto favorevole di 4 deputati italiani, favorevoli questi all’incremento della rappresentatività degli sloveni in consiglio (1865–1866: 132).

Trascorso qualche anno, si pone nuovamente la questione problematica del deficit rappresentativo della nazionalità slovena. Infatti, nella seduta del 1871, alcuni deputati sloveni tra cui Laurič sostengono con forza la necessità di garantire pari opportunità ai deputati del consiglio e di conseguenza alle diverse nazionalità rappresentate in esso. Tale proposta si traduce nella richiesta di aumentare il numero dei rappresentati del consiglio a 24 per “rendere possibile la elezione di un’egual numero di deputati da parte di ciascuna delle nazionalità” (1871: 68). Tale richiesta include due elementi: il primo è una eguale distribuzione delle cariche di assessore (due per ciascuna nazionalità) e, allo stesso tempo, una eguale distribuzione tra le due cariche di deputato al Consiglio dell’impero, esprimendosi dunque appieno una esigenza di parificazione nei fatti più che nella forma (1871: 67).

Tale iniziativa è fortemente contrastata dai deputati italiani: sebbene gli sloveni ritengano di pagare “un maggior tributo di sangue”, gli italiani sostengono che “la maggior somma degli interessi si concentr[i] nelle [...] mani [degli italiani] e quindi giustizia vuole che sia loro accordata una rappresentanza conforme” e che infine tale tributo di sangue venga versato all’impero e non alla provincia, non potendo quindi essere considerato come un interesse di rilevanza provinciale (1871: 67).

Gli anni successivi vedono prevalere sul campo una disputa non di poco conto che mette a nudo gli interessi per i quali i deputati hanno ricevuto mandato dagli elettori. Tali interessi potrebbero non essere omogenei tra i due gruppi nazionali e generare anzi motivi di forte contrasto. Tale pensiero si riscontra soprattutto nell’intervento del deputato Venuti riguardo una

specifica questione relativa all'insegnamento della lingua tedesca nell'istituto magistrale, quando afferma che i deputati sarebbero "inviati a tutelare gli interessi dei nostri comprovinciali" e che sono dunque tenuti a difendere la "coscienza nazionale" per non tradire il mandato dell'elettore (1893–1894: 116).

Tale limpida distinzione tra interessi nazionali e provinciali si riconferma anche quando il deputato Tuma nel 1896 sostiene che sarebbe opportuno garantire agli sloveni la maggioranza in alcuni comitati, vista la maggioranza degli italiani nei due comitati legale e finanziario (1896–1897: 39). Questo per sottolineare quanto grande fosse all'epoca la rigida distinzione e la rilevanza degli interessi nazionali di cui poteva evidentemente farsi carico soltanto il rappresentante eletto dalla rispettiva base elettorale facente capo all'una o l'altra nazionalità esistente nella provincia e che quindi la rappresentanza degli interessi dell'intera provincia stessa dovesse necessariamente passare dalla concreta attribuzione di pari poteri di rappresentanza politica ad entrambi i gruppi nazionali.

Tali manifestazioni di contrarietà da parte dei deputati sloveni sfociano nella iniziativa di abbandono della seduta del 19 febbraio del 1897 (cfr. sezione 5.1.3): la Dieta sarà quindi capace di operare soltanto grazie al voto determinante dell'arcivescovo di Gorizia Luigi Zorn (1896–1897: 54). Tali proteste portano il deputato italiano Pajer a sostenere di "provvedere agli interessi di questa nostra provincia" e che i deputati italiani sono ispirati da un "intendimento vero ed onesto di curare l'interesse dell'intera provincia" (1896–1897: 55). Ad esso fa eco anche il deputato Venuti, il quale sostiene che è il compito della Dieta di "provvedere ai molteplici bisogni della Provincia" (1897–1898: 19). La Dieta si fa quindi carico della rappresentanza dell'intera provincia, ma il singolo deputato non potrà che esprimersi nel senso di una rappresentanza che si faccia voce dell'elettore e che risponda dunque agli interessi nazionali.

Di certo questa spiegazione non aveva convinto i deputati sloveni, i quali, mantenendo le loro posizioni, non partecipano ad alcune altre sedute rendendo così strettamente necessario

l'intervento dell'arcivescovo Giacomo Missia il 23 settembre 1898 (1897–1898: 18). A sigillo di una situazione complessa di difficile risoluzione si pone l'intervento del deputato Venier, il quale afferma che “per volontà dei governanti che persistono a tenere stretti in un solo legame amministrativo popoli che sono in antagonismo nazionale fra loro, noi italiani siamo costretti a sottoporre alla decisione di avversari nazionali questioni che costituiscono ragione d'attrito fra noi e loro” (1909–1910: 535).

Queste testimonianze chiariscono quale fosse in verità il clima politico nel consiglio agli inizi del nuovo secolo e come tali contrasti facevano appello a interessi opposti ma che tendevano, pur non senza forzature, ad una sintesi che forse in modo artificioso volesse tenere insieme pezzi molto, troppo diversi tra loro.

5.1.2 Le lingue usate nella Dieta

Dopo la costituzione della Dieta si affrontarono alcune questioni di fondamentale importanza relative alla lingua da utilizzare. A dare il via a tale discussione sarà il deputato Coffou, a tutela degli interessi sloveni, il quale pone i tre seguenti quesiti: “1. Se i protocolli dovevano costantemente essere stesi in lingua italiana. 2. Se è lecito ai deputati di parlare in slavo davanti alla Dieta. 3. Se la lingua tedesca verrà usata presso la Dieta” (1961: 12).

Tale incipit alla discussione assumerà poi valore simbolico quanto alla lingua in cui tale discorso è tenuto e cioè in slavo, sebbene su richiesta sarà poi volontariamente offerta una traduzione in lingua italiana. Era necessario chiarire, sostanzialmente, quale lingua utilizzare nelle discussioni e quale nella stesura del protocollo, come evidenziato dal deputato Pajer: la questione sembra risolversi pacificamente, ritenendo che “l'italiano doveva essere ancora la lingua del processo verbale”, come ribadito dal capitano provinciale (1861: 13).

Alcuni fatti successivi dimostrano però la fragilità di tale apparente consenso. Ogni cambiamento si presenta spesso come un breve accenno, per poi concretizzarsi con maggiore forza alla prima occasione utile. Tra le occasioni in questione vi furono senz'altro quella della

redazione di un “indirizzo di ringraziamento al Sovrano”, quando il deputato Cerne propose “che all’indirizzo italiano venga aggiunta una traduzione slava” (1861: 13) e la proposta venne accolta unanimemente (1861: 13). A ciò si accostino le rinunce dei deputati Dottori e Rismondo alle nomine al Consiglio dell’impero a Vienna a causa della loro “assoluta ignoranza della lingua tedesca”, non essendo secondo loro in grado di rappresentare gli interessi della provincia nel Consiglio dell’impero (1861: 13). Questo sulla falsariga della riflessione che pone la conoscenza di una lingua come mezzo di accesso al potere.

Il deputato Coffou si renderà nuovamente protagonista di un intervento pronunciato in lingua slava. Il protocollo in questa occasione registra che egli “annuncia alcune proposte, cui stimerebbe opportuno di porgere in slavo, perché riguardavano un paese slavo; calma l’agitazione del pubblico con la promessa della traduzione italiana” (1861: 21). Si accende il dibattito: il deputato Del Torre propone “che per l’uniformità della discussione e la più retta intelligenza venisse deliberato che tutti i Deputati debbano parlare alla Dieta in italiano”, dato che tutti i deputati sanno parlare l’italiano (1861: 22). Di contro, il deputato Sigon sosterrà che i deputati slavi possono “parlare la loro lingua con quel medesimo diritto, come gli italiani la loro, tanto più che alle loro parlate facevano seguire la interpretazione italiana” (1861: 22). Come prevedibile conseguenza, si profilano in aggiunta anche le rivendicazioni dei deputati di lingua tedesca come Grossman, il quale sostenne che non venisse vietato a nessuno di parlare anche in lingua tedesca (1861: 22).

Chiave di volta della discussione sarà sicuramente l’intervento del deputato Dottori, il quale ritenne doveroso far menzione del fatto che vi fosse un tacito intendimento da parte degli elettori dei deputati slavi che parlassero la lingua italiana alla Dieta e questo per una semplice questione di comune intendimento. Tale frazionamento dalla comunicazione sarebbe, secondo Dottori, “contrario al mandato dei Deputati della popolazione slava della provincia” poiché gli elettori slavi avrebbero “senz’altro inteso” che i deputati da loro eletti parlino l’italiano (1861: 22). Sarebbe inoltre nel loro interesse perché altrimenti “i Deputati slavi cor-

rerebbero rischio di esser male intesi” (1861: 22). Per contro il deputato Doliac, invece, sosterrà che il pubblico consiste anche di sloveni e bisogna “far conoscere le cose di loro interesse nella loro lingua” (1861: 22). Secondo Doliac si sarebbe dovuto “accordare la libera elezione della lingua” a entrambe le nazioni perché “hanno diritto di parlare in quella lingua nella quale possono più facilmente svolgere le loro idee ed essere intesi dai loro mandanti, che avessero desiderio di sentirli” (1861: 22).

Entrambe le posizioni espressero esigenze funzionali legate a principi ben saldi. Da una parte l’unità comunicativa al servizio della sintesi politica con il suo valore rappresentativo oggetto del mandato, dall’altra la libertà di espressione con riflessi culturali di rilievo sostanziale. Come anticipato, si fecero avanti anche le richieste dei deputati di lingua tedesca tra cui anche quelle del deputato Guglielmo de Ritter. Il suo commento faceva sponda a quello del deputato Dottori, il quale legava il rispetto del mandato politico alla capacità di essere intesi dall’assemblea e quindi dagli altri colleghi. In altre parole, l’elettore presumeva secondo Dottori che il rappresentante politico avesse cognizione della lingua comune della assemblea e quindi dell’italiano. De Ritter sosteneva come questa deduzione fosse il frutto di una fallacia interpretativa in quanto si poteva a buon diritto “ritenere che [gli elettori, i suoi] gli hanno tacitamente conferito il mandato di parlare nel modo che sapeva meglio farsi intendere”, e nel caso “non gli si permetta di far uso della propria lingua” sarebbe stato costretto a deporre il mandato (1861: 22).

Infine si esprimerà il capitano della Dieta, il quale sosterrà che la lingua italiana è “già stata accolta come lingua ufficiale presso la Dieta” e che occorre “distinguere tra la facoltà di valersi presso la Dieta in cose d’ufficio di altra lingua e quella di comunicare alle Sessioni le proprie idee nella lingua che si sa meglio” e che “questa concessione” gli sembra equa (1861: 22). Il deputato Dottori sostiene che questa concessione deve valere solo per le due lingue “slava ed italiana mai però alla tedesca” perché viene parlata da solo pochi individui e non è lingua del Paese (*Landessprache*) (1861: 22). Il deputato Deperis concluderà poi la discussio-

ne sostenendo che si sarebbe dovuto “permettere ad ognuno [di esprimere] le proprie idee come saprà”, il quale intervento sarà poi seguito da applausi da parte del pubblico presente (1861: 23).

Il dibattito proseguirà poi nel 1863 prendendo le mosse dalle conclusioni delle precedenti sedute, elaborandone i contenuti. Un’osservazione del deputato Cerne evidenzia come “sono state comunicate ai singoli signori deputati le proposte del Governo [...] soltanto nelle lingue tedesca e italiana” (1863: 16) e che il fine ultimo di tale comunicazione del governo sia quella di “prendere cognizione [delle proposte] e di studiarle, per poter poi efficacemente prender parte alle discussioni e deliberazioni” e che “questo scopo è pienamente deluso in riguardo ai deputati sloveni, non essendo ad essi comunicate le dette proposte governative nella loro lingua” (1863: 16). In una nota Cerne sottolinea peraltro che si tratti solo di un caso che tutti i deputati attuali della Dieta parlino perfettamente l’italiano e che su questo fatto non ci si potrà contare in futuro (1863: 16). Il capitano risponde a Cerne assicurando che la traduzione slovena sia già stata trasmessa nel frattempo e “può quindi essere comunicata ai deputati slavi quando lo desiderano” (1863: 17).

Sono poi due i fatti interessanti e degni di nota e rilevanti ai fini della nostra analisi poiché mettono in evidenza il diverso peso del problema rispetto alle due lingue non ufficiali, lo slavo e il tedesco. Il primo è quello dell’intervento del deputato Winkler il quale come conferma il protocollo “continua a parlare in sloveno” (1863: 41). Alla richiesta del capitano se qualcuno desidera la traduzione in lingua italiana, alcuni risponderanno affermativamente. Winkler effettuerà poi volontariamente una traduzione nella seduta successiva. (1863: 42). Il secondo è quello dell’intervento del deputato Pollay, ma stavolta in lingua tedesca. Il protocollo trascriverà in italiano come per gli interventi in lingua slovena, ma quando il capitano della Dieta offre la possibilità di ottenere per chi lo desidera una traduzione in lingua italiana dello stesso, il deputato Dottori interverrà contro l’uso del tedesco nella Dieta perché non è una lingua della provincia (1863: 105). Dottori definisce il discorso fatto in lingua tedesca

“una inutile perdita di tempo prezioso e caro” e propone che “d’ora innanzi i deputati si spieghino in una o l’altra delle due lingue nazionali del paese” (1863: 105).

Di opinione diversa è invece il deputato Doliac il quale sosterrà che non fosse “il caso di escludere la lingua [tedesca]” essendo questa “la lingua centrale dell’impero” ed essendo peraltro sono stati eletti anche deputati “che non hanno la facilità di poter esternare le loro opinioni se non in lingua tedesca” (1863: 105–106). Doliac, di spirito liberale sul tema, concluderà affermando “che si possa parlare in ciascuna delle tre lingue” e “che per diritto si lasci ad ognuno la libertà di esternarsi in quella lingua che egli meglio può” (1863: 106).

Sostanzialmente simile sembra essere la conclusione della seduta 23 del 1861, dove l’applauso del pubblico sembrò sancire la condivisione da parte di quest’ultimo delle argomentazioni volte alla apertura, all’utilizzo delle tre lingue. Il deputato Grossman fa notare che nella stessa seduta 23 del 1861 fu già avallata la concessione all’utilizzo nelle discussioni delle tre lingue suddette. Il deputato Rismondo precisa però che questo “è stato deliberato riguardo le due lingue nazionali, cioè l’italiana e la slava”, però non per la lingua tedesca (1863: 106). Il deputato Doliac porrà infine un quesito ai colleghi di natura ipotetica, sostenendo che in un prossimo futuro potrebbero essere eletti deputati sloveni non in possesso della conoscenza linguistica dell’italiano. Tale possibilità imporrebbe dunque la necessaria conoscenza della lingua italiana per i deputati sloveni e viceversa, al fine di rendere stabile l’unità della provincia (1863: 481).

Negli anni successivi, si susseguiranno degli episodi in cui l’oggetto in discussione sarà sempre la legittimità e/o l’opportunità dell’utilizzo dell’una o l’altra lingua, in una data circostanza e con quale bilanciamento di utilizzo (1865–1866: 129) oppure la proposta di iniziative volte alla promozione dell’insegnamento dell’italiano e dello sloveno come l’istituzione di un’università in lingua slava (1866: 57) da parte del deputato Černe. Anche nelle relazioni con il commissario imperiale si procederà con una crescente introduzione della lingua slava sia nelle sue comunicazioni (1868: 7) che nelle mozioni dirette allo stesso e nella stesura del rela-

tivo protocollo (1868: 19). Degno di nota l'intervento del deputato Marusič, in quale in una di queste occasioni fece presente, in modo opportuno, che "il non intendersi vicendevolmente è una calamità ed uno delle principali origini delle discordie nazionali e politiche che travagliano i popoli dell'Austria" (1868: 161).

Il 1870 fa segnare ancora un passo in avanti nella polemica a sfondo linguistico e questa volta sarà una proposta slovena del deputato Faganel a scatenare una delle reazioni più significative. Nella seduta del 30 agosto 1870 il deputato Faganel presenta una sua proposta, accompagnandola ad una motivazione in lingua slovena (1870: 261–262). Il deputato Dottori chiederà poi una traduzione della motivazione, la quale verrà prontamente offerta dal deputato Doljak. Il deputato Doljak viene interrotto da Dottori, il quale obietta che il deputato Doljak "anzicchè tradurre fedelmente la motivazione Faganel, come si era assunto, entra nel merito della cosa e la appoggia con sue proprie motivazione" e lo chiede di tradurre il discorso "colla maggior possibile precisione" (1870: 262). A quel punto Faganel si rifiuterà di continuare la traduzione sottolineando che il suo offrirsì disponibile a tradurre un intervento di un collega doveva essere inteso quale mero "atto di gentilezza" e non un dovere. (1870: 262).

Il deputato Del Torre, in supporto del deputato Dottori farà notare che il termine "gentilezza" è inappropriato dal momento che questi ritiene che i deputati italiani abbiano "il diritto di conoscere ciò che si parla", perché non si può "pretendere che diamo il nostro voto sopra una cosa che non conosciamo" (1870: 263). I deputati sloveni sosterranno invece il principio secondo cui ogni deputato ha diritto di esprimersi con la lingua che meglio conosce e in particolare il deputato Černe sottolineerà come "la legge accorda ad ogni deputato il diritto di parlare in quella lingua che meglio conosce e non ammette l'obbligo che i discorsi fatti in lingua slovena devono essere tradotti in altra lingua per essere gli stessi compresi anche dagli altri deputati che parlano una lingua differente" (1870: 264).

Era chiaramente presente uno sbilanciamento di potere che veniva messo a nudo tutte le volte che l'occasione lo consentisse. Ed in questa occasione il deputato Černe lo confermò a

chiare lettere, sostenendo di non credere “assolutamente che soltanto i deputati sloveni abbiano d’essere obbligati a fare la traduzione dei loro discorsi in lingua italiana” (1870: 265) e che “ai deputati italiani, che non intendono la lingua slovena sta libero di procurarsi i mezzi necessari per essere in grado di conoscere tutto ciò che viene parlato da uno o l’altro dei deputati sloveni come appunto devono fare altrettanto i deputati sloveni che non intendono o male comprendono la lingua italiana” (1870: 264).

Questa verità strideva con gli equilibri esistenti, che di riflesso proiettavano una realtà di numeri di difficile sintesi, come provato dalle prime battute nelle sedute iniziali del 1863. La questione della traduzione dell’intervento del deputato Faganel diventa quindi un’occasione di scontro anche sul terreno delle consuetudini della Dieta, mettendole in discussione. Così per esempio il deputato Pajer, il quale sosterrà che i deputati sloveni “si sono scostati dalla pratica finora usata” non traducendo il discorso di Faganel in italiano (1870: 266). Dopo il ripetuto rifiuto dei deputati sloveni, i deputati italiani abbandonano la sala e la seduta viene chiusa per mancanza del numero legale di deputati (1870: 268). La sessione viene chiusa dalla Luogotenenza di Trieste due giorni dopo (1870: 268).

Durante il corso degli anni ‘70 dell’800 divenne sempre più frequente l’utilizzo della lingua slovena nei lavori dell’assemblea provinciale. Per circa due decenni questo fatto non produsse conseguenze rilevanti sotto l’aspetto delle incompatibilità in premessa. Ciononostante, gli anni ‘90 videro il profilarsi di un crescente disappunto nella fila dei rappresentanti italiani. La funzione propria dell’assemblea insieme al suo sereno fluire dei lavori che ne determinano la diretta connessione con gli interessi rappresentati furono al centro di un rinnovato dibattito intorno all’utilizzo delle due lingue in questione. Il ritorno logico alle fondazioni ed ai principi sui quali si fondò l’assemblea provinciale diede forza d’animo ai deputati italiani, che sostennero il riaffermarsi della lingua italiana come lingua ufficiale della Dieta stessa.

Il deputato Pajer, in particolare, si fece carico di tali sollecitazioni sostenendo che la “Dieta provinciale aveva fin dal suo nascere adottato quale propria lingua ufficiale l’italiana”

anche perché “essendo i deputati del tutto ignari di quella lingua, necessità voleva che si adottasse un mezzo atto a render possibile la comune intelligenza per l’efficace disbrigo degli affari provinciali” (1896–1897: 54), ed ancora che l’utilizzo della lingua slovena all’infuori dell’eccezionalità “era un inconveniente grave, atto a pregiudicare la serenità delle discussioni ed in ogni caso ad intralciare il regolare andamento delle sedute. Lo stesso Pajer sarà poi eletto capitano della Dieta nella seduta del 15 aprile 1899, rimanendo assenti in modo significativo tutti i deputati sloveni.

5.1.3 Paralisi della Dieta in seguito ai conflitti nazionali

Anche il profilo dell’ostruzionismo in assemblea ha potuto godere di un rilievo significativo sebbene questo non prenderà forma sostanziale prima della seconda metà degli anni Novanta dell’800. L’arma della fazione slovena è certamente quella dell’ostruzionismo: non presentarsi in aula, sperare che almeno un deputato italiano sia assente ed in ogni caso rendere la presenza del voto ricoperto dall’arcivescovo sempre necessario per ottenere il numero legale ed aprire i lavori.

Tale pratica politica è stata presente sin dalla costituzione della Dieta stessa, sebbene in misura diversa e per diversi obiettivi. Procederemo adesso ad esaminare in modo maggiormente sistematico le principali occasioni in cui questo fenomeno è stato registrato dal protocollo. Ciò si verifica per la prima volta da parte italiana, quando nel 1865 il deputato Goriup denuncia che i deputati Rismondo e Visini, i quali “tendono a scartare a tempo indeterminato o anche per sempre” (1865–1866: 122) una proposta mirata ad una più equa rappresentazione della popolazione slovena (cfr. sezione 5.1.3). Le cosiddette “mozioni dilatorie” dei due deputati ostruiscono quindi l’attività della Dieta.

Un episodio simile accadde nel 1866, quando i deputati italiani Deperis, Pajer e Rismondo abbandonano la sala per rifiutare il loro voto nella votazione sulla proposta di un deputato sloveno di passare alla seconda lettura della nuova legge elettorale (1865–1866: 135). Tre

anni dopo i deputati Pajer, Deperis, Dottori, Del Torre, Conte Strassoldo, Barone de Ritter, Candussi e più tardi Doliac escono dalla sala mentre il deputato Tonkli legge un'interpellanza in sloveno al governo imperiale riguardo il presunto desiderio degli sloveni di unire tutte le province slovene in un regno sloveno con una propria giunta e una propria Dieta provinciale (1869: 196). In questa occasione il capitano della Dieta sospenderà i lavori della stessa per mancanza del numero legale.

Successivamente, nella seduta del 30 agosto 1870, i deputati sloveni si rifiutano di tradurre la mozione di una proposta (cfr. sezione 5.1.2), e il deputato Dottori sosterrà che finché “non saremo in grado d'intender la mozione in discorso, mai la voteremo, né coopereremo a rendere colla nostra presenza valido il voto d'una frazione della Dieta, a noi sconosciuto” (1870: 266). Poco dopo i deputati italiani “si alzano dalle loro sedie e abbandonano la sala” e il capitano provinciale sospende la seduta per mancanza del “numero legale” di deputati (1870: 268).

L'anno seguente i tre membri sloveni del comitato legale rifiutano la loro partecipazione alla discussione, se non viene stabilita una più equa rappresentanza delle due nazioni nella Dieta e nella giunta (cfr. sezione 5.1.1). Una nuova formula di dissenso verrà poi adottata negli anni seguenti, e in particolare prende piede a partire dal 1896: l'uso di abbandono dell'aula per protesta. Difatti, il protocollo registrerà per la prima volta tale comportamento in occasione della presentazione di una serie di interpellanze slovene il 9 gennaio 1896, quando quasi tutti i deputati italiani tranne due abbandonano dalla sala (1895–1896: 82).

Gli anni successivi vedranno la parte slovena utilizzare l'abbandono dell'aula quale strumento di protesta, dato che impedisce il normale prosieguo dei lavori per sopravvenuta mancanza del numero legale: nella seduta del 3 febbraio 1897, il deputato Tuma sosterrà che i deputati di nazionalità slovena presenti dichiarano di non poter più partecipare alla Dieta provinciale finché non ricevono la garanzia che la situazione del Paese venga seriamente riconsi-

derata (1896–1897: 53). Subito dopo questa dichiarazione “tutti i deputati sloveni si alzano ed escono dalla sala” e la seduta viene chiusa per mancanza del numero legale (1896–1897: 53).

Nelle seduta successiva il deputato Pajer rileverà come fosse inaccettabile tale ostruzionismo per parte slovena, tale da “impedire ogni sana attività di questo Eccelso consesso” avendo tale comportamento “impacciato il governo regolare dell’amministrazione provinciale per la mancata discussione e votazione del bilancio” ed “inceppata ogni operosità sul campo della legislazione dove ogni anni si moltiplicano, sì per la parte italiana che per la slovena, i bisogni di provvedimenti legislativi” (1897–1897: 57).

Nella quarta e ultima seduta della tornata, quella del 23 settembre 1898, mancano nuovamente i deputati sloveni e la seduta può essere tenuta solo grazie alla presenza dell’arcivescovo Giacomo Missia, che ricopriva il cosiddetto voto virile (1897–1898: 18). Il deputato Venuti avanzerà poi nuovamente la doglienza relativa al fatto che non fosse “possibile una proficua attività della Dieta” (1897–1898: 18) e che i deputati italiani non sono “in condizione di potere coscienziosamente corrispondere al loro mandato” (1897–1898: 19). Venuti accuserà infine i deputati sloveni di essere “impuntati a non sorpassare la soglia dell’aula Dietale se non a prezzo di concessioni ingiuste” (1897–1898: 19).

In occasione però delle dimissioni del capitano provinciale il Conte Francesco Coronini-Cronberg, di cui prenderà il posto – sostituendolo temporaneamente – il deputato sloveno Antonio Gregorčič (1898–1899: 17), lo stesso capitano sostituto prenderà atto dell’assenza comunicata da parte dei deputati italiani al fine di non consentire il raggiungimento del numero legale e quindi del valido costituirsi dell’assemblea. Si pone quindi sullo stesso piano di principio il riferimento all’ostruzionismo da parte dei deputati italiani sebbene poi il suo richiamo giustificativo fosse legato ad ineccepibili questioni di valore politico.

Nel 1898 verrà poi eletto capo provinciale il deputato Pajer (1898–1899: 20). Alla seduta non sarà presente nessuno dei deputati sloveni e di questo Pajer si rammarica, in quanto egli sostiene di dover “esprimere lo stringimento di cuore che provo nel ravvisare in tanto solenne

giornata deserti i seggi” dei deputati sloveni, “sulla cui cooperazione tanto io avevo calcolato” (1898–1899: 20). Pajer leggerà poi un comunicato ricevuto dal deputato Gregorčič in nome dei deputati sloveni, che “sono disposti di offrire la mano alla conciliazione fra i due partiti combattenti, se gli italiani ed il governo volessero prendere in considerazione i giusti postulati della popolazione slovena e dei suoi rappresentanti” (1898–1899: 21).

Si giunge, quindi, ad un punto nodale della questione sull’ostruzionismo, essendosi manifestati i suoi effetti maggiori e volendosi poi creare le condizioni di cooperazione e manovrabilità politica dell’assemblea stessa, nonché (e non per ultimo) il corretto svolgimento della sua alta funzione di rappresentatività dell’intera provincia. Pajer confermerà di salutare “con vero piacere l’espressione della loro buona disposizione a concorrere alla soluzione di tanti problemi di ardente interesse per la patria nostra diletta, che da tanti anni disgraziatamente pendono insoluti” (1898–1899: 21), aggiungendo inoltre che si farà “sollecito di adoperarmi con tutt’animo onde favorire le buone intenzioni” (1898–1899: 22). Sebbene questo avvenimento segni un punto centrale della questione, non la risolse.

Alcune altre intemperanze della Dieta si fecero registrare poco dopo con l’aggiunta dell’elemento disgregativo per parte italiana dove per cagione dello stesso non si poté proseguire con i lavori sempre per mancanza del numero legale. (1908–1909: 41). Difatti la fazione clericale e quella popolare italiana ebbero occasione di divergenze di vedute, il che favorì in parte gli sloveni anche in altre sedute successive vd 1908–1909: 117. Nuovamente e per concludere, nella seduta del 27 dicembre 1909 alcuni deputati sloveni abbandonano la sala (1909–1910: 96) e rimarranno assenti fino alla seduta del 5 ottobre 1910 e quindi per un intero anno.

5.2 Riflessioni sul concetto di nazione

In questa sezione saranno delineate le riflessioni dei deputati sul concetto di nazione. Come dimostrato nella sezione 5.2.1, le nazioni vengono considerate entità naturali e i vari criteri

che determinano l'appartenenza ad una e non all'altra nazionalità non vengono mai messi in discussione. La sezione 5.2.2 invece analizzerà come il concetto di nazione viene considerato un mezzo di emancipazione dall'assolutismo (cfr. sezione 3.2.2), mentre la sezione 5.2.3 tratterà dell'idea del continuo progresso civile per mezzo della nazionalità. Infine, le ultime due sezioni considereranno il rapporto fra nazione e territorio e quello fra nazione e Stato.

5.2.1 La naturalezza dell'appartenenza ad una nazione

In una delle prime sedute della Dieta, il deputato Goriup sostenne che “a Vienna sarebbero rappresentate tutte le nazionalità dell'impero e sarebbero probabilmente parlate tutte le loro lingue” (1861: 13): è quindi chiara l'associazione fra il concetto di lingua e quello di nazione. Nella stessa seduta, il deputato Pajer sostiene di ritenere il deputato Goriup “slavo per discendenza” e “slavo per opinione” (1861: 14). Secondo questo parere, sarebbe inteso che un certo tipo di “opinione” sia associabile ad una particolare nazionalità. Un altro fattore emerso nelle discussioni che definisce nella Dieta l'idea di nazione è la dimensione storica: Goriup parla infatti delle “glorie storiche dell'itala nazione” (1861: 14).

In un'altra discussione, il deputato Grossmann sostiene di aver ricevuto “la coltura scientifica [...] in tedesco, sebbene slavo d'origine” e che quindi sa tenere i suoi discorsi solo in tedesco (1861: 22). Si evidenzia quindi una discrepanza fra “origine” e lingua parlata. In questo caso è dubbio se la lingua sia sufficiente a definire la nazionalità di una persona, o se sia invece decisiva la sua “origine”. Similmente, il deputato Guglielmo de Ritter ritenne utile evidenziare di essere “tedesco d'origine” (1861: 22).

Nella descrizione della provincia, il deputato Rismondo affermò che la popolazione della pianura friulana è italiana per “costume”, “vita” e lingua (1863: 483). Quindi secondo lui, le caratteristiche fondamentali che definiscono una nazione sono il “costume” e il modo di vivere oltreché la lingua aggiungendo che gli italiani costituiscono una “grande famiglia” a

cui appartengono anche gli italiani goriziani (1863: 483): la nazione qui esiste indipendentemente dai confini politici.

Emerge il concetto naturale di nazione, quando Rismondo fa notare che impartire l'educazione a italiani e sloveni in tedesco sarebbe una "violazione del principio sacrosanto delle nazionalità" (1863: 483). La nazionalità di una persona sarebbe dunque una proprietà naturale anziché un costrutto culturale. In senso opposto si colloca la posizione del deputato Doliac il quale sostiene come non si dovesse attribuire "un valore troppo grande al principio di nazionalità in un paese composto da diverse nazionalità" (1863: 487).

Il deputato Goriup supporta l'idea per cui la nazionalità si basa sull'origine comune, "che si manifesta segnatamente nell'identità e rassomiglianza della lingua, dei caratteri, e che fa apparire una nazione come una vasta famiglia" (1865–1866: 127). Secondo Goriup, la "singola nazione non è che un membro nella grande famiglia del genere umano" (1865–1866: 127). Una attenta riflessione del deputato Rismondo evidenzia come la divisione dei deputati in due fazioni opposte rifletta "il nobile sentimento della nazionalità" (1865–1866: 113). Il fatto che il deputato Rismondo si offenda quando il deputato Goriup avanzi la proposta di una più equa distribuzione del numero dei deputati fra le due nazioni (1865–1866: 125) dimostra una forte identificazione e difesa di Rismondo della sua nazione.

Si associa a tale idea il deputato Goriup, sostenendo come la nazionalità sia un "nobile sentimento connaturale all'uomo, che lo liga specialmente a quelli, coi quali ha comune l'origine, che si manifesta segnatamente nell'identità e rassomiglianza della lingua, dei caratteri, e che fa apparire una nazione come una vasta famiglia" (1865–1866: 127). Notando però come tale concetto sia più che un costrutto un elemento "connaturale all'uomo", da cui consegue che la "identità" e la "rassomiglianza della lingua, dei caratteri" sono naturali e invariabili in quanto congenite. La conseguenza politica di tale affermazione sarebbe quella che "la naturale propensione per la propria nazionalità [...] rende il deputato sempre più inclinato a proteggere i suoi" (1865–1866: 128).

Il deputato Pajer sostiene che “la scintilla della libertà e della nazionalità che covava nella coscienza delle nazioni non ne fu spenta” (1866: 78). Qui sottolinea la coscienza collettiva della nazione, come se fosse condivisa da tutti i suoi membri. Pajer sostiene che il “carattere nazionale ci viene impresso con la nascita, cresce e si sviluppa con noi, scende nella tomba e morti noi, continua a vivere nella memoria dei nostri successori” (1866: 78). Secondo Pajer, gli italiani rimangono italiani e gli sloveni rimangono sloveni (1866: 78). La nazionalità non è qui dunque un “costrutto concettuale” riflesso di vissuto e casualità, ma rappresenta piuttosto una proprietà invariabile di ogni persona che richiama esperienza e memoria collettiva della nazione, presumibilmente condivisa da tutti i membri come valori a carattere prevalente. Tale visione ignorerà i casi di persone a cui il concetto nazionale è indifferente così come per le situazioni in cui ci si trovi davanti alla prole derivante da matrimoni misti.

Tra le riflessioni più colorite quella del deputato Winkler, che mise in evidenza la variabilità del fattore di identificazione nazionale temendone le conseguenze. Questo difatti potrebbe a suo dire esser cagionato dall’incidenza del fattore educativo affermando quanto non fosse “certamente nell’interesse dei nostri Slavi, che frequentino una scuola italiana: siccome gl’Italiani non desiderano di diventare Slavi, così non hanno neppure gli Slavi il desiderio di diventare Italiani” (1866: 98).

Da parte sua, invece, il deputato Pajer fissa chiaramente il suo pensiero puntellandone la struttura alle ferme premesse di identificazione culturale italiana sostenendo che gli italiani sono “misti e sparsi fra gli slavi [...], ma se ogni poco si studiano le nostre condizioni, il nostro carattere, le nostre abitudini, i nostri costumi e le nostre aspirazioni, qualunque che non sia cieco della mente converrà, che fra il litorano italiano ed il montanaro slavo non è ancora nata alcuna fusione” (1866: 102). Affermazione, questa, a cui fa eco quella del deputato Dottori, il quale sostenne che la provincia è abitata da una “popolazione mista, distinta però e separata in due gruppi specialissimi e salienti” (1866: 127). Entrambe le visioni ignorano dunque la possibilità di una ibridizzazione del concetto di nazionalità su un piano concreto.

Sotto il profilo linguistico, è degno di nota il commento di Marusič, il quale distingue l'utilizzo di una data lingua dall'identificazione nazionale dissociandone l'automatismo associativo vista l'esperienza "fra gli stessi Sloveni colti della scuola vecchia [il tedesco, dove] è tuttora la lingua usuale e letteraria" (1868: 162). Inoltre Marusič sostenne che convenisse agli sloveni di "conservare nelle loro classi la lingua d'insegnamento tedesca" volendola però "spogliata affatto di qualunque carattere" (1868: 163).

L'insegnamento della lingua è quindi veicolo di caratterizzazione nazionale oppure, spogliato di questo elemento, semplice grammatica e sintassi utile alla formazione dell'individuo nazionalmente identificato. Nonostante i tentativi del passato durante il regno di Giuseppe II d'Asburgo di unificare le varie nazioni sotto l'unico scettro, tale concetto era stato spesso definito utopico, specie dal deputato Dottori, il quale si opponeva all'intento unificatore, dando per scontata la naturale refrattarietà della cultura e nazione italiana alla commistione e/o fusione con altre culture nazionali.

Nel dibattito politico assumeva particolare rilevanza la scelta della adozione o meno di una lingua nella didattica scolastica. Del Torre difatti evidenziava come "la lingua è lo spirito, è l'anima di una nazione" (1882: 190). Era evidente una associazione tra lingua e nazionalità e, persino in un rapporto della Giunta provinciale, ciò era inteso come principio affermato e indiscutibile: "la lingua parlata" è "diversa per gli alunni secondo la diversità delle loro nazionalità" (1884: 215). Il Comitato speciale scolastico si disse inoltre contro la deliberazione presa dal Consiglio scolastico provinciale, che dichiara la lingua tedesca materia obbligatoria nelle scuole elementari, o nella dicitura della monarchia asburgica "scuole popolari" (1887–1888: 254). La causa non è "l'avversione contro la lingua tedesca", ma "è l'affetto che abbiamo per la propria nostra nazione, è la cura che abbiamo pel benessere delle popolazioni della nostra provincia quello che ci spinge ad alzare la nostra voce a tutela dei nostri diritti nazionali, a tutela dello sviluppo dell'attività intellettuale delle nostre popolazioni" (1887–1888: 254).

La difesa della frontiera linguistica incontra il favore degli spiriti nazionali di entrambe le fazioni della Dieta e, a riprova di questo, è opportuno richiamare il commento del deputato Venuto, il quale sostiene che “tradiremmo il nostro mandato e recheremmo grave offesa alla coscienza nazionale se non alzassimo un’altra volta la nostra voce altamente protestando contro” la prevalenza della lingua tedesca nella pubblica istruzione (1893–1894: 116). Quindi la “coscienza nazionale” è una cosa naturale condivisa da tutti i membri della nazione, ed è strettamente collegata al diritto di ricevere l’istruzione nella propria lingua.

Il dibattito politico attorno al binomio nazione istruzione si afferma permeato dunque del significato portante della lingua e del pensiero veicolato dalla stessa nel processo di identificazione prima e categorizzazione poi. Il deputato Lovisoni conferma questa conclusione affermando come la “istruzione è inseparabile dalla lingua, veicolo del pensiero” (1895–1895: 50). Un affondo su questa linea fu espresso sempre dal Lovisoni il quale sostenne come gli italiani hanno diritto ad un’università italiana in base a, tra altro, “la loro civiltà, la loro origine, la loro storia, le loro qualità intellettuali [...], l’insufficienza degli studi tedeschi a formare le menti italiane” (1895–1896: 111). Quindi civiltà, origine, storia, qualità intellettuali e menti vengono considerate caratteristiche chiare dell’idea di nazione.

5.2.2 Nazione quale emancipazione dall’assolutismo

Il concetto di nazione riflette alcune considerazioni di natura storica non di poco conto e che toccano le radici della nostra attuale identità sotto il profilo della appartenenza ad un gruppo sociale geograficamente e culturalmente considerato pacificamente come unitario. Questo emerge dalle discussioni e dai commenti ripresi nei protocolli della Dieta che mettono in luce il contrasto tra quello che era e quello che dovrebbe essere. La tendenza alla germanizzazione deve ora cedere il passo al nuovo ordine, quello che sotto la bandiera del liberalismo ha condotto, nei movimenti del 1860, alla costituzionalizzazione ed alla statuizione dei nuovi dogmi nazionali: libertà, indipendenza e garanzie di pluralismo.

Il deputato Pajer enfatizza questo aspetto della effettiva applicazione dei diritti e delle libertà come determinate legislativamente ad esempio nel “Sovrano Diploma Imperiale del 20 ottobre 1860 e [nella] legge fondamentale 26 febbraio 1861, [che] garantiscono a tutti i dominj il più ampio ed illimitato sviluppo degli elementi nazionali” e che con esse è stata aperta un’era nuova (1863: 484).

Un tale interessamento alla rivendicazione di tali libertà fondamentali è legato ad una tendenza alla germanizzazione ancora forte, ed in riferimento all’insegnamento della lingua tedesca difatti Pajer afferma che “ora che anche qui l’assolutismo non è che una memoria storica, come si può giustificare una siffatta tendenza alla germanizzazione?” (1863: 483).

Se ne deduce che la liberazione dall’assolutismo vada di pari passo con l’emancipazione delle nazioni soppresse dall’elemento tedesco, dove per elemento tedesco si intende ogni forma di imposizione o influenza avente come scopo quello dell’accentramento o unificazione a discapito della libertà degli elementi nazionali, culturali e proprie del singolo.

La nuova visione è il frutto di un radicale cambiamento di prospettiva come sottolinea Pajer “abbandonando le viete teorie che facevano esistere l’uomo come strumento ai fini dello Stato e facevano sparire l’individuo nel cittadino, accettiamo la verità universalmente riconosciuta che l’uomo non esiste per servire di strumento allo Stato, ma lo Stato esiste per cagione o per garanzia di lui” (1863: 482).

Il deputato Goriup sottolinea come il sentimento nazionale sia sottoposto ad un ordine di limitazioni nella sua espressione tanto da non potersi considerare legittimo quando è tale “da disconoscere gli stessi naturali sentimenti e diritti altrui, e di voler far servire gli altri ai propri interessi” (1865–1866: 127) e che, più in generale, il modello ispiratore dovrebbe esser sempre “riposto nell’idea umanitaria” (1865–1866: 127–128) e tale idea funge da “principio moderatore”.

Tale bilanciamento di forze è esemplificato sempre da Goriup, il quale afferma che vi siano dei chiari tratti o elementi distintivi nella fenomenologia politica dell’Austria: la resi-

stenza all'elemento unificatore, contro l'elemento dominante (tedesco); la tenacità delle nazionalità più forti al mantenimento delle prerogative di indipendenza e autonomia; il liberalismo che catalizza le espressioni più vivaci di autonomia e libertà; il conservatismo che sopprime in parte e controbilancia tale elemento libertario quando eccessivo; l'autonomia contro il potere centrale (1865–1866: 129).

Il 1866 è senza dubbio un anno molto importante: l'Austria perde la guerra contro la Prussia e l'Italia ed in questo clima di tensione si cerca di tenere insieme le fila della politica interna. Il deputato Pajer ci aiuta con un suo intervento a capire e riassumere la fase politica austriaca durante gli anni 1848–1860 sotto il profilo delle dinamiche politiche interne: “Debellata la rivoluzione, si tentò col sistema di Bach di ridonare all'assolutismo il prisco suo lustro, e di incatenare i popoli dell'Austria al giogo del germanismo. Ma la scintilla della libertà e della nazionalità che covava nella coscienza delle nazioni non ne fu spenta. Che anzi i popoli teneri del loro sviluppo e della loro dignità, la custodirono gelosamente e con tanta maggior cura la custodirono quanto maggiori furono gli sforzi dei potenti per ispegnerla. [...] Difatti bastò quell'esperimento di costituzione che si mise in scena nel 1860 per suscitare a viva fiamma quella scintilla, e spontaneo, unanime, universale, sorse un grido di emancipazione dal germanismo, di affrancamento dal centralismo, che in sostanza si risolveva nel predominio dell'elemento tedesco” (1866: 78).

Una forte critica allo status quo della politica imperiale proviene dal deputato Winkler, il quale sostiene che la “coltura e civilizzazione tedesca si sia dimostrata insufficiente da per sé sola onde far prosperare la Monarchia e prova ne sono i disastri del 1859 e dell'anno corrente [1866]”, fa “d'uopo dunque aggiungere alla coltura tedesca anche quella delle altre nazionalità” (1866: 100). Secondo Winkler sarebbe un'ottima strategia donare alle diverse nazionalità dell'impero la loro propria autonomia il che, nel caso delle nazionalità slave fungerebbe (paradossalmente) da collante, vista la forza attrattiva del colosso russo. Tale “concessione” sarebbe dunque una mossa che potrebbe tenere in vita l'impero e di conseguenza il

riconoscimento dei diritti nazionali, così come anche la realizzazione delle rivendicazioni del liberalismo come per esempio il costituzionalismo, è almeno in parte avvenuto per la sopravvivenza della monarchia stessa.

Pajer conduce la sua narrativa fino al 1866, anno della sconfitta dell'Austria, analizzando il rapporto tra le diverse nazioni dell'impero in relazione a tale avvenimento. La sconfitta ha prodotto un sentimento di indipendenza dal governo centrale tale da doversi senza dubbio esprimersi con una svolta federalista di cui il popolo slavo si servirebbe per lo scopo dell'affermazione della propria dignità e identità nazionale.

Pajer sostiene che gli “slavi propugnando il federalismo, [...] agiscono bene nell'interesse della loro nazione, perché, svincolati con quel mezzo dalla dipendenza germanica, [...] si procacciano il modo di diventare illuminati, potenti e temuti mediante il libero sviluppo di libere istituzioni nazionali” (1866: 112). Egli aggiunge però che il “federalismo monarchico è un'utopia, od almeno, praticamente applicato, il precursore del separatismo”, mentre il centralismo “non fa che mantenere malcontente le altre nazioni [cioè quelle non tedesche] dell'impero” e il dualismo ovvero la parificazione dell'Ungheria all'Austria “è già un principio di dissoluzione, è già un attentato all'integrità dell'impero” ed “è un'ingiustizia, perché ammette l'ineguaglianza del diritto fra le stirpi di uno Stato” (1866: 112). Ed infine sottolinea come “nessuno sarebbe in grado di prevedere nemmeno, quale di questi sistemi conduca più tardi alla guerra civile” (1866: 112). Sebbene la nazione possa servire quale forza emancipatrice dall'assolutismo, porta con sé anche il rischio di separatismo in quanto nessuno dei tre sistemi appena menzionati sembra adatto ad uno Stato plurietnico.

Il deputato Dottori sostiene invece come Giuseppe II abbia voluto tenere insieme i popoli dell'impero e che l'unico mezzo che lo conducesse a tale risultato fosse la germanizzazione dei popoli (1866: 127). Dottori sostiene che le nazioni goriziane hanno dovuto subire “questo suicidio nazionale” per più di ottant'anni, ma “finalmente anche l'Austria si è messa sulla via costituzionale, e col Sovrano Diploma 20 ottobre 1860 fu garantita, come a tutti gli

altri paesi della Corona, anche a noi la nostra esistenza autonoma, ed il più ampio sviluppo dell'elemento nazionale" (1866: 127).

Nuovamente qui si intende l'emancipazione nazionale per mezzo del costituzionalismo quale emancipazione dall'assolutismo, che viene associato alla germanizzazione. Dottori allunga il passo delle deduzioni pratiche affermando che le Autorità politiche imperiali "s'immaginano che ove si cessasse d'insegnare in tedesco nelle scuole", gli sloveni aspirerebbero alla creazione di uno Stato nazionale slavo e gli italiani tenderebbero all'annessione al Regno d'Italia (1866: 128). Conseguenza di ciò il fatto che le sopracitate libertà nazionali ed aspirazioni culturali di affermazione della propria identità culturale frutto del costituzionalismo hanno generato non pochi timori di separatismo da parte delle autorità centrali.

Già nel 1868, dopo i moti che portarono alla costituzionalizzazione, alcuni temi che richiedevano attenzione in quanto potenziali punti di attrito tra le promesse liberali costituzionalizzate e l'effettiva riuscita del piano di promozione delle identità nazionali si affacciarono all'analisi politica: si parla dell'istruzione e del grado di indipendenza garantito alle nazioni dell'impero rispetto a questo ambito. Il deputato Doliac evidenzia come questo non sia attuabile con un ministro dell'istruzione centralista e "germanizzatore" (1868: 165). Nonostante il costituzionalismo, le diverse nazioni si sentono ancora oppresse dall'assolutismo del potere centrale. D'altronde, come suggerisce il deputato Marušić, non è possibile cercare di tenere insieme i pezzi se questi non desiderano stare insieme. È la contentezza delle varie nazioni, come egli chiarisce, il sentimento spontaneo che tiene insieme le nazioni intorno alle istituzioni monarchiche garantendo l'ordine pubblico (1869: 177) e naturalmente questo veniva affermato in relazione alla libertà concessa alle varie nazioni di gestire autonomamente l'insegnamento nelle scuole.

Anche il deputato Dottori si associa a questo pensiero sostenendo che nel 1848 "all'unisono s'alzò la voce per domandare che venisse alla fine rispettato il diritto che ha ogni nazione di ricevere il pane dell'istruzione nella lingua materna", e che poi la "reazione succe-

duta al 1848 soffocò questa voce, ma non poté ammutolarne l'eco" (1873–1874: 170). Sembra questo un accorato appello alla libertà che peraltro si fa strada da se stessa essendo soltanto una mera questione di tempo quella delle barriere che si frappongono al suo compiersi.

Anche per il deputato Dottori, il desiderio del popolo e delle nazioni non può essere soppresso a lungo dall'assolutismo, aggiungendo che il governo di allora sotto il Ministro di Stato Anton von Schmerling ha dichiarato di essere "intimamente convinto che tutti i cittadini saranno tanto maggiormente affezionati alla patria, quanto più troveranno le loro nazionalità, non solo assicurate, ma ben anco promosse" (1873–1874: 170). I commenti del deputato Dottori rimasero però inascoltati.

Sempre evidenziando le dissonanze tra le dichiarazioni del governo e le statuizioni costituzionali, Dottori sostiene che, dall'affermazione del Ministro dell'istruzione, Karl von Stremayr, che sia "di sua competenza il decidere, se la via da lui segnata sia la più giusta per raggiungere la completa istituzione della nostra gioventù nella lingua tedesca" segue che la Giunta provinciale "non debba mescolarsi nelle cose risguardanti la pubblica istruzione", che "precisamente così si ragionava dal Governo ai tempi dell'assolutismo", e che così il ministro disconosca "i diritti, i doveri, la missione della rappresentanza del popolo" (1873–1874: 174).

Concludendo, Dottori fa notare acutamente come il Ministro dell'istruzione creda che "col nazionalizzare le scuole" si favorisca "le tendenze separatistiche", dubitando invece delle convinzioni del governo secondo le quali "il conservare la lingua tedesca qual lingua d'insegnamento in questo paese fosse un mezzo efficace per tenerlo avvinto alla monarchia" (1873–1874: 175).

5.2.3 Mito del progresso civile

Nella discussione sulla mozione di introdurre le lingue nazionali quali lingue d'insegnamento in tutte le scuole della provincia (cfr. sezione 5.3.1), i deputati Pajer, Rismondo e Dottori nelle loro linee di argomentazione si riferiscono prevalentemente al progresso civile. Il deputato

Pajer sostiene che il “fine supremo dell’uomo è il raggiungimento del suo perfezionamento mediante lo sviluppo delle sue facoltà ed essenzialmente delle intellettive, quali le più nobili. Il mezzo che conduce allo sviluppo dell’intelletto e del senso morale è l’istruzione la quale se deve utilmente servire come mezzo allo scopo deve non solo seguire sulle traccie l’universale progresso, ma deve altresì esser temperata alle attitudini ed alle proprietà del carattere nazionale, che natura incarnò nell’uomo e che nulla potenza umana può svelle da lui” (1863: 482) ed aggiunge che “l’istruzione in una lingua straniera ha per conseguenza un rallentamento nello sviluppo intellettuale, [...] appunto perché avversa al carattere nazionale” (1863: 482). Come se non bastasse Pajer afferma che i tedeschi non sono poi “sì preminenti per progresso da poter pretendere d’imporre la loro civiltà a tutte esclusivamente le altre nazionalità dell’Impero” (1863: 482).

Il deputato Rismondo sostiene invece che l’impartire l’istruzione in lingua tedesca, oltreché essere una violazione delle leggi costituzionali, tenda a “mozzare le ali al nostro progresso intellettuale e morale” (1863: 484). Egli considera difatti un “sacro dovere” quello di allontanare le cattive conseguenze dell’istruzione tedesca che altrimenti prenderebbe il sopravvento anche nella eredità culturale (1863: 484). Rismondo, nelle sue rivendicazioni, mette in evidenza il terreno comune su cui italiani e sloveni si trovano a dibattere e che occorre uno sforzo congiunto al fine di soccorrere lo spirito nazionale portandolo “fuori dalla cerchia che lo opprime” (1863: 485). Il mito del progresso è la trama su cui sono intessute queste dichiarazioni fortemente ideologiche ma sempre ispirate da principi di libertà ed autonomia.

Riferendosi a tale ambita libertà, Rismondo conclude in modo netto affermando che “tutto ciò non è possibile, né per voi sloveni, né per noi italiani, o per lo meno tutto si riduce ad una vana e dolorosa aspirazione, se non rompiamo prima i ceppi che avvincono la nostra intelligenza e ne impediscono lo sviluppo, se cioè non diamo alla lingua tedesca, come lingua d’insegnamento ostracismo a perpetuità dagli istituti di pubblica istruzione. L’unico risultato, secondo il deputato Rismondo, sarebbe quindi quello di arrestare lo sviluppo intellettuale del-

le nazioni coinvolte a cagione di una forzatura politica declinata in una didattica contraria al naturale istinto a progredire intellettualmente nei sentieri della propria storia culturale, sociale e linguistica.

Si mostra invece propositivo il deputato Dottori, che muovendo da premesse logiche fondate su affermazioni del governo centrale, conferma la sua fiducia nella gestione regionale e decentralizzata dell'istruzione, e quindi del conseguente utilizzo di una lingua locale anziché del tedesco. Dottori sostiene che non esista un interesse "superiore all'interesse primissimo dell'incivilimento e del progresso", per cui non c'è ragione che potrebbe indurre il governo "a non volere sostituire alla lingua tedesca nell'insegnamento le lingue nazionali" (1863: 486). Secondo Dottori il Ministro di Stato, Anton von Schmerling, ha dichiarato di ritenere "una delle principali missioni del Governo quella di sostenere la nobile aspirazione di tutte le nazionalità ad innalzarsi ad un maggior grado di coltura intellettuale" (1863: 486).

Il tema del progresso civile è presente in modo sostanziale nelle discussioni riguardanti la rappresentatività. Sono soprattutto i deputati Rismondo e Goriup a dare il maggiore contributo alla discussione nel senso di una determinazione del bilanciamento di poteri tra le due nazioni rappresentate nella Dieta. Tale (s)bilanciamento potrebbe a buon diritto, secondo Rismondo, ritenersi assolutamente legittimo, in quanto il grado di civilizzazione degli italiani nel commercio nell'industria e nell'agricoltura lo giustificherebbe, essendo questo di molto superiore a quello sloveno.

Altro fattore portante nel sostegno al progresso anche tecnologico sarebbe quello del grande possesso fondiario, prerogativa questa tutta italiana. Difatti Rismondo continua a sostenere che "il grande possesso fondiario è fattore d'incivilimento e di prosperità nazionale" (1865–1866: 130) e che di conseguenza servirebbe "una speciale rappresentanza nella Dieta" (1865–1866: 124).

Il deputato Goriup, prendendo le mosse da tali affermazioni di Rismondo, osserva come il progresso civile può intendersi non come processo continuo ma come una parabola che,

toccando il suo culmine, troverà poi un percorso discendente, sostenendo che ogni nazione “ha il suo periodo dell’infanzia, il suo secolo d’oro e il periodo di decadenza” (1865–1866: 128), riferendosi così alla circostanza attuale degli italiani, in special modo degli italiani della provincia. Goriup assume quindi una sua propria posizione in merito al progresso civile e al conseguente spiegarsi delle sue conseguenze a livello politico, in questo caso di rappresentatività, difendendo l’ordine di idee per cui nel momento attuale le differenze tra gli italiani e gli sloveni della provincia non erano poi così marcate.

Ciò si pone esattamente a contrario di quanto affermato dal deputato Rismondo, il quale – partendo dalla condizione dei terreni coltivati e quindi dalla qualità degli stessi – poteva dedurre una conferma indiretta della superiorità intellettuale e culturale degli italiani sugli sloveni (1865–1866: 130). Il senso non è, qui, giudicare quale delle due fazioni avesse o meno ragione sulla materia del dibattere, ma quanto la materia del dibattere fosse quella della rappresentatività e se fosse utilizzato il concetto del progresso civile quale leva argomentativa.

Il tema del progresso civile viene utilizzato anche nel delicato tema della formazione e istruzione della popolazione. Il deputato italiano Pajer propone l’istituzione di una accademia legale italiana poiché “la lingua è il principale strumento dell’istruzione, e l’istruzione è il principale fattore del progresso e del perfezionamento”, per cui “nessuno oserà negare la giustizia della nostra domanda, se vogliamo che ci venga concesso il libero sviluppo della nostra lingua” (1866: 78). Emerge chiaro l’utilizzo del tema in questione per l’affermazione e sviluppo di una formazione nazionale che tenga conto delle specificità locali.

Il rappresentante sloveno Doliac si oppone a questa visione in quanto non ritiene necessaria l’istituzione di tale scuola. Difatti, secondo Doliac, lo sviluppo della cultura italiana è già superiore a quello della popolazione slava e questa proposta (del deputato Pajer) agirebbe da impedimento ad un pieno sviluppo della civiltà slava in Austria. Egli afferma infatti che gli italiani “hanno una vecchia civilizzazione già progredita, una ricca letteratura, Scuole ed Università in gran numero, non vi è dunque pericolo, che l’incivilimento italiano retroceda per

manca della desiderata accademia legale”, mentre gli slavi “sono nei primordi del loro incivilimento nazionale. La parte coltivata dei medesimi attinse le sue cognizioni presso i tedeschi o presso gl’italiani e questi hanno fatto dei progressi nel particolare, ma la loro coltura non sta in proporzione con quella delle masse per cui fa d’uopo di moltiplicare le scuole tanto popolari che medie, e per la diffusione di queste mirabilmente potrebbe contribuire la progettata Università slava di Zagabria come centro di unione della loro coltura nazionale e veicolo di maggior progresso nella medesima” (1866: 100). L’utilizzo del tema del progresso culturale per mezzo dell’istruzione è fondamentale per il bilanciamento dei poteri contrapposti non solo rispetto all’entità centrale ma anche rispetto ai locali interessi slavi.

Naturalmente il deputato Pajer contrasterà l’inconsistenza delle critiche mosse da Doljac, richiamando le statuizioni legislative poste a fondamento e difesa dello sviluppo delle civiltà: “col Sovrano Diploma 20 ottobre 1860 fu garantito [...] il più ampio sviluppo dell’elemento nazionale” (1866: 127) e col “Diploma imperiale del 20 settembre 1865” è stata fatta la promessa di favorire “lo sviluppo delle lingue nazionali” (1866: 128).

La proposta di legge sarà infine caratterizzata dalla richiesta della lingua italiana quale lingua di insegnamento per gli italiani, “avendo essi una lingua e coltura propria compita”, mentre i deputati sloveni domandarono che per gli scolari sloveni venisse conservata nelle tre classi superiori la lingua tedesca quale lingua d’insegnamento (1868: 161). Questo almeno in via transitoria in quanto, come anche confermato dal deputato Marusič, gli sloveni “non intendono di secondare con ciò tendenze germanizzatrici o di prestare omaggio a que’ tali, che vorrebbero alla lingua tedesca attribuire una speciale missione civilizzatoria fra gli Slavi” (1868: 163).

In tale proposta legislativa si concentra il senso e la misura del rapporto di forza tra le due nazionalità e tra queste e il governo centrale. Gli attributi di tale rapporto sono già stati in parte trattati nei capitoli precedenti ed ancora altri profili verranno analizzati in seguito.

5.2.4 Nazionalizzazione del territorio

In questo capitolo viene trattato il concetto di nazione collegato al territorio. La nazionalità diventa qui attributo di una parte del territorio della provincia a seconda delle diverse variabili in questione: i trascorsi storico-culturali, la qualità dei terreni coltivati, le tradizioni delle istituzioni scolastiche, i tributi pagati. Tutte queste variabili di volta in volta bilanciate a favore dell'una o dell'altra nazionalità in un dibattito che trae sempre spunto dalla passione politica espressa principalmente dai deputati italiani e sloveni e che trasuda dai protocolli di cui si farà menzione a breve.

Già dal 1861 il deputato Coffou si esprime sul senso dell'appartenenza della città di Gorizia alla nazionalità slava per tradizione dei loro padri (1861: 12). Nel 1863 sarà il deputato Doliac il primo ad utilizzare la lingua e cultura italiane come strumento di qualificazione e identificazione del territorio della provincia peraltro denigrando la lingua e cultura slave. La retorica della civilizzazione, il clima, i prodotti e l'indole degli abitanti italiani sarà qui considerato un fattore chiaro di identificazione italiano di un territorio che invece, come egli stesso fa notare, è aggregato politicamente alla Germania. Si evidenzia dunque la labile o se si vuole contingente presenza di fattori "altri" che hanno determinato l'appartenenza alla Germania, ma solo se politicamente intesa. (1863: 479).

Nel 1865 sarà invece il deputato Doliac a fare menzione, nel contesto del dibattito sulla riforma elettorale, di un territorio italiano ed uno sloveno, rivendicando egli una maggiore rappresentatività per quest'ultimo in quanto maggiormente esteso. (1865–1866: 109). In riferimento alla formazione dei corpi elettorali il deputato Goriup afferma che sarebbe più corretto distribuire i "sei deputati del grande possesso fondiario [...] fra tutto il territorio della Corona e non sia la loro scelta un privilegio esclusivo della popolazione del friuli" poiché "la pianura italiana è assai minore in confronto del paese formante la Contea di Gorizia" (1865–1866: 119). Egli definisce dunque la pianura come sostanzialmente italiana e invece come slovena la parte del territorio formante la Contea di Gorizia.

Comprendiamo da ciò come potesse esserci una chiara attribuzione geografica per l'una e l'altra nazionalità. Goriup precisa peraltro, sempre in relazione alla definizione di tali corpi elettorali, che uno dei due sarebbe per la “parte slovena al di qua dell'Isonzo” e uno per la “parte italiana di là dell'Isonzo” (1865–1866: 120). La distinzione tra i due gruppi sarà evidenziata anche con riguardo al posizionamento delle abitazioni ed in relazione al pagamento delle imposte. Difatti il deputato Rismondo fa menzione di alcuni nobili italiani che abitano nella città di Gorizia i cui fondi sono “situati nel distretto del circondario di Gorizia” ovvero “nelle regioni slovene”, per cui le loro imposte fondiarie non vanno attribuite alla parte slovena (1865–1866: 123). Ancora Rismondo sottolinea come “al di qua dell'Isonzo” via sia “la montagna, abitata dalla popolazione slovena, che mena una vita, direi quasi, primitiva, una vita pastorizia, quà e là qualche pezzo di terreno dissodato, e nessuna traccia di commercio ed industria, mentre all'altra parte v'è la pianura abitata dalla popolazione italiana, ove abbiamo un clima, un suolo, ed una campagna confortata dal sorriso d'Iddio, un agitarsi e un muoversi continuo per il commercio e per l'industria, che meglio non si potrebbe desiderare” (1865–1866: 124). Qui la qualità del coltivato, lo stile di vita e i volumi commerciali vengono posti a fondamento di una identificazione/distinzione tra ciò che è italiano e ciò che è sloveno.

La montagna, la pastorizia, i terreni dissodati sono considerati espressioni della inciviltà slovena, mentre la pianura, il clima, il suolo, la campagna “confortata dal sorriso d'Iddio” sono considerati un riflesso della civiltà italiana (1865–1866: 124). A dare sostegno di questa chiara distinzione territoriale è il deputato Goriup, sebbene in senso opposto rispetto alla materia del disputare sostenendo che la pianura “è la parte italiana” e la contrapponendola alla “antica Contea di Gorizia” (1865–1866: 127). Aggiungendo poi che i deputati sono “qui uniti per trattare i nostri interessi materiali e politici di due diverse nazionalità, separate d'altronde quanto alla posizione topografica e con interessi così diversi che le collisioni sono quasi inevitabili” (1865–1866: 128).

Il deputato Doliac farà poi ancora una distinzione sul territorio basandosi ancora una volta sulle modalità di coltivazione e criticando quelle adottate nella parte italiana, perché “l’abitante della montagna [sloveno] coltiva generalmente un suolo suo proprio, mentre i coltivatori del Friuli [italiani] sono in gran parte coloni o mercenari, che non hanno quell’amore alla zola che coltivano appunto perché a loro non appartiene” (1865–1866: 130–131).

Nel 1866 la questione della associazione di un determinato territorio ad una particolare nazione viene sollevata nuovamente ma in relazione alla proposta di creazione di una accademia legale italiana. Il deputato Winkler fa notare come una tale accademia, qualora venisse accettata la proposta, non potrebbe che esser presente “o nella città di Gorizia o nella città di Trieste [...], perché questa o quella dee risguardarsi come centro degli italiani che abitano ancora nell’Austria” (1866: 98). Ritenendo in questo senso tali città come centri degli interessi degli italiani a differenza di Zagabria che secondo lo stesso dovrebbe reputarsi quale punto di riferimento per le popolazioni slave del Sud.

Winkler aggiunge che nella Dieta triestina si fa riferimento alle province che compongono il Litorale austriaco attribuendole esclusivamente agli italiani, concludendo dunque che “così attivando a Gorizia o a Trieste per gli italiani un’accademia legale italiana, e mandando gli Slavi a studiare la legge a Zagabria, si avrebbe un pretesto di più per dire che il Litorale è composto di paesi italiani” (1866: 98). Se ne deduce quindi che la lingua utilizzata nelle istituzioni pubbliche indirizza il giudizio di attribuzione di un dato territorio ad una determinata nazione – ciò indipendentemente dalla presenza abitativa.

Quest’ultimo dato ci porta ad una nota a seguire di Winkler in cui si evidenzia come, in contrapposizione a tali determinazioni di attribuzione, la popolazione slava in tali città o territori è di gran lunga prevalente rispetto alla italiana “sicchè, non avuto riguardo agli abitanti di nazionalità tedesca, il numero della popolazione slava importerebbe nel Litorale austriaco 750.000, quello invece dell’italiana soltanto 144.000 anime” (1866: 98). Tale dissociazione imporrà certamente spunti di riflessione rispetto sia ai fattori tenuti in considerazione in tale

processo di ricognizione di fatto di tale attribuzione sia rispetto alle cause di tale “selezione naturale di fattori” che potremmo in modo opportuno ritenere puramente politici.

Il punto di vista del deputato Doliac sulla questione prende invece le mosse dalla densità abitativa che potrebbe e dovrebbe tenersi in considerazione nella definizione quale “nucleo di rilevanza” abitativo, riferendosi agli italiani presenti nel Tirolo meridionale e nel Litorale austriaco. Secondo questa affermazione, l’importanza politica della nazione quindi dipende anche dalla compattezza territoriale della nazione: quella italiana ha “poca densità” ed è “sparsa” e “frammista ad un buon numero di slavi”. (1866: 99). Il deputato Dottori, infine, considera la provincia un Paese “dall’alpe al mare” che, sebbene abitato da una “popolazione mista” è però contraddistinto dalla presenza di “due gruppi specialissimi e salienti, cioè popolazione slovena dal lato della montagna, e popolazione italiana dal lato della pianura” (1866: 127). Anche qui sembra chiara una netta distinzione e separazione dei due gruppi nazionali questa volta legati alla conformazione geografica del territorio della provincia.

Durante il corso del 1873 e del 1874 sopraggiunse, inevitabile, il dibattito sulla lingua tedesca, sul suo ruolo e sulla sua funzione rispetto ad un territorio chiaramente popolato prevalentemente da popolazioni di nazionalità italiana o slovena. Il deputato Dottori osserva come le richieste insistenti del governo di Vienna rispetto alla conservazione dell’insegnamento del tedesco “nell’interesse dei tedeschi qui dimoranti” siano immotivate, in quanto fa menzione solamente delle “due nazionalità del paese” ovvero “due stirpi che l’occupano”, sostenendo che “il numero dei tedeschi quivi stabilmente dimoranti è microscopico; che gli altri sono forestieri qui attirati, o dal clima, o dai passeggeri interessi del commercio e dell’industria” (1873–1874: 175).

I fattori tenuti in considerazione da Dottori per l’attribuzione o il riconoscimento di diritti o legittime rivendicazioni di sorta è quello del numero di persone presenti sul territorio o della stabilità o meno della loro presenza sullo stesso. Sulla falsariga di quanto appena rilevato, si pone una interpellanza del Comitato speciale scolastico riguardo l’insegnamento del

tedesco, la quale determina come “l’Autorità scolastica provinciale può decidere anche sull’insegnamento d’una seconda lingua nelle nostre scuole popolari”, se questa è “una seconda lingua della provincia” (1887–1888: 254). L’interpellanza insiste che “due sole sono le lingue della nostra provincia, vale a dire, l’italiana e la slovena. La tedesca non è stata mai riconosciuta lingua della principesca Contea di Gorizia e Gradisca, né può venire riconosciuta come tale, perché minimo è il numero di coloro che la hanno per madrelingua” e “perché anche la maggior parte di quel piccolo numero non sono nativi di questa provincia, ma ci vengono a dimorare” (1887–1888: 254). La logica determinante è guidata dal concetto di rilevanza numerica di coloro i quali posseggono il tedesco come madrelingua associato qui al concetto di residenza, contrapposto a quello di mera dimora che non sarebbe qui ritenuto “meritevole di tutela”.

Anche con riguardo alla istituzione di università nazionali o l’erezione di semplici corsi di studio in lingua diversa dalla tedesca si può notare il carattere identificativo nell’un senso o nell’altro di un dato territorio. Nel 1894 e 1895 il deputato Lovisoni fa notare come la nomina di professori italiani per i corsi italiani alla facoltà giuridica di Innsbruck e Graz sia “un sogno, una fantasia” e come l’istituzione di corsi italiani diversi da quelli appartenenti alla facoltà giuridica fosse osteggiata dalle stesse università tedesche e dalle città che le ospitano” perché le università “temerebbero per la loro integrità, per la verginità del loro carattere nazionale tedesco” (1894–1895: 51). Il ruolo della lingua delle istituzioni rimane dunque di centrale rilievo nelle “prove di forza” giocate sui diversi piani avuti sinora in osservazione.

Difatti, l’erezione di un’università italiana nel Litorale austriaco sarebbe certamente motivo per alcuni di ritenere i Paesi del Litorale come italiani, considerando in aggiunta che la lingua del foro era anch’essa quella italiana. Per lo stesso motivo le città tedesche che ospitano le università osteggiano i corsi in lingua italiana: essi fungerebbero da traino in tale logica di identificazione attributiva.

In senso critico, peraltro, Lovisoni aggiunge come “quest’insieme di corsi italiani” “in una città tedesca” non può dare ai giovani italiani “quell’educazione del carattere, del cuore e dell’intelligenza” perché “gli studenti italiani, delle università tedesche [...] si sentono stranieri nella città dei loro studi; lo spirito, il genio, l’impronta, le abitudini, la comunicazione di quelli, fra cui la dura necessità li fa stare durante gli anni migliori, sono troppo diversi dall’atmosfera intellettuale e civile della loro patria nativa”, per cui l’università italiana deve somministrare loro “il pane della sapienza in opportuno modo e luogo” (1894–1895: 51). Il territorio come luogo ed il concetto di nazione sono qui parte integrante della riflessione di Lovisoni dove lo spirito, il genio, l’impronta, le abitudini e la comunicazione sono estremamente inadatte a ritenersi familiari agli italiani nonostante si tratti sempre del territorio Statale.

Durante il corso degli anni 1895 e 1896 è ancora il deputato Lovisoni a fare registrare degli interventi di rilievo sul piano di analisi preso ad oggetto nel presente capitolo. Il senso fortemente critico di tali interventi prende le mosse da una sempre più forte tendenza a contrastare tendenze equiparatrici tra le due nazionalità presenti sul territorio. In particolare Lovisoni commenta la sentenza del supremo tribunale amministrativo del 26 giugno 1895 in cui esso “respingendo ogni ricorso della italiana Gorizia” (1895–1896: 111), ha interpretato che l’articolo 19 della legge fondamentale 21 dicembre 1867 implica l’erezione di una scuola popolare slovena nella città di Gorizia per proteggere i diritti degli sloveni (1895–1896: 112).

Come anticipato Lovisoni contesta tale decisione in quanto ne deriverebbe “ad un comune italiano il carico di una scuola slava” (1895–1896: 112). Possiamo notare innanzitutto come spesso tali interventi siano contrastanti tra loro quanto alla attribuzione di un territorio o di una città all’una o all’altra nazione, in questo caso la città di Gorizia. Il senso di tale intervento riflette il sentimento di rifiuto riguardo l’utilizzo di risorse di una città ritenuta appartenere ad una nazione verso una destinazione non allineata con gli interessi diretti della nazione stessa bensì di un’altra nazione, quella slava.

Sempre a difesa degli interessi della nazione italiana, Lovisoni interviene in modo fortemente critico rispetto all'ordine del governo “di collocare a tutti i giudizi italiani, come insegne, tabelle bilingui” in italiano e sloveno (1895–1896: 132). Le sue lamentele si concentrano per la maggior parte sui giudizi di Monfalcone e di Cormons, che nell'elenco del 7 ottobre 1871 (1871: 65) vengono classificati come “comuni misti”. Questo intervento si pone in linea con le precedenti osservazioni in cui si rileva come la lingua utilizzata nelle istituzioni pubbliche della provincia potesse rappresentare quasi un vessillo della identità nazionale del luogo in cui quella istituzione si trovava.

L'argomentazione del Lovisoni ruota attorno al fattore numerico, il numero della popolazione delle predette città considerate, la loro posizione ed i loro trascorsi storici: il “territorio di quei due giudizi è costituito quasi per intero dall'ultimo lembo della pianura lombardo veneta ed è abitato da una popolazione di 28883 italiani, senza mistura d'altra nazione, i quali fanno capo alle due città di Monfalcone e di Cormons, tutte italiane. In questi due territori la lingua italiana fu dal principio della storia, nella vita e negli uffici, sola regina. E regina fu in grado ancora più eminente nel territorio di Monfalcone, dove alitò durante secoli lo spirito veneto e sventolò sugli spaldi fino al 1807, fino al trattato di Fontainebleau, il vessillo della repubblica” (1895–1896: 132).

Concludendo di ritenere dunque giusta “la sovranità della lingua italiana in quei territori [...] per ragione di origine, di storia, di lingua e di territorio e di affari” (1895–1896: 133), e sostenendo la presenza di “territori naturali”, Lovisoni rintraccia nel suo intervento un chiaro distinguo tra una presenza slovena in alcune città sui colli come Doinò, e le città delle pianure che accolgono gli slavi per le loro attività commerciali – ma sempre con il comune e tacito accordo di una permanenza temporanea, funzionale ed in ogni caso residuale.

Mai in accordo, dunque, con tale linea di pensiero potrebbe giustificarsi l'utilizzo del bilinguismo nei giudizi delle istituzioni, men che meno in quelle giudiziarie: a conferma di ciò, Lovisoni chiarisce la sua interpretazione dei dettami della carta costituzionale sul punto, chia-

rendo come “la legge fondamentale, proclamando la parità delle lingue, certo non volle che l’una diventasse signora in casa dell’altra. Si restituiscano i comuni slavi del carso e del colle ai loro distretti naturali, ai loro giudici naturali, e si lasci che agli italiani la giustizia sia amministrata in solo italiano” (1895–1896: 133). Lovisoni sostiene dunque che “la parità, delle lingue nei giudizi non significa la confusione di più lingue nel giudizio medesimo, ma l’istituzione di giudizi di ogni lingua nei territori naturali” (1895–1896: 133).

La familiarità oramai acquisita nel decifrare i fattori di distinzione tra le due nazionalità ci aiuta a includere fra queste anche questo intervento del deputato venuti con riguardo questa volta agli effetti dell’inattività della Dieta a causa dell’opposizione. La parte slovena della provincia, come egli sostiene, soffre di più da tale inattività viste le “deplorevoli condizioni igieniche e sanitarie specialmente constatate nella parte slovena della Provincia” (1897–1898: 19). Riconferma qui, ancora una volta, la suddetta distinzione tra le due parti della provincia, peraltro con dei toni crudi e, volendo, quasi dispregiativi rispetto alla condizione degli sloveni.

Un’altra occasione di verifica fattuale di tale connessione tra nazionalità e territorio si verifica nel 1900 con gli interventi dei deputati Pajer e Muha in riferimento ai distretti. Pajer, difatti, in quanto capitano provinciale, sostiene di aver diritto di esprimersi in italiano in quanto lingua del suo distretto elettorale (1900: 46). Muha, d’altro canto, vi fa riferimento con riguardo ad un’interpellanza al governo centrale riguardo sia agli impiegati delle imposte nei distretti sloveni e di nazionalità mista (1900–1901: 168–169) e similmente con riferimento ad un’interpellanza riguardante l’uso della lingua slovena sui carri di smistamento delle Poste in tre distretti sloveni.

Il riferimento sembra essere funzionale all’utilizzo dell’unità distrettuale per la identificazione e/o attribuzione dei singoli distretti alle diverse nazionalità. Nei primi anni del XX secolo risorgono vivide le riserve sull’argomento “istruzione e connessione al territorio”: una serie di interpellanze per parte italiana fa emergere tutto il malcontento nei confronti di tendenze “snazionalizzatrici” con riguardo a città reputate italiane, ed in particolare a Gorizia.

Tra i primi a confermare tale circostanziata affermazione fu il deputato Faidutti che, riferendosi al consiglio comunale di Gorizia e rispetto ad all'inizio di alcune "pratiche coi comuni italiani della provincia" al fine dell'attivazione a Gorizia di un ginnasio reale con lingua d'insegnamento italiana ne fa scaturire un'indiretta attribuzione della città di Gorizia alla nazione italiana.

Degno di nota, poi, l'intervento del deputato Venier in riferimento ad un commento del deputato Bugatto. Quest'ultimo, secondo Venier, mettendo in contrapposizione le due Contee principesche di Gorizia e Gradisca al fine di farne emergere i contrasti, intendeva appoggiare "certe aspirazioni da parte slovena: Gradisca sia la capitale del Friuli e Gorizia la capitale della parte slovena della Provincia" (1909–1910: 431). Bugatto, per suo conto, conferma invece di non avere inteso tali conclusioni, ma di volere invece chiarire che nel caso in futuro si dovessero concretizzare tendenze decentralizzatrici, a Gradisca sarebbe sicuramente attribuito il ruolo di capitale del Friuli, ai distretti slavi sicuramente un loro riconoscimento ed a Gorizia una sua propria circoscrizione indipendente che tenga in considerazione la sua posizione territoriale e ruolo nella provincia. Ancora una volta si testimonia qui l'affermazione di forti tensioni quanto alla attribuzione dei territori alle due nazionalità.

Con riguardo infine al concetto di appartenenza ad una nazionalità ed in riferimento al principio che ne determina la sua plausibilità territoriale e dunque attribuzione ad un luogo determinato della provincia e conseguente rilevanza e tutela dei diritti ad essa connessi, emerge l'intervento di Venier e consorti al Ministro dell'istruzione.

In tale intervento, i deputati sostengono che a Gorizia si trovano "una quarantina circa di studenti appartenenti a famiglie qui immigrate (gli altri scolari tedeschi una cinquantina circa appartenenti per domicilio ad altre provincie)" (1909–1910: 535). Il fenomeno della nascita fuori dalla provincia ed il successivo dimorare o fruire di servizi come quello scolastico o, ancora, il domicilio ufficiale in un'altra provincia vengono indicati come fossero ragioni

per dare meno riguardo al numero degli scolari tedeschi che a quelli italiani e sloveni in un dato territorio inteso come appartenente alla nazione italiana.

L'interpellanza prosegue sostenendo che "l'ultima ferita che l'Imperiale Governo volle arrecare insidiosamente al nostro sentimento nazionale si fu il trasporto nella nostra capitale friulana, delle magistrali slovene" e che nessuna "ragione di giustizia, di equità imponeva la sede a Gorizia italiana d'una scuola slava" (1909–1910: 536). Lo spostamento di un istituto sloveno ad una città "italiana" viene vista quale "irruzione" dell'antagonista nel territorio italiano nonché un "affronto" per la nazionalità italiana, come tentativo di "sopraffazione" (1909–1910: 536).

Tale mozione richiede a gran forza che si "istituiscano scuole nazionali nel territorio nazionale a cui appartengano e non s'invada la terra altrui" (1909–1910: 536). Mentre nei primi anni della Dieta l'associazione fra territorio e nazione era rimasta quasi sopita e poco evidente, agli inizi del Novecento diviene materia principale del dibattere: il comune intendere attribuisce Gorizia a territorio nazionale appartenente agli italiani e che come conseguenza l'apertura di ogni istituto di istruzione sloveno è vista come una illegittima o innaturale invasione.

5.2.5 Nazionalizzazione dello Stato

Le tendenze nazionalizzatrici a reclamare l'Austria quale Stato nazionale tedesco, anziché plurinazionale, si riflettono anche nella discussione sulla lingua d'insegnamento (cfr. sezione 5.3.1). Come sostiene il deputato Doliac, nel 1773 la lingua tedesca subentrò a quella italiana quale lingua d'insegnamento per l'uniformità della monarchia (1863: 480), o – nelle parole del deputato Dottori – Giuseppe II, "scorgendo che l'Austria era l'immagine di un mosaico con tutti i suoi regni e provincie, ove si agitavano le più svariate nazionalità, volle assicurarne l'unità col tirarli tutti nell'orbita dell'elemento germanico" (1866: 127). Questi tentativi di germanizzazione potrebbero essere interpretati quale nazionalizzazione in chiave tedesca di uno Stato anazionale. A tal proposito Doliac sostiene che l'elemento tedesco è "il più debole

per numero, ma il più forte come elemento politico, quel fattore che ci tiene avvinti alla Monarchia, il rappresentante dell'unità dell'Impero" (1863: 480). La discussione riguardo l'unità dell'impero mediante l'imposizione del tedesco, per esempio nelle scuole quale lingua d'insegnamento, richiama alla discussione di cui sopra riguardo l'associazione fra assolutismo e germanizzazione (cfr. sezione 5.2.2). Il deputato Pajer sostiene acutamente che "non abbiamo una lingua governativa come lingua d'insegnamento ma che mantenendo la lingua tedesca nelle scuole si favorirebbe dunque i tedeschi e non il Governo" (1866: 105).

Chiamando i tentativi di germanizzazione un "opera da Sisifo", in quanto il carattere nazionale è innato (1866: 78; cfr. sezione 5.2.1), il deputato Pajer nega l'effettività delle sollecitazioni dell'idea di Austria quale Stato nazionale tedesco da parte dei tedeschi.

Pajer aveva già espresso un simile parere qualche anno prima, quando sostenne che l'Austria non è uno Stato tedesco in quanto "i tedeschi non vi sono né sì forti per numero né sì preminenti per progresso da poter pretendere d'imporre la loro civiltà a tutte esclusivamente le altre nazionalità dell'Impero" (1863: 482). Dello stesso parere è il deputato Dottori, anche se ammette l'importanza della conoscenza del tedesco per la frequentazione delle università tedesche della monarchia (1863: 486; cfr. sezione 5.3.2). Anche il deputato Marusič riconosce la necessità della conoscenza del tedesco in quanto "ligame fra le diverse stirpi" e "lingua internazionale dell'Impero" (1868: 162), tuttavia rivendica il fatto che in quanto lingua d'insegnamento dovrebbe esser priva di funzioni nazionalizzatrici (1868: 163).

Si riconosce quindi la supremazia della lingua tedesca quale collante fra le nazioni, non volendo però con questo implicare che l'Austria possa essere intesa come uno Stato nazionale tedesco. La risposta del Ministro dell'istruzione ad un'interpellanza riguardo l'uso del tedesco quale lingua d'insegnamento segue una simile linea di argomentazione, quando sostiene che "gl'italiani e gli sloveni coll'introduzione di detta lingua possano avere un più vasto campo di provvedere al loro interesse di stare in relazione coi paesi tedeschi e col centro dell'impero, e terminati questi studi la gioventù trovisi atta a poter entrare negli istituti superiori della mo-

narchia” (1873–1874: 21). Lo status speciale della lingua tedesca nell’impero è qui innegabile e veniva ritenuto motivo sufficiente per considerare l’Austria uno Stato nazionale tedesco, mentre altri consideravano la lingua piuttosto un mezzo neutrale di comunicazione privo di alcun carattere nazionale.

Similmente all’associazione assolutismo–germanismo, il deputato Pajer sostiene che il centralismo, come esisteva anche nei tempi del costituzionalismo, “in sostanza si risolveva nel predominio dell’elemento tedesco” (1866: 78), sostenendo in un’altra occasione che il centralismo “non fa che mantenere malcontente le altre nazioni dell’impero” (1866: 112). Secondo lui, per cinquant’anni le altre nazioni furono costrette a “fare la figura di comparse” della Confederazione germanica, però con la sconfitta nella Guerra austro-prussiana del 1866 “fu strappata all’Austria la veste di potenza germanica” (1866: 78): Con l’espulsione dell’Austria in seguito al trattato di Nikolsburg, si realizzò “il voto che l’Austria diventasse meno tedesca e più austriaca” (1866: 110). Nonostante l’espulsione della Confederazione germanica, i tedeschi rivendicano “il privilegio del primato nazionale” (1866: 109), ovvero la nazionalizzazione dello Stato in chiave tedesca. Per il deputato Doliac la “coltura e civilizzazione tedesca si è dimostrata insufficiente da per sé sola onde far prosperare la Monarchia” perché il suo “primato fra tutte le altre” e che per quanto riguarda la scienza e la letteratura non significa che “sia la più proficua e la più conveniente anche per le altre nazionalità”, per cui lo “incivilimento della Slavia [cfr. sezione 5.2.3] sta pure nell’interesse dell’Austria” (1866: 100), essendo uno Stato anazionale. Gli slavi rivendicano la trasformazione dell’Austria in uno Stato federale che garantirebbe a tutte le nazioni l’emancipazione dalla supremazia tedesca (1866: 112), il che equivarrebbe alla snazionalizzazione completa dello Stato.

Il fatto che l’Austria non sia uno Stato nazionale è riflesso anche nella distinzione fra patriottismo e nazionalismo, anche se essi coincidono nel caso degli stati nazionali. Come sostiene il deputato Dottori, il patriottismo può essere rafforzato solo con la promozione delle nazioni (1863: 486). Come sostenuto ancora da Dottori in un’altra occasione, l’impostazione

dell'insegnamento tedesco non è “un mezzo efficace” per tenere avvinta alla monarchia la provincia (1873–1874: 175). Poiché in uno Stato plurietnico il governo non è il rappresentante di una sola nazione, è necessario che chi governa si dimostri “eguale verso tutte le nazionalità” (1863: 486). Questo parere è espresso anche in una seduta del 1910 – quando i conflitti nazionali erano tanto progrediti che avrebbero portato, in pochi anni, allo scoppio della Prima guerra mondiale – in cui il deputato Venier sostiene che il governo “chiamato a reggere con giustizia le sorti dei vari popoli della Monarchia” si dovrebbe comportare da “giudice [equanime] del dibattito” fra le diverse nazionalità (1909–1910: 535).

5.3 Temi di conflitto

Poiché il controllo sulle scuole, sulle università e sulla giustizia comporta un alto grado di potere politico e sociale, questo è spesso tema dei dibattiti dietali in cui si verificano i conflitti nazionali e linguistici di maggiore entità. Questa sezione delinea brevemente le affermazioni sia dei deputati italiani e sloveni sia del governo centrale di Vienna sulle scuole (sezione 5.3.1), sulle università (sezione 5.3.2) e sulla giustizia (sezione 5.3.3).

5.3.1 Scuole

L'ambito dell'istruzione, nodo fondamentale per tutte le parti politiche, era soggetto di diverse considerazioni: il governo imperiale di Vienna, da una parte, intendeva mantenere la lingua tedesca per evitare decentralizzazioni pericolose; dall'altra, italiani e sloveni intendevano invece preservare la loro indipendenza ma anche il rispetto per la loro lingua materna e la naturalezza del momento didattico già carico di sforzi per l'alunno.

La questione poi sarà trattata diversamente con riferimento all'ordine e grado delle istituzioni scolastiche ed alla nazionalità corrispondente, ma in generale manterrà sempre una linea di rigore nel rifiutare una imposizione dall'alto centralizzatrice argomentando su questo fronte con forza. L'importanza dell'istruzione è riflessa nell'affermazione del deputato Dottori, quando sostiene che l'insegnamento nella lingua tedesca durante il dominio di Giuseppe II

fu il “primo mezzo ad attivare quest’idea [...] [del] tentativo di fondere in una sola le varie nazioni” (1873–1874: 169).

La questione della lingua d’insegnamento ha dominato le sedute già all’inizio degli anni 1860 e ha mantenuto la sua posizione dominante nei dibattiti Dietali fino al XX secolo. A seguire saranno riportati i più significativi interventi che testimoniano dell’importanza ricoperta dalla lingua di insegnamento nella provincia e della rilevanza di questo argomento nei dibattiti politici.

Il deputato Rismondo ritiene l’insegnamento tedesco un’umiliazione delle nazioni e sottolinea il diritto dello sviluppo degli elementi nazionali (1863: 17). Una posizione più moderata viene assunta dal deputato Pajer, il quale – nonostante si sia dichiarato favorevole al mantenimento del tedesco quale materia oggetto d’insegnamento obbligatoria – dichiara che mantenendo il tedesco quale lingua d’insegnamento non si favorirebbe il governo ma i tedeschi (1866: 105). Doliac sostiene, d’altronde, che ogni nazione “vuole l’istruzione pubblica nella propria lingua ed adattata all’indole nazionale”; risulta però impossibile sperare in ciò “da un Ministro più o meno centralista e germanizzatore” (1868: 165).

Tra gli interventi motivati con riguardo alla legislazione anche di rango costituzionale, o comunque ad atti autoritativi provenienti dal governo, possono annoverarsi certamente gli interventi del deputato Rismondo. Traendo spunto dalle “disposizioni ministeriali degli ultimi tempi che avevano accordato l’uso delle lingue nazionali per l’insegnamento nelle scuole normali” (1863: 17) egli cerca di dimostrare da una parte l’incoerenza del governo sulla questione e dall’altra lo scostamento dalle prescrizioni costituzionali che invece ristoravano le nazioni garantendo libertà di istruzione e rispetto della lingua per essa adottata.

Come egli stesso farà notare, spesso i deputati lamentano la “violazione delle leggi costituzionali, al ch   siamo pi   o men avvezzi” (1863: 484). Precisando sul punto anzi egli conferma che con “il volere [governativo] che la pubblica istruzione, cos   nelle infime come nelle scuole superiori, si continui a dare in altra lingua che non sia la italiana e la slovena”, “il gran

principio del rispetto garantito alle nazionalità” “non avrebbe alcun significato, e lo stesso decantato sviluppo degli elementi nazionali ridurrebbersi o a nulla, o quello ch’è peggio ancora ad una sanguinosa ironia” (1863: 484)

Facendo poi riferimento alla legislazione sulla questione, Rismondo, insieme al deputato Dottori, ha modo di chiarire quali siano le fondamenta argomentative aventi natura strettamente legale. Egli fa riferimento alla Sovrana Risoluzione del 9 dicembre 1854, che aveva fissato la massima secondo cui “nell’istruire si debba costantemente far uso di quella lingua, mediante la quale possa promuoversi nel miglior modo la coltura degli scolari con tanta facilità e franchezza, che potessero ricevere la dovuta istruzione nella stessa con pieno successo”, e con la Sovrana Risoluzione del 20 luglio 1859 si stabilì “che nei ginnasi de’ paesi, la maggioranza della cui popolazione parli una lingua diversa dalla tedesca, debbasi deviare dalla regola che nelle classi superiori abbia ovunque a prevalere come lingua d’insegnamento il tedesco” (1873–1874: 170). Dottori interviene sul punto, aggiungendo che il Sovrano Diploma del 20 ottobre 1860 ed il Diploma imperiale del 20 settembre 1865 garantiscono “come a tutti gli altri paesi della Corona, anche a noi la nostra esistenza autonoma, ed il più ampio sviluppo dell’elemento nazionale”, eppure il “sacro diritto” di usare “le lingue nazionali come mezzo d’insegnamento negli istituti di pubblica istruzione” non è ancora messo in pratica (1866: 127–128).

Sicuramente però, dal 1867 in poi, l’articolo più spesso citato quale base legale solida per il sostegno di tali tesi di adozione delle lingue nazionali quali lingue d’insegnamento è il §19 della Legge fondamentale dello Stato del 21 dicembre 1867 (p.e. 1868: 161). Il deputato Dottori descrive tale §19 della Legge fondamentale quale apice delle speranze, in quanto “elevò il diritto naturale della nazionalità a diritto costituzionale”. Come farà tuttavia notare egli stesso, le ripetute promesse di “uniformare il sistema di pubblica istruzione alle disposizioni dell’Art. XIX” non sono state realizzate (1873–1874: 170).

Mentre il governo e le autorità pubbliche espongono diversi ragionamenti per giustificare la mancata introduzione delle lingue nazionali quali lingue d'insegnamento, Dottori sostiene che lo Stato “deve pagare un debito” poiché “è un debito suo quello di istituire anche qui scuole che corrispondano alle esigenze dell'Art. XIX delle leggi fondamentali” e “chi deve pagare i suoi debiti non può esimersi dal farlo, scusandosi col dire che il pagarli costa danaro” (1873–1874: 175). Quindi “col mantenere nelle scuole medie l'insegnamento in tedesco, in onta all'Art. XIX, egli agisce in senso affatto contrario alle massime della costituzione dell'Impero” (1873–1874: 176). Questo egregio ragionamento di natura legale funge da trave argomentativa per le rivendicazioni non solo della nazione italiana, ma anche di quella slava.

Il deputato Doliac afferma inoltre che la mancata introduzione della lingua italiana come lingua di insegnamento, ed il conseguente utilizzo di un insegnamento in lingua tedesca, porterà alla “totale obliterazione della lingua italiana in modo che nella nostra gioventù non ci fu possibile di apprendere nelle pubbliche scuole nemmeno i principi della grammatica italiana” (1863: 480). Peraltro, indipendentemente da una possibile violazione dei diritti nazionali, e su un piano invece pratico, Doliac sostiene che l'insegnamento tedesco non è efficiente in quanto “tutte le pubblicazioni governative” si fanno in italiano, e “la lingua del foro” è anche l'italiano (1863: 480).

Doliac osserva come quest'incoerenza costringe la gioventù a frequentare le università italiane per imparare questa lingua necessaria “per far fortuna nella carriera [sic!] dei pubblici impieghi” (1863: 480). Là sviluppano “l'amore alla lingua e letteratura italiana” e una “specie di antipatia al germanismo”, il che non succedrebbe se le scuole medie fossero italiane e “la nostra gioventù per apprendere la pur necessaria lingua tedesca” frequentasse al contrario le università tedesche (1863: 480). Aggiunge infine, sarcasticamente, come nella situazione corrente gli italiani goriziani facciano “una doppia figura, italiani in Germania e tedeschi in Italia” (1863: 480). Entrando poi nel merito delle diverse posizioni con riguardo all'utilizzo di questa o quella lingua di insegnamento, sulla obbligatorietà, o ancora su quale ordine o grado

di scuole applicare tali decisioni si trovano molti riferimenti sui protocolli e ve ne si farà menzione proteggendone il contesto logico per una migliore rappresentazione.

I deputati sottolineano spesso la necessità che il sistema di pubblica istruzione corrisponda ai bisogni della provincia (p.e. 1863: 480), tra quali è l'insegnamento nella lingua materna, ma anche, il mantenimento della lingua tedesca quale materia obbligatoria. Per questo motivo, il deputato Doliac sostiene che è necessario che i goriziani studino oltre alla propria lingua nazionale anche la seconda lingua del Paese per garantire la mutua comprensione fra italiani e sloveni nonché “la stabile unità della nostra provincia” (1863: 481). Doliac afferma quindi “la necessità, che il nostro pubblico insegnamento debba fornirci l'opportunità di apprendere le tre lingue italiana, slovena e tedesca” (1863: 481).

Il deputato Marusič fa eco a Doliac in riferimento alla presentazione di una proposta di legge riguardo le scuole reali, sostenendo che l'introduzione della seconda lingua del Paese quale materia obbligatoria sarebbe desiderata ma resa impossibile dalla “fatale relativa disposizione”, il §19 della Legge fondamentale dello Stato, secondo cui “nessuno può essere costretto ad apprendere la lingua di un'altra stirpe, qualora essa non sia lingua d'insegnamento” (1868: 160–161). Secondo Marusič, questo è un peccato in quanto questo “benefico provvedimento [...] meglio d'ogni altro avrebbe potuto in una serie non lunga di anni formare un durevole vincolo d'amicizia e di affratellamento fra le due nazioni del nostro microcosmo non solo, ma fra le stirpi di diverse favelle ancor in altri paesi del nostro Impero” (1868: 161). Proseguendo egli riferisce come “il non intendersi vicendevolmente è una calamità ed uno delle principali origini delle discordie nazionali e politiche che travagliano i popoli dell'Austria” (1868: 161).

A questo proposito, il deputato Pajer sostiene con decisione come egli comprenda “la necessità di studiare oltre la propria, anche la lingua slava”, ma “finchè agli italiani non è concessa l'istruzione in lingua nazionale, essi dovranno abborrire ogni lingua straniera con la quale, a detrimento della propria, si volesse tormentare le loro menti” (1866: 102).

I deputati Pajer e Rismondo sostengono che il “fine supremo dell’uomo è il raggiungimento del suo perfezionamento mediante lo sviluppo delle sue facoltà ed essenzialmente delle intellettive, quali le più nobili” e che il mezzo migliore, anzi più naturale per raggiungere questo fine è l’istruzione nella lingua materna (1863: 482–485) mentre in altra occasione Pajer fa notare come “una razionale istituzione della gioventù richiede l’istruzione nella madrelingua sin dalla prima età” (1866: 96), mentre il deputato Dottori sostiene che l’insegnamento in una lingua straniera renda “affatto infruttuose tutte le fatiche dell’educazione infantile” (1873–1874: 173).

Dottori è infatti convinto come la gioventù vada istruita “mediante la lingua cui prima ha udito, e mediante la quale ha incominciato a pensare, ad esprimersi” (1873–1874: 176), “l’istruzione dovrebbe, come una catena, fare anello con quella cerchia d’idee nelle quali il fanciullo fu avviato a pensare dai suoi genitori” (1873–1874: 173). Queste riflessioni fanno emergere sensibilità diverse, meno politiche e più legate alla scienza pedagogica ed alla filosofia stessa, quando si richiama il fine ultimo dell’istruzione legato al benessere e sviluppo di ogni essere umano.

Il deputato Pajer aggiunge sul punto come l’istruzione pubblica sia “il supremo bene d’ogni popolo civilizzato” (1866: 102) nonché “il principale fattore del progresso e del perfezionamento” (1866: 78), e che “in tutti i paesi dell’universo [si impartisce] alla gioventù il pane dell’istruzione” nella lingua materna (1866: 127). Pajer intende qui sensibilizzare il governo sul tema tessendo con grazia argomentazioni fondate sul fine ultimo del rispetto della dignità umana e dei popoli facenti parte del Regno. Riferendosi al governo, infatti, egli afferma come questi “vorrà secondare il capitale spirituale delle nazioni che regge, rendendo loro il pane della mente, l’istruzione ovvia, omogenea, naturale nella lingua delle loro madri” (1863: 482).

La discussione prende poi una piega quasi tecnico-pedagogica, cercando di evidenziare quali siano i danni o i mancati rendimenti di una istruzione resa in una lingua non appartenen-

te al patrimonio linguistico naturale degli alunni. A questo riguardo il deputato Rismondo sostiene come “il lavoro mentale” degli studi è “già per se stesso penoso” e che se questi vengono impartiti in una lingua straniera il patrimonio culturale verrebbe inutilmente accresciuto (1863: 484).

Ancora dieci anni dopo, Dottori esprime un simile parere sulla questione facendo notare come “se insegnando alla gioventù le scienze nella lingua materna si ha da vincere una grave difficoltà, l’apprenderle la scienza in una lingua a lei straniera presenta due gravissime difficoltà a combattere” e a “superare queste due enormi difficoltà bisognerebbe [...] che i maestri conoscessero bene le lingue nazionali, per interpretare con quelle alla gioventù il significato delle parole da essa non comprese” (1873–1874: 172). Purtroppo però, come fa notare il deputato Tuma, i professori impiegati presso il ginnasio di Gorizia sono “per la maggior parte di nazionalità tedesca senza cognizione delle lingue e condizioni del paese” (1900: 106).

Il deputato Venuti afferma a tal proposito che la gioventù risente un “danno gravissimo intellettuale ed anche fisico [...] in conseguenza dell’insegnamento impostole in una lingua che non è la sua” (1893–1894: 117), ed aggiungendo come “ognuno di noi avrà con terrore constatato come il livello della coltura nella gioventù nostra di giorno in giorno abbassandosi, come questa si trovi stanca, disamorata dallo studio, priva della nobile sete del sapere”, la principale causa di cui sarebbe “l’attuale ordinamento scolastico” (1893–1894: 117).

Venuti insiste inoltre affermando come “assolta la scuola popolare ed entrato nella prima classe del ginnasio o della scuola reale, il nostro ragazzo viene con ciò sbalestrato in un mondo per lui affatto nuovo”, trovandosi “dinanzi a sè una schiera di professori, venuti per lo più dalle provincie settentrionali dell’Impero che gli parlano una lingua di cui egli conosce appena gli elementi, con un accento ed una fraseologia tanto ribelli al suo orecchio ed alla sua intuizione, da renderlo affatto incerto e perplesso” (1893–1894: 117).

Questo intervento di Venuti prosegue analizzando con bontà narrativa il tema in oggetto e riferendosi al giovane alunno preso a modello di esempio il quale “mentre avrebbe bisogno

di tutto l'acume del suo tenero intelletto, di tutta la sua energia per poter apprendere e comprendere le varie materie che gli vengono insegnate, deve logorarsi il cervello e la salute onde meccanicamente apprendere a memoria le lezioni che di volta in volta i professori gli assegnano e delle quali ben poco arriva a comprendere" (1893–1894: 117). Secondo Venuti, la memorizzazione richiede quindi tanto sforzo ed energia che il "ragazzo diviene uno straniero nella casa dei propri genitori, e la madre che ha la sventura di avere ragazzi diligenti, corre in vero pericolo di perderne l'affetto e la tenerezza" (1893–1894: 118). E proprio a causa di ciò che si assiste ad un "esaurimento precoce dell'energia intellettuale" ed al "decadimento fisico", che si manifesta in una bassa percentuale di italiani e sloveni che riescono a finire gli studi (1893–1894: 118).

Un altro fronte argomentativo rilevato nei protocolli è quello dell'analisi delle dinamiche politiche conseguenti all'imposizione di tale insegnamento in lingua tedesca ed agli scenari alternativi in cui invece la voce delle nazioni si tramuti in concreta attuazione delle disposizioni costituzionali, che verrebbero quindi a garantire l'insegnamento nella lingua materna italiana o slava. Il deputato Rismondo fa presente come lo sviluppo dell'intelligenza e della morale è anche nell'interesse dello Stato in quanto "chiamato il popolo ad intervenire, sia direttamente sia indirettamente, nelle pubbliche faccende, malissimo all'importante ufficio provvederebbe in [uno] stato di depressione intellettuale" (1863: 484) rendendo quindi evidente agli occhi dell'interlocutore politico un tornaconto negativo di siffatta operazione di imposizione "contro natura". Inoltre, il popolo sarà più affezionato alla monarchia se ha la possibilità di ottenere l'istruzione nella propria lingua materna (1863: 486).

Anche il deputato Dottori sostiene che la domanda di introdurre le lingue nazionali quali lingue d'insegnamento "esprime il voto più ardente della popolazione, ed accenna ad un bisogno del paese da essa stessa proclamato, sin dal suo nascere, come il più importante, il più urgente" (1873–1874: 174). Marušić sostiene a questo proposito che la "contentezza dei popo-

li [...] è certamente la miglior possibile guarentigia dello spontaneo e fedele attaccamento dei medesimi alle esistenti istituzioni politiche nonché dell'ordine pubblico" (1869: 177).

Il deputato Černe interviene sul punto affermando come "l'accordo coi popoli" e la "concordia fra le diverse nazionalità" sono indispensabili "affinché l'Austria possa risorgere più potente ed ammirata per la sapienza che ne reggerà i destini, e per la felicità dei suoi popoli", però per "arrivare a questa meta è necessario che sia garantita la parità dei diritti a tutte le nazionalità" e "promossa la pubblica istruzione in senso nazionale" (1866: 108).

La posizione del governo è invece diametralmente opposta a tali posizioni: il Ministro dell'istruzione sostiene che le rivendicazioni per l'insegnamento nelle lingue nazionali derivino dal "fanatismo nazionale" (1873–1874: 175) e che "col nazionalizzare le scuole" si favorirebbero le tendenze separatistiche". Il deputato Dottori risponde affermando che "il conservare la lingua tedesca qual lingua d'insegnamento in questo paese" non è "un mezzo efficace per tenerlo avvinto alla monarchia" (1873–1874: 175): in altre parole, due visioni che partendo dalle stesse premesse giungono però a conclusioni opposte. Emergono poi delle posizioni aventi carattere conciliatore, esposte da parte degli stessi deputati italiani e sloveni che cercheranno in qualche modo di riconoscere un ruolo importante all'insegnamento del tedesco ma solo in quanto materia di insegnamento.

Altre ancora sono invece legate al continuo confrontarsi delle due nazioni sempre con riferimento alla materia oggetto di questo capitolo. Soprattutto dalla metà degli anni 1890, il conflitto fra i deputati italiani e i deputati sloveni si accresce, potendosi attribuire la causa principale alla sentenza del Supremo tribunale amministrativo del 26 giugno 1895 in cui si decide che gli sloveni hanno diritto ad una scuola popolare slovena nella città di Gorizia in base al §19 della Legge fondamentale dello Stato del 21 dicembre 1867, e che toccherebbe al comune finanziarla (1895–1896: 111–112).

Nonostante i deputati di entrambe le nazioni abbiano discusso a fondo sull'importanza dell'insegnamento nella lingua materna specialmente nelle scuole elementari, il deputato Lo-

visoni si dichiara non favorevole all'erezione di una scuola popolare slovena a Gorizia, sostenendo che in città abbondano già "le scuole italiane ottimamente istituite e dirette", che possono quindi essere frequentate anche dagli scolari sloveni (1895–1896: 111). La sua argomentazione che le scuole slovene rappresentino un carico finanziario al comune "italiano" di Gorizia (1895–1896: 112) ricorda l'opinione del Ministro dell'istruzione contro l'istituzione di scuole o classi parallele per ragioni di contenimento della spesa pubblica.

La questione riguardante le scuole popolari slovene è di tale importanza che i deputati italiani la pongono a fondamento del loro rifiuto di partecipazione alle sedute dell'anno 1899 (1898–1899: 18; cfr. sezione 5.1.3). A conferma di ciò, vi è un'interpellanza dei deputati Venier e Consorti del 1910, la quale afferma come con l'istituzione di scuole slovene in Gorizia si sia invaso un territorio italiano (1909–1910: 536). Degno di nota il fatto che entrambe le nazioni abbiano fondato, per mezzo di loro associazioni politiche, delle scuole private per consentire di ricevere un'istruzione nazionale. Per parte slovena le associazioni "Slog" (1893–1894: 137) e "Šolski Dom" (1900–1901: 104–105), mentre quella italiana la "Lega nazionale" (1897–1898: 21). La Dieta spesso dispone unanimemente un sussidio finanziario destinato alle associazioni di entrambe le nazioni. (p.e. 1900–1901: 104–105).

Tra le argomentazioni e gli appelli a carattere di compromesso rispetto all'elemento terzo – ossia quello tedesco – possono richiamarsi gli interventi di Doliac, Pajer, Marušić e Venuti, ma più in generale si può confermare come, nonostante l'opposizione alla supremazia tedesca nell'insegnamento, la maggior parte dei deputati riconosca l'importanza di questa lingua; spesso viene espresso comunemente il proposito di sostituire la lingua tedesca quale lingua d'insegnamento mantenendola però quale materia oggetto di studio ed obbligatoria (p.e. 1863: 395).

Il deputato Doliac ritiene che i contrasti debbano attenuarsi, poiché si attribuisce "un valore troppo grande al principio di nazionalità", ed anzi fa notare come si stiano ignorando i vantaggi dell'insegnamento tedesco, andando addirittura un passo più avanti e pretendendo la

conciliazione delle “diverse esigenze di tutte tre le nazionalità del paese” (1863: 487) e la “parificazione delle tre lingue nel pubblico insegnamento” (1863: 488).

Sul punto il deputato Pajer obietta come la parificazione delle tre lingue “sarebbe molto difficile nella pratica” e propone invece che si abbia “il dovuto riguardo a quello sviluppo della lingua tedesca ch’è reclamato dalla nostra condizione sociale e politica” (1863: 489). L’opinione di Pajer risulta essere una posizione moderata anche avuto riguardo al carico di lavoro derivante dalla concreta applicazione di tale opzione promossa da Doliac.

Il deputato Dottori fa eco a Pajer, e propone che si assegni “alla lingua tedesca, fra le materie d’insegnamento, quel posto che le si conviene avuto riguardo alle nostre condizioni politiche” (1866: 95–96), ed anche il deputato Marušić si associa a questa linea di pensiero ribadendo la “somma pratica utilità [della lingua tedesca] avuto riflesso alle nostre condizioni geografiche e politiche [dovendosi dunque] accordare a questa lingua senz’altro un posto distinto fra le materie d’obbligo, e ciò col togliere ai genitori la facoltà, di decidere, se o meno i loro figli abbiano ad impararla, e col renderla assolutamente obbligatoria per tutti gli scolari indistintamente” (1869: 177).

Anche il deputato Venuti sostiene che il tedesco sia importante nella loro comunità ed anzi come questo possa essere ritenuto un “mezzo indispensabile per l’acquisizione di una seria e soda coltura generale”, aggiungendo però che si pretenda che lo si insegni con moderazione e che questo si bilanci con lo studio della propria lingua e cultura nazionali. In particolare, egli rileva la necessità che “si conceda anche alla nostra letteratura, alle lingue del paese, ed in ispecie all’italiana, che è pur madre della moderna civiltà, quel posto onorevole che le compete e che ha diritto di reclamare” (1893–1894: 119).

Tra le argomentazioni a favore del mantenimento del tedesco come materia di studio nelle scuole della provincia è spesso presente quella che considera il suo possibile ruolo unificatore fra le nazioni della monarchia (cfr. sezione 5.2.5), e che per corrispondere ai bisogni della popolazione goriziana sia conseguentemente, ed in accordo con le precedenti considera-

zioni, auspicabile mantenere da un lato “l’insegnamento nella propria lingua tanto nelle scuole popolari, che nelle superiori della reale e di ginnasio assegnando al tedesco il posto, che gli compete di materia di obbligo” (1863: 479).

Altro aspetto considerato a supporto di tali posizioni era il fatto che la conoscenza della lingua tedesca fosse necessaria per l’accesso alle università tedesche, il che giustificherebbe l’inserimento di tale lingua tra le materie oggetto di studio obbligatorio. (1863: 486). La questione della scelta della lingua di insegnamento trova poi modo di specificarsi diversamente in ragione della nazione che la solleva.

Per quanto riguarda la parte slovena, è degna di nota una proposta di legge in cui i rappresentanti sloveni propongono che per gli scolari sloveni la lingua d’insegnamento nelle scuole reali sia quella slovena nelle prime classi, mentre dovrebbe essere “conservata [...] nelle tre classi superiori la tedesca quale lingua d’insegnamento”. Assetto, questo, da aversi solo in modo transitorio e fino alla istituzione di istituti superiori slavi, così da facilitare il passaggio dalla scuola reale ad un istituto tecnico superiore (attualmente in lingua tedesca) (1868: 161–162) ed anche perché la maggior parte dei tecnici trova lavoro fuori dalla provincia (dove si parla il tedesco) (1868: 163). Inoltre, la conoscenza della lingua tedesca è più importante per il fatto che “fra gli stessi Sloveni colti della scuola vecchia essa è tuttora la lingua usuale e letteraria” (1868: 162).

In seguito, la Luogotenenza rifiuterà tale proposta degli sloveni, rivalendosi sulle difficoltà oggettive per la concreta attuazione delle richieste in essa contenute, per via di “ostacoli insormontabili in linea pedagogico-didattica” in quanto non sarebbero “compatibili nello stesso istituto e meno ancora nella stessa classe [la compresenza di] varie lingue d’insegnamento”. In conseguenza di ciò, gli sloveni rivendicheranno lo sloveno quale unica lingua d’insegnamento in tutte le classi della scuola reale (1869: 176).

Per gli italiani si propone invece che la lingua d’insegnamento per la gioventù italiana sia l’italiana in tutte le classi della scuola reale (1868: 161). Anche qui però si rileva come

convenga, sul piano meramente pratico, imparare il tedesco quale materia oggetto di insegnamento obbligatoria: secondo il deputato Rismondo giova sapere la lingua tedesca, “perchè la è la lingua d’una nazione coltissima, la è la lingua dei Schiller, dei Göthe, dei Lessing dei Nieburg e di tanti altri altissimi ingegni che se appartengono per nascita nella Germania, appartengono al mondo intero per il loro sapere” (1863: 485).

La Luogotenenza risponde ripetutamente alle interpellanze dei deputati affermando come l’insegnamento nelle cosiddette scuole normali – un tipo di scuola elementare legata alla scuola magistrale – avvenga già dalle prime classi in lingua tedesca, e questo per favorire il passaggio degli alunni alle scuole medie ed è quindi nell’interesse delle nazioni non tedesche, mentre alle scuole medie “v’è [già] per legge introdotta la lingua tedesca quale lingua d’insegnamento” (1863: 54). Inoltre, la Luogotenenza risponde sulla richiesta introduzione delle lingue nazionali quali lingue d’insegnamento delle scuole medie ritenendola però non praticabile (1873–1874: 171).

Con riguardo invece alla difesa dei diritti di coloro che desiderano che la lingua di insegnamento sia la tedesca, in ragione del ritenere questa come loro madrelingua, si ha da notare come il Ministro dell’istruzione abbia speso più di qualche riga in merito rilevando che “è desiderio della popolazione, che la gioventù venga completamente istruita nella lingua tedesca, nelle scuole popolari”, e che il “numero grande di famiglie tedesche domiciliate nella città di Gorizia [...] richiede che almeno in una delle scuole popolari si avesse cura della loro madre lingua” (1873–1874: 21). Secondo il ministro, la “posizione sociale ed economica” “dei tedeschi qui dimoranti” “meriterebbe qualche riguardo” (1873–1874: 175).

Il deputato Dottori, rispondendo a tale intervento del ministro, concede che l’interesse dei tedeschi potrà senz’altro essere considerato, senza però porlo al di sopra di quelli nazionali (1873–1874: 175). Secondo Dottori, il numero “microscopico” di tedeschi non giustifica “il mantenere in questa città appositi istituti pei Tedeschi” (1873–1874: 175) facendo notare poi

che la situazione delle scuole medie non era cambiata ancora nel 1910: accanto alle due scuole medie tedesche non esisteva nessuna scuola media italiana o slovena (1909–1910: 535).

In questo frangente della discussione è necessario esporre brevemente la posizione della Luogotenenza sul punto. Essa sostiene, appunto, di non notare nemmeno la minima lesione dei “diritti delle altre nazioni” derivante dall’insegnamento in tedesco; al contrario, ne fonda il presupposto giustificavo con l’uguaglianza delle nazioni in quanto “quivi non è sola la lingua italiana, lingua nazionale, ma benanche, e in non minore estensione la lingua slava, per cui mai considerar potrebbesi in questa provincia l’italiana, quale dominante lingua d’insegnamento” (1863: 54), com’era il caso fino al 1773.

Quindi, mentre gli italiani e gli sloveni considerano il tedesco lingua nazionale dei tedeschi, la Luogotenenza lo rappresenta come se fosse una lingua neutrale, che potrebbe anzi vedersi come un compromesso fra le due nazionalità che reclamano l’utilizzo della loro propria lingua nell’insegnamento. Quello che il ministro e la Luogotenenza ignorano è però la necessità di imparare anche la propria lingua materna in modo sufficiente. Non è difatti presente alcuna menzione di ciò nelle relative discussioni registrate a protocollo.

Il deputato Dottori, consapevole delle vere ragioni che guidano il governo a mantenere lo status quo e dunque una istruzione impartita in lingua tedesca, vuole ribadire come non sia questa la strada da doversi percorrere. Tale imposizione avrebbe anzi un effetto contrario a quello desiderato dal governo, mentre il garantire una libertà di adozione della propria lingua materna sarebbe apprezzato e garantirebbe ordine ed affezione al governo stesso da parte della popolazione (1873–1874: 173).

Un ulteriore punto da menzionare è quello relativo agli insegnanti ed alla loro propria preparazione professionale: il deputato Dottori fa notare che gli stessi insegnanti dovrebbero prepararsi ad insegnare le lingue nazionali e che questo non sia in tal modo possibile considerando “l’insufficiente formazione degli insegnanti presso la scuola magistrale poiché la formazione là e l’insegnamento nell’appartenente scuola di pratica avvengono in tedesco”

(1873–1874: 21). Finiti gli studi, insegneranno dunque nelle scuole popolari nelle rispettive lingue nazionali senza aver ricevuto “la necessaria coltura nell’italiano e nello sloveno” (1873–1874: 21).

Il ministro presenta l’insegnamento tedesco nella scuola di pratica quale “opportunità didattica” e respinge le argomentazioni attorno all’insufficienza della preparazione per l’insegnamento nelle scuole (popolari) nazionali, sostenendo che ai candidati al magistero rimane “libero campo di esercitarsi” nelle due lingue nazionali (1873–1874: 21).

In risposta a tali indisponibilità del governo, i deputati goriziani rifiutano i motivi accampanati dal ministro contro le scuole nazionali, sostenendo che i suoi argomenti “non reggono ad una sana critica” (1873–1874: 175) e affermando, inoltre, come le sue ragioni siano “condannate dalla pedagogica teorica e pratica, smentite dalla storia del passato e dalla realtà presente, e contrastate dai principi di sana politica” (1873–1874: 174), e che peraltro “simili concessioni” sono già state fatte a diverse provincie e nazioni (1866: 96).

5.3.2 Università

La discussione della lingua d’insegnamento presso le scuole medie va spesso di pari passo con quella riguardante le università nazionali. Già nel 27 marzo 1863, quando la monarchia ancora disponeva di un’università italiana a Padova, il deputato Doliac si era occupato dell’argomento sostenendo che, a causa della mancanza dell’insegnamento in italiano presso le scuole medie, gli studenti tendevano a frequentare delle università italiane per imparare la lingua (1863: 480). Là trovavano l’amore per la lingua e letteratura italiana e sviluppavano per contro una “specie di antipatia al germanismo”; il che, prosegue, non si verificherebbe se imparassero l’italiano già nelle scuole medie e si dovessero rivolgere alle università tedesche “per apprendere la pur necessaria lingua tedesca” (1863: 480).

Il deputato Dottori fa notare come il governo utilizzi una solida giustificazione per l’uso del tedesco quale lingua d’insegnamento presso le scuole medie, legata alla maggiore facilità

nel proseguimento degli studi nelle università tedesche della monarchia (1863: 486). Egli però non si astiene dal criticare tale posizione rivendicando anzi un trattamento eguale di tutte le nazioni dal governo, in nome del rispetto della scienza considerata quale meta suprema (1863: 486).

La questione dell'università riceve maggiore attenzione nel 1866, quando con la cessione del Veneto al Regno d'Italia la monarchia perde l'unica università italiana dell'epoca, quella di Padova, mentre quella di Pavia era già persa nel 1859 con la cessione della Lombardia (1866: 49–50). Al dicembre del 1866 viene di conseguenza ardentemente discussa la fondazione di un'accademia legale italiana (1866: 56), considerata un diritto dell'uomo la cui teoria è stata “inaugurata con la rivoluzione del 1848” (1866: 77), perché gli italiani hanno al pari delle altre nazioni “un diritto alla tutela, alla promozione ed al libero sviluppo de' suoi interessi” (1866: 78).

Allo stesso modo, anche il deputato Černe sostiene che i motivi addotti dal deputato Pajer “militano nello stesso modo per la necessità anche di una Università slava” (1866: 79), e si dichiara favorevole ad assecondare le intenzioni della Dieta di Zagabria nell'istituire un'università “nazionale per gli slavi meridionali” con sede a Zagabria (1866: 56–57).¹⁹ A favore della creazione di una università slovena vi saranno sia il deputato Lavrič (1871: 164) che il deputato Winkler; quest'ultimo, peraltro, obiettando sulla legittimità della proposta riguardante la nascita di una accademia giuridica italiana, essendo essa “contraria agli interessi della nazionalità slovena” (1866: 97–101).

Tale accademia non potrebbe che sorgere o a Gorizia o a Trieste, in quanto esse rappresentano il centro di interessi della nazione italiana. Secondo Winkler, “gli Slavi del Litorale sarebbero dunque costretti indirettamente di frequentare l'accademia italiana, perche nessuno

¹⁹ Si noti che alla base a tale rivendicazione di un'università slava anziché slovena sta “l'idea della reciprocità letteraria fra le stirpi slave” (1868: 162): le lezioni in serbocroato non rappresenterebbero un problema per gli sloveni, i quali conoscono grammaticalmente la lingua, e nemmeno le lezioni in ceco porrebbero un problema per gli “studenti più capaci” delle scuole medie (1868: 162).

intraprende volentieri un lungo viaggio in una città lontana a proprie spese per continuare ivi i suoi studj, quando avrà l'occasione di continuarli nel proprio paese", il che porterebbe all'italianizzazione degli sloveni (1866: 98).

A ciò il deputato Pajer obietta sostenendo che "il rivolgersi piuttosto all'una che all'altra delle Università sarebbe effetto di pura elezione della gioventù slava" (1866: 101). Sullo stesso fronte critico si pone anche il deputato Doliac, il quale non considera necessaria la costituzione di una accademia italiana per una doppia serie di ragioni: la prima è legata ai trascorsi storici ed all'esperienza vissuta che possono esser testimoni di una eccellente schiera di giureconsulti e magistrati nonostante l'assenza nel recente passato di un'accademia ed una tendenza degli studenti della provincia a trasferirsi nelle università tedesche di Vienna, Graz e Innsbruck (1866: 99).

La seconda è data dalla assenza di rischio di impoverimento della già folta e nobile cultura giuridica italiana, frutto di una ben roduta presenza di università in Italia e di una grande reputazione in generale. In effetti, Doliac afferma che gli italiani "hanno una vecchia civilizzazione già progredita, una ricca letteratura, Scuole ed Università in gran numero, non vi è dunque pericolo, che l'incivilimento italiano retroceda per mancanza della desiderata accademia legale" (1866: 100). Contrariamente a ciò invece, gli slavi sarebbero agli inizi della loro opera di incivilimento e sarebbe d'uopo dunque "moltiplicare le scuole tanto popolari che medie, e per la diffusione di queste mirabilmente potrebbe contribuire la progettata Università slava di Zagabria come centro di unione della loro coltura nazionale e veicolo di maggior progresso nella medesima" (1866: 100). Tale incivilimento sarebbe desiderabile in quanto "pure nell'interesse dell'Austria" (1866: 100)

Il deputato Pajer contrasta con forza tali argomentazioni, considerandole prive di un vero elemento giustificativo e solamente frutto di una distorsione del fine comune perseguito, che farebbe invece riferimento ad un continuo progresso di tutte le civiltà e culture a discapito di nessuna, men che meno di quella italiana (1866: 101). Egli rivendica la possibilità di colti-

vare propria nazionalità, sostenendo che “se oggidi la nostra gioventù ha un grado di coltura avanzato, quando avremmo anche gl’istituti medi ed elementari riformati in senso nazionale, questo grado di coltura sarà molto più avanzato” (1866: 103).

Infine, da notare sulla questione il punto critico del deputato Winkler, il quale, commentando sempre sulla proposta italiana di un’accademia giuridica italiana concorrentemente di una università slava a Zagabria, fa notare come ciò andrebbe a confermare le aspirazioni dei nazionalisti italiani, che vedrebbero riaffermarsi il concetto di appartenenza del Litorale austriaco agli italiani; e questo nonostante il minor numero di italiani rispetto agli sloveni ivi residenti, 110.000 contro 330.000 (1866: 98). Pajer sostiene a tal proposito che, indipendentemente dalla loro “quantità microscopica”, gli italiani hanno “diritti della loro nazionalità” come tutte le altre nazioni (1866: 97).

Il deputato Doliac propone peraltro l’insegnamento nella lingua slava presso le scuole medie ed elementari, in quanto propedeutica all’attivazione dell’università slava, la quale “mancherebbe [altrimenti] di base senza le scuole medie ed elementari nella medesima lingua” (1866: 101). In modo analogo, Pajer rivendica l’introduzione delle lingue nazionali quale lingua d’insegnamento presso le scuole medie al fine di avere abbastanza studenti per le università nazionali (1866: 97); inoltre, sostiene che l’accademia italiana ha senso anche in assenza di una scuola media italiana in quanto “anche nei tempi passati, dove vigeva il medesimo sistema di istruzione, la nostra gioventù frequentava possibilmente e con piacere le Università di Padova a Pavia, e le frequentava dopo aver assolto qui gli studi e senza mai aver appreso nei pubblici istituti nemmeno a leggere l’italiano” (1866: 103).

Pajer tiene a specificare che, nonostante l’importanza dell’uso delle lingue nazionali quali lingue d’insegnamento, questo non sia un prerequisito per le università perché “[la lingua italiana] l’apprendiamo a casa, nel famigliare commercio, nel teatro, nella chiesa, perchè questa è una lingua viva e talmente propria dei goriziani che possono apprenderla anche senza che ne venga impartita l’istruzione nei ginnasi almeno sino a qual punto che occorre per trar

profitto dell'insegnamento universitario" (1866: 103). Egli aggiunge, in seguito, come l'accontentarsi di una cattedra italiana presso le università di Vienna, Graz o Innsbruck varrebbe a dire affidare "gl'interessi italiani" nelle mani dei tedeschi, facendo quindi i conti con numerosi problemi di comunicazione fra i professori tedeschi e gli studenti italiani, avvenendo non di rado che "o il maestro non intende lo scolaro o lo scolaro non intende il maestro" (1866: 103). Inoltre, come sottolineato le università così distanti da casa sarebbero un ingiusto peso nei confronti degli italiani (1866: 103).

Sul fronte dell'attivazione e promozione di una università slava, il deputato Doliac ritiene che "oltre all'immenso vantaggio per la civilizzazione di oltre cinque milioni di slavi della Monarchia sarebbe altresì un richiamo per tutte le popolazioni slave della Turchia europea, e quindi un mezzo legittimo di propaganda ben più efficace, che non le passaggere influenze della diplomazia" (1866: 101). Contrariamente a ciò, egli afferma come "l'istituzione di una facoltà italiana in prossimità ai confini del Regno d'Italia non può a mio modo di vedere convenire alle viste del Governo, perchè l'elemento italiano si è dimostrato ostile all'Austria" nelle guerre del 1859 e 1866 (1866: 104).

Del tutto diverso è poi l'intervento del deputato Cerne, il quale, citando la fraternità e l'armonia da secoli fra le due nazioni, sostiene che la reciprocità richiede la nascita di entrambe le università, italiana e slava (1866: 98–99). Secondo Cerne, è infatti di beneficio per entrambe le nazioni di "imparare la lingua dell'altra nazione", per cui anche gli italiani possono approfittare dell'università slava per apprendere lo sloveno, e sta altrettanto "nell'interesse degli slavi di aver un'accademia italiana nella quale possano anch'essi imparare a lingua italiana, per poter poi servirsi tanto dell'una che dell'altra in modo da essere intesi vicendevolmente" (1866: 99).

La questione relativa all'istituzione di una università italiana è ripresa con forza nel corso del 1890 ed il deputato Lovisoni se ne fa portavoce. La sua argomentazione è ampia e tocca diversi elementi di cui si esporrà a breve, che fecero parte della prima sua interpellanza

datata 22 gennaio 1895 (1894–1895: 49–52). Innanzitutto, egli premette come nel territorio in cui essa dovrebbe sorgere vi sia una grande partecipazione tributaria da parte degli italiani i quali “danno allo Stato, oltre al tributo di sangue, un ricco tributo di denaro e che forniscono un numero di studiosi più che sufficiente” (1894–1895: 50).

Il governo, secondo Lovisoni, dovrebbe dare ascolto a tale richiesta di istituire una università degli studi, non quindi limitata alla facoltà Giuridica, poiché questo costituirebbe un dovere a fronte anche del fatto che esso già avesse predisposto per altre stirpi misure adeguate per far fronte a simili necessità, provvedendovi senza indugio. Questo però, come egli stesso sottolinea, non fu mai stato un appello a cui si diede ascolto sebbene la costituzione ne garantirebbe tutela (1894–1895: 50). Questa differenza di trattamento è uno dei punti cardine delle argomentazioni del Lovisoni il quale la richiama con chiarezza.

Egli afferma con toni critici come negli ultimi “trent’anni il governo rivolse le cure più zelanti e proficua all’educazione accademica della gioventù delle altre schiatte, si affrettò a soddisfare i voti degli altri popoli della monarchia” (1894–1895: 50). Inoltre egli rimarca come tali poche attenzioni sono peraltro incuranti della importanza della civiltà italiana e dei figli italiani della monarchia “figli d’un popolo che vanta la civiltà più antica, da cui si diffuse tre volte nel mondo la luce del pensiero [...] [e che] già da quasi trent’anni, eglino sono privi di qualunque università italiana e devono attingere la scienza in altre università, non destinate alia loro schiatta, non adatte a soddisfare i bisogni del loro spirito, impari al compito di educare degli italiani alia scienza dei libri e della vita” (1894–1895: 50).

Difatti il Lovisoni si riferisce al fatto, per lui molto grave, che gli italiani dovessero necessariamente frequentare le università tedesche, dove anche l’insegnamento dei corsi in italiano era molto trascurato se non demandato a insegnanti non italiani; tante discipline “non hanno alcuno che le insegni, altre si trovano alla mercè di giovani o d’impiegati” (1894–1895: 51). Tale circostanza è per Lovisoni una grave incompletezza nei confronti degli stessi stu-

denti, che si troverebbero ad affrontare gli studi delle arti in una lingua che gli è non familiare perché “l’istruzione è inseparabile dalla lingua, veicolo del pensiero” (1894–1895: 50).

Egli rincara poi la dose su questo punto, sottolineando come, su un piano diverso e sostanzialmente didattico, tali condizioni siano altamente inappropriate all’ottenimento di un risultato proficuo per gli studenti, ma lo siano anche per la stessa Corona, la quale si troverebbe degli studenti che non hanno sfruttato appieno le proprie potenzialità.

Lo studio delle scienze ed in generale di tutte le materie è spesso il frutto di una adeguata spiegazione e questa è veicolata dalla lingua che deve essere pregnante, deve trovare un appiglio nella mente dello studente il quale poi elaborerà con spirito di ricerca tali insegnamenti. Egli sostiene infatti che i “dotti che insegnano alle università trattano colla parola le questioni più ardue della scienza, le cose le più delicate dell’arte e della letteratura, discendono nei più riposti arcani del pensiero” (1894–1895: 50).

Per tali ragioni egli insiste con forza nella sua richiesta, che troverà già poco spazio di accoglimento nell’attuale governo. Egli peraltro cerca anche di offrire un punto di vista diverso e di investimento per lo Stato in quanto un’università così strutturata sarebbe un punto di forte vanto per lo stato Austriaco nella sua totalità: la “università italiana sarebbe per lo Stato austriaco un argomento d’onore” e “sarebbe ricercata dagli studiosi d’altri luoghi e d’altre nazionalità, specie da quelli che della coltura italiana hanno bisogno nelle carriere” (1894–1895: 52). In conclusione, si afferma con forza come non sia sufficiente una serie di corsi italiani presso università tedesche, perché come egli stesso afferma “l’università italiana non è destinata a insegnare la lingua italiana ma ad accrescere il profitto intellettuale e civile dei giovani italiani somministrando loro il pane della sapienza in opportuno modo e luogo” (1894–1895: 51).

Il rapporto di tale richiesta con le pur simili richieste di parte slovena di istituzione di altrettante università o scuole superiori in lingua slovena, si può sintetizzare come segue. Vi era innanzitutto stata una importante pronuncia del supremo tribunale amministrativo con riguar-

do alla creazione di una scuola popolare slovena a Gorizia, apparentemente città ritenuta italiana, ed a sue spese. Questo in accordo con l'articolo 19 della legge fondamentale; tale legge fondamentale – sostiene ancora il Lovisoni – non fa però differenza tra scuole popolari e scuole superiori (tra cui le universitarie), pertanto sarebbe un sacro diritto quello di richiedere che siano istituite tali università italiane: “Se dunque il tribunale amministrativo, cioè un organo dello stato, deve imporre ai comuni italiani l'istituzione di scuole popolari slave in nome della parità delle lingue, lo stato deve imporre a sè stesso l'istituzione dell'università in nome della stessa parità delle lingue” (1895–1896: 112).

Successivamente, anche il deputato Bugatto si associa alla richiesta ed appello di Lovisoni, il quale sostiene di credere che, a questo punto, non esistano più degli ostacoli da parte del parlamento e del governo per l'istituzione della facoltà legale italiana, per cui ritiene “opportuno, anzi necessario che anche la Dieta di Gorizia e Gradisca anche questa volta e possibilmente per l'ultima volta faccia appello al Governo di risolvere la questione” (1909–1910: 453), proponendo anzi che la Dieta ponga al governo la richiesta di inaugurare “già nel prossimo anno di studi le lezioni italiane di giurisprudenza nella maggiore città italiana dell'Impero, cioè a Trieste” (1909–1910: 453).

Critici sul punto i deputati Pettarin, Pinausig e Bombig, i quali reclamano invece una più radicale proposta che abbia ad oggetto non solo l'istituzione di una accademia giuridica, bensì “una completa università italiana”. Da parte slovena si farà sentire il deputato Berbuč, che propone di invitare “il Governo a istituire contemporaneamente e precisamente col principio dell'anno scolastico una completa università slovena a Lubiana” (1909–1910: 453–454).

Sebbene si dica convinto della bontà delle motivazioni alla base delle richieste di entrambe le nazionalità con riguardo alla istituzione di tali università, Bugatto vorrebbe considerare tali richieste da un punto di vista prettamente politico di opportunità e di gestione della dura verità dal fronte governativo. In altre parole, Bugatto sostiene una linea moderata dove le richieste dovrebbero comunque confrontarsi con la attuale disponibilità da parte del governo cen-

trale. Non sussistendo tali condizioni, sarebbe improficuo se non del tutto inutile avanzare tali richieste, concentrando i propri sforzi invece su piccole richieste che avrebbero maggiori possibilità di venire accettate: “domandando troppo si menoma l’efficacia del desiderio espresso, mentre quello più modesto può apportare più facilmente a risultati pratici” (1909–1910: 454).

5.3.3 Giustizia

Di notevole importanza è anche il tema della lingua nelle istituzioni ed in particolare in quelle della amministrazione della giustizia. Tale argomento, sebbene rilevante ai fini dello studio dei rapporti tra le lingue e del contesto dal quale se ne ricavano le relazioni con le diverse nazionalità verrà però trattato brevemente a ragione del fatto che nella Dieta non ebbe larga estensione come l’argomento delle scuole e che fu oggetto di sparute interpellanze almeno nella prima metà degli anni 90 dell’800.

Come si ricorderà, il deputato Winkler era stato uno dei primi a far riferimento alla lingua parlata sul Litorale austriaco presso i tribunali, ritenendone questi rappresentare un valido motivo di associazione del territorio stesso ad una nazionalità, l’italiana. (1866: 98). A motivo di questa associazione, il deputato Doliac si oppone alla creazione di una accademia legale italiana sul Litorale in quanto essa confermerebbe tale connessione, rendendone inconfutabile poi una contestazione *ex post*.

Doliac, peraltro, sottolinea come questa proposta non darebbe nessun incentivo agli italiani di apprendere la lingua della nazionalità slovena (1866: 99; cfr. sezione 5.3.2). Tale lingua sarebbe infatti “indispensabile per la pratica forense nei nostri paesi di popolazione mista anche secondo le esigenze del principio di parificazione delle due nazionalità nel foro e presso tutti i pubblici uffici, per cui ambedue le lingue dovrebbero adottare lunga tutta la costa del Litorale austriaco” (1866: 99–100).

È dalla metà degli anni ‘90 del XIX secolo che le questioni nazionali e linguistiche trattate dalla Dieta si riferiranno con maggiore forza alla giustizia. Una delle più rilevanti inter-

pellanze sul tema fu quella del deputato Lovisoni avente ad oggetto una misura del governo che consentiva di utilizzare delle tabelle multilingue nei giudizi italiani; tali tabelle contenevano la dicitura in lingua slava accanto a quella italiana (1895–1896: 132–134). Egli sostiene come “tutto a un tratto venne l’ordine di collocare a tutti i giudizi italiani, come insegne, tabelle bilingui, cioè tabelle che a fianco della vetusta scritta italiana avessero anche la scritta slava” (1895–1896: 132).

Lovisoni argomenta arditamente la sua disapprovazione nei confronti di questa misura a fronte di una contrarietà a quanto comunemente accettato dalla comunità italiana coinvolta. Tale misura, difatti, contrasterebbe con il senso di opportunità, per via della minima presenza di giudizi in lingua slava, e secondariamente con la consuetudine che andrebbe rispettata (1895–1896: 134). Questa forte critica non lascia indietro nemmeno un giudizio aspro nei riguardi della stessa natura della lingua in oggetto, che pretenderebbe quindi di stare accanto alla italiana: il suono della nuova scritta non riesce “carissimo all’udito” e le “tabelle erano l’annuncio, il simbolo, che una lingua nuova, ignorata, inculta, faceva il suo ingresso nel tempio della giustizia, per assidersi colla lingua italiana e dividerne ingiustamente il secolare impero” (1895–1896: 132).

Lovisoni, rispondendo alla pretesa parità di trattamento rispetto alla lingua slava afferma come tale diritto stabilito nella legge fondamentale certamente non era inteso nel senso di stabilire un capovolgimento di senso nell’utilizzo della lingua più prossima al cittadino: “la legge fondamentale, proclamando la parità delle lingue, certo non volle che l’una diventasse signora in casa dell’altra” pretendendo quindi che “si lasci che agli italiani la giustizia sia amministrata in solo italiano” (1895–1896: 133).

Ancora sul confronto tra le due lingue e sul piano di una ipotesi di trattamento eguale delle stesse sul punto considerato, egli afferma come tale applicazione rigorosa e letterale della norma non terrebbe conto di una reale differenza naturale tra le lingue e che dunque tale principio richiamato in costituzione sarebbe di fatto applicabile sì ma solo a parità di condi-

zioni. Tale parità, secondo il Lovisoni, non sussisterebbe in quanto la lingua italiana quale “bella, facile, melodiosa” e “figlia della madre latina” contrasta fortemente con la lingua slovena che si trova “ancora nello stato d’una vergine infanzia” ed è quindi difficile da imparare per gli italiani (1895–1896: 133). L’argomentazione di Lovisoni è ampia e intende regolare l’utilizzo delle lingue nel giudizio rendendo lo stesso ordinato e fruttuoso (1895–1896: 133).

Un ulteriore spunto di riflessione giunge ancora da Lovisoni, quando esamina come si giungerebbe a favorire probabilmente non il giureconsulto più capace, ma quello con una qualità linguistica superiore in quanto abile nella diversa lingua considerata e lo stesso varrebbe per i giudici. In tal caso, non si stabilirebbe un sistema meritocratico che premi l’intelletto ma, al contrario, il caso e la mera abilità linguistica del parlante bilingue; secondariamente, si priverebbe anche il cittadino di un giudice scelto per la sua capacità di sintesi intellettuale e analisi giusta preferendo invece qualità linguistiche al confronto. A sostegno di ciò, egli afferma come la “politica linguistica s’infiltrerà come un sordo veleno nei propositi di magistrati che vorranno fare carriera” (1895–1896: 133). Concludendo, Lovisoni afferma come “la misura delle tabelle bilingui fu ingiusta, inutile, dannosa, una umiliazione degli italiani, che danno allo stato il tributo del sangue e della moneta” (1895–1896: 134).

A questo punto appare chiara quale sia la relazione tra lingua utilizzata nelle istituzioni e valore assegnato a tale associazione. Anche il modo in cui tali riferimenti normativi siano spesso utilizzati e interpretati a seconda del caso specifico si fonde con l’intuizione di una profonda necessità di sintesi politica che riesca a decifrare la realtà della vita reale con le necessità e l’opportunità.

5.4 Tecniche e strategie di argomentazione

Mentre l’analisi, finora, si è dedicata perlopiù ad aspetti contenutistici, in questa sezione i discorsi della Dieta goriziana saranno esaminati maggiormente in riferimento alle strategie discorsive impiegate per raggiungere un certo obiettivo comunicativo. Le tecniche argomenta-

tive comprendono la rappresentazione della propria nazione come positiva (sezione 5.4.1), ma anche quale vittima degli atti colpevoli dell'altra nazione (sezione 5.4.2), il richiamo a valori superiori (sezione 5.4.3) o alla storia (sezione 5.4.4), contraddizioni e eduazioni sbagliate (sezione 5.4.5) così come anche esagerazioni, superlativi e minimizzazioni (sezione 5.4.6). Nonostante la prevalenza dei conflitti fra italiani e sloveni, si trovano anche momenti in cui dei deputati mirano alla conciliazione fra le due nazionalità (sezione 5.4.7), il che però va spesso di pari passo con conflitti all'interno della nazione (sezione 5.4.8).

5.4.1 Autorappresentazione positiva della propria nazione

Fra le tecniche argomentative più prominenti per affermare i propri interessi vi è la rappresentazione positiva della propria nazione: i deputati italiani mettono in rilievo le caratteristiche positive della nazione italiana, mentre quegli sloveni evidenziano quelle della nazione slovena.

Per esempio, mentre una parte si considera vittima o del sistema vigente o di proposte di riforma (cfr. sezione 5.4.2), l'altra nazione si rappresenta quale benefattrice della prima, rappresentando l'affermazione dei loro interessi anche quale vantaggio per l'antagonista nazionale. Quindi cercano di motivare i propri interessi con il bene dell'altra nazione, sebbene in realtà non si tratti di altro che di una ragione fittizia. Un esempio di ciò può ritrovarsi nelle parole del deputato Rismondo riguardo la ragione alla base della disproporzione nella rappresentanza nazionale nella Dieta: rintuzzando la presunta accusa che "noi italiani [...] favoriremmo lo sviluppo della nostra nazionalità a scapito di quella degli slavi", rimbecca ai deputati sloveni che "voi potreste essere ben lieti ove il sole della nostra civiltà avesse illuminato le creste dei vostri monti" (1865–1866: 125). Quindi gli italiani vengono rappresentati come dei benefattori che con la gestione degli affari pubblici fanno un favore alla nazione barbara degli sloveni.

Altre volte i deputati evidenziano la loro funzione di rappresentanti del popolo, e si presentano quali lottatori per i loro interessi e bisogni indipendentemente della nazionalità. Così il deputato Pajer, lamentando l'assenza dei deputati sloveni nel corso negli anni '90 del 1800,

sostiene che “intendimento vero ed onesto di curare l’interesse dell’intera provincia ispirò mai sempre in tutti i suoi atti la parte italiana, la quale mai perdettesse di vista la considerazione che, se anche etnograficamente divisa, la provincia nostra forma un tutto indistruttibile al cui prosperamento tutti i membri di questo Eccelso consesso hanno l’obbligo imprescindibile di cooperare” (1896–1897: 55). Anche durante gli anni di assenza dei deputati sloveni, gli italiani si ritraggono come benefattori per la popolazione slovena, lamentandosi del fatto che a causa dell’assenza dei deputati sloveni “giace polveroso il progetto di legge sanitaria, la cui attivazione è insistentemente imposta dalle deplorevoli condizioni igieniche e sanitarie specialmente constatate nella parte slovena della Provincia” (1897–1898: 19).

Altre volte ancora, i deputati si rappresentano quali difensori dell’unità dello Stato e della provincia e del funzionamento delle pubbliche istituzioni. In questo senso troviamo le argomentazioni di alcuni deputati italiani che sostengono l’italiano come unica lingua nei tribunali. E questo non già per egoismo, ma per il motivo obiettivo di garantire la continuità linguistica “negli atti giudiziali che hanno spesso un valore inestimabile” (1895–1896: 134), e dunque per il bene comune.

Similmente, secondo il deputato Pajer è stata accolta la lingua italiana quale “lingua ufficiale della Dieta” non per favorire l’egemonia degli italiani, bensì perché è di comune interesse, in quanto tra le due è “quella che vanta un’illustre letteratura in tutti i rami dello scibile umano, meglio prestavasi alla trattazione delle pubbliche aziende, in confronto della slovena ancora incerta nelle cento varietà delle sue parlate e sottoposta ad un continuo rimaneggiamento da parte dei suoi cultori” (1896–1897: 56).

Sulla falsariga di tali argomentazioni, ma sul fronte opposto, troviamo sia il deputato Winkler, il quale giustifica la fondazione di un’università slava a Zagabria (cfr. sezione 5.3.2) sostenendo che lo “incivilimento della Slavia sta pure nell’interesse dell’Austria” (1866: 100) che il deputato Doljac il quale, ribadendo la sua avversione all’istituzione di una accademia legale italiana, afferma che ciò sarebbe contro gli interessi stessi dell’Austria: “l’istituzione di

una facoltà italiana in prossimità ai confini del Regno d'Italia non può a mio modo di vedere convenire alle viste del Governo, perchè l'elemento italiano si è dimostrato ostile all'Austria" (1866: 104). Quindi sia l'appoggio per l'università slava sia la contrarietà all'accademia legale italiana vengono giustificate con l'interesse dell'Austria, come se Winkler e Doliac fossero del tutto disinteressati ed il loro parere si fondasse unicamente bene comune.

Anche di altri valori superiori come l'equità, l'imparzialità o l'onore fra l'altro si appropriano i deputati (si veda più in dettaglio la sezione 5.4.3). Gli sloveni spesso si riferiscono alle loro presunte buone intenzioni oppure a virtù superiori come ad esempio la giustizia (cfr. sezione 5.4.3) per emanciparsi ed ottenere più potere. Così per esempio il deputato Goriup, quando sostiene che gli sloveni "malgrado il loro maggior numero e la maggiore vastità del loro territorio non tendono d'avere la supremazia, e se si affibbiano loro simili tendenze, non lo si può prendere sul serio, ma essi cercano soltanto la giustizia" (1865–1866: 129).

I deputati italiani invece si riferiscono spesso alla presunta superiorità culturale della loro nazione per giustificare la vigente sproporzione di potere. Un esempio prominente è la discussione riguardo la riforma elettorale (cfr. sezione 5.1.1): come già menzionato, il deputato Rismondo legittima la maggioranza politica degli italiani con la caratterizzazione del grande possesso fondiario, il quale si trova per la maggior parte nelle mani degli italiani, rappresentando questo un "fattore d'incivilimento e di prosperità nazionale" e "la miglior salvaguardia, [...] la miglior guarentigia, la più solida base per la forza e per la solidità dello stato" e che conseguentemente "è questo grande possesso che può aspirare ad una speciale rappresentanza nella Dieta" (1865–1866: 124). Significativamente, Rismondo aggiunge che la parte della pianura abitata dalla popolazione italiana è caratterizzata da "un clima, un suolo, ed una campagna confortata dal sorriso d'Iddio, un agitarsi e un muoversi continuo per il commercio e per l'industria, che meglio non si potrebbe desiderare" (1865–1866: 124).

A tal proposito troviamo anche l'obiezione del deputato Doliac il quale, riferendosi ai commenti di Rismondo, li ritiene non legati ad una realtà al quanto diversa, che invece pre-

mierebbe la qualità del coltivato nelle regioni slovene per via del fatto che “la minor loro fertilità spinga a maggior diligenza” (1865–1866: 130).

Persino nelle petizioni in cui le due nazionalità rivendicano una questione comune, come quella dell’impiego delle lingue nazionali nelle scuole medie (cfr. sezione 5.3.1), il deputato Rismondo non perde occasione per evidenziare la superiorità culturale degli italiani al confronto con la presunta inciviltà slovena, sostenendo come gli italiani avrebbero facile compito a “sollevare il nostro spirito a maggiori cose, di portarlo fuori dalla cerchia che lo comprime”, perché “per essi basterebbe fossero autorizzati a far prò nelle scuole del sacro deposito de saper nazionale”, mentre la nazione slovena, anche se “bello è l’avvenire che l’attende”, non ancora assiede “al banchetto delle incivilite nazioni” e deve ancora trovare “se non un Dante (chè la è questa una creazione fenomenale esclusivamente riservata al privilegiato suolo d’Italia) l’uomo d’altissima intelligenza che raccogliendo le disordinate fila delle svariate lingue volgari, saprà darvi fermo assetto, e imprimervi forma civile” (1863: 485).

In aggiunta, troviamo esempi in cui le dinamiche comunicative si inseriscono in una logica di sospetto. A difesa della bontà del proprio agire politico e contro insinuazioni di sorta si possono ricordare due casi nella discussione avente ad oggetto la riforma elettorale del 1865 (cfr. sezione 5.1.1): mentre il deputato Goriup accusa i deputati Visini e Rismondo di “emen-de dilatorie” che “tendono a scartare a tempo indeterminato o anche per sempre la proposta [di parte slovena]” della più pari distribuzione dei mandati fra le due nazionalità, Visini sottolinea di aver fatto la sua proposta “in ottima fede” perché “contenendo tanto lo statuto provinciale che il regolamento elettorale molte disposizioni che abbisognano di una riforma, sarebbe più consulto di assoggettare quelle leggi ad una revisione da cima a fondo, anzicchè ad una parziale, essendo questo l’unico mezzo per impedire che di anno in anno si rinnovino simili discussioni con grave perdita di tempo” (1865–1866: 121–122), e similamente il deputato sostiene di essere “ben dolente di non trovare in alcuni signori certa adesione alle mie parole; ma non perciò dirò meno la verità, quale la sento qui entro, cioè nella mia coscienza” (1865–

1866: 124). Lo stesso avviene nel dialogo avvenuto tra il deputato Rismondo ed il deputato Goriup, quando quest'ultimo sostiene che bisogna "pensare anche all'avvenire col cercare già sin d'ora di prevenire certe funeste eventualità che potrebbero sorgere in seguito ad un preponderante numero d'italiani, i quali avvalendosi della loro maggioranza potrebbero usufruttare le rendite della provincia a beneficio del loro solo elemento" (1865–1866: 125). Rismondo, offeso da tale insinuazione, fa notare come "nessuno dei signori deputati che appartengono alla nazionalità italiana, non ha mai dato in precedenza nemmeno un'ombra di sospetto di simili tendenze" (1865–1866: 125).

L'autorappresentazione positiva è in stretto collegamento con la demonizzazione dell'altra nazione, in quanto essa serve da sfondo per contraddistinguersi. L'autorappresentazione positiva può verificarsi anche in modo implicito, in quanto con le accuse all'altra nazionalità si sottintende la diversità della propria nazionalità facendo emergere il discostarsi dall'elemento negativo come rappresentato. Ad esempio, quando il deputato Pajer accusa alcuni deputati sloveni di ricorrere a "principi di assolutismo" e "di despotismo" (1866: 101), sottintende anche che gli italiani non fanno uso di tali infimi principi. Viceversa, quando il deputato Pajer sostiene che il lavoro dietale degli italiani non consiste in "vane querimonie", "incresciose aggressioni alla parte che ci sta di fronte", "manifestazioni inconsulte", "ignobili quanto infondate requisitorie", né in "atti ispirati da ingenerosa gelosia e tendenti a creare con antipatriottico artificio della popolazione di questa provincia due falangi compatte ostilmente schierate in campo l'una contro l'altra" (1896–1897: 55), non lo fa solamente con l'intenzione della positiva autorappresentazione, ma anche sottintendendo che invece gli sloveni danno prova di tali comportamenti rimproverabili.

Finora è stata trattata solamente l'autorappresentazione positiva da parte dei deputati italiani e sloveni, però gli stessi principi valgono anche per il governo imperiale che cerca di presentarsi un modo positivo, facendolo a volte anche in modo contraddittorio (cfr. sezione 5.4.2). Mentre una volta il governo dichiara che "nulla trascurerà per dimostrarsi eguale verso

tutte le nazionalità”, essendo “convinto che tutti i cittadini saranno tanto maggiormente affezionati alla patria, quanto più troveranno le loro nazionalità non solo assicurate, ma ben anche promosse” (1863: 485), altre volte giustifica la conservazione della lingua tedesca nelle scuole medie (cfr. sezione 5.3.1), sostenendo come questo sia nell’interesse degli italiani e sloveni in quanto “gl’italiani e gli sloveni coll’introduzione di detta lingua possano avere un più vasto campo di provvedere al loro interesse di stare in relazione coi paesi tedeschi e col centro dell’impero, e terminati questi studi la gioventù trovisi atta a poter entrare negli istituti superiori della monarchia e compiervi gli studi per assicurarsi un avvenire” (1873–1874: 21), anche se poi loro stessi rivendicano continuamente che la loro gioventù venga istruita con le proprie lingue nazionali.

Infine, con la progressione della differenziazione all’interno della stessa nazione verso la fine dell’Ottocento, l’autorappresentazione positiva serve anche a contraddistinguere non solo una nazione dall’altra, ma anche un partito dall’altro anche se facente parte della stessa nazione (cfr. sezione 5.4.7).

5.4.2 Vittimizzazione della propria nazione, colpevolizzazione dell’altra

Un’altra tecnica prominente a cui i deputati ricorrono frequentemente è la cosiddetta vittimizzazione ovvero la rappresentazione della propria nazione con un ruolo di passivo ed incolpevole destinatario di condotte o provvedimenti ingiusti con la corrispettiva rappresentazione della parte avversa quale colpevole a parte attiva nella commissione di tali condotte. Come già menzionato, la vittimizzazione della propria nazione va spesso di pari passo con l’autorappresentazione positiva, mentre la colpevolizzazione dell’altra spesso serve da contrasto per esaltare la bontà della propria posizione nazionale. (cfr. sezione 5.4.1).

Infatti, l’immedesimarsi nel ruolo della vittima nel vigente regolamento elettorale spinge i deputati sloveni a pretendere una riforma elettorale nel 1865 (cfr. sezione 5.1.1), come riflesso nella motivazione esposta da Goriup: lo scopo della riforma elettorale è quello di le-

vare “l’ingiustizia che presentemente sussiste in forza della legge elettorale, la quale sancisce l’assoluta dipendenza della parte maggiore dall’arbitrio e buon volere della minore” (1865–1866: 120). Come chiarisce Goriup dopo le obiezioni di alcuni deputati italiani, gli sloveni “cercano soltanto la giustizia e di potersi garantire contro le temibili eventualità che in seguito potrebbero sorgere dal partito estremo, se riuscisse di arrivare al potere” (1865–1866: 129). Spalleggiando questa linea anche il deputato Doliac rappresenta gli sloveni quali vittime, accusando gli italiani di una doppia morale: “Come potrebbero invocare gl’italiani l’istruzione nella propria lingua ed altre franchigie nazionali in base al principio della nazionalità, se dessero essi stessi l’esempio di conculcarla nella contea stessa, pretendendo di dominare gli sloveni?” (1865–1866: 110).

In seguito alla proposta di riforma elettorale, alcuni deputati italiani, assumendo il ruolo della vittima, si sentono minacciati dalle richieste slovene che li obbligherebbero di cedere tre deputati alla parte slovena per garantire una più equa rappresentanza. In merito all’asserzione dei deputati sloveni, i quali desideravano tutelarsi da possibili squilibri di potere e detrimento della capacità di vera sintesi politica e carenza rappresentativa, il deputato Rismondo replica con toni severi, evidenziando una lesione all’onore ed alla rispettabilità dell’alta missione politica: “non m’avrei mai aspettato che simili parole venissero portate inanzi a quest’Eccelsa Dieta. [...] Queste parole contengono un’accusa, contro cui altamente protesto [in quanto] [...] nessuno dei signori deputati che appartengono alla nazionalità italiana, non ha mai dato in precedenza nemmeno un’ombra di sospetto di simili tendenze” (1865–1866: 125).

In aggiunta a ciò, Rismondo fa poi notare come anzi la proposta slovena conduca al disuguale trattamento delle due nazionalità, in quanto la legge modificherebbe “il censo del grande corpo elettorale a vantaggio della parte slovena”, mantenendolo “fermo come stabilito dalla legge per la parte italiana” (1865–1866: 124). Egli sostiene poi di essere addolorato che le sue convinzioni non siano condivise quando afferma che il piccolo possesso è inetto a “provvedere a quell’alta utilità sociale cui provvede mirabilmente il grande possesso” (1865–

1866: 124). Parlando di iniquità, anche il deputato Deperis utilizza questo concetto con riferimento alla proposta riforma elettorale, affermando come ciò possa portare ad uno scorretto bilanciamento degli interessi in gioco “a danno esclusivo [...] del grande possesso come tale, il ch  non   equo” (1865–1866: 129).

Sempre sul tema ed in relazione alle sedicenti lungaggini provocate dalle eccezioni di Rismondo e Visini che Goriup critica aspramente – in quanto secondo questi meramente dilatorie – gli stessi accusati si indignano di fronte a tali accuse sentendosi offesi da questi sospetti sostenendo cos  di volere “altamente protestare contro il sospetto che si   elevato da parte del primo sulla tendenza della mia mozione dilatoria” (1865–1866: 122) e di aver “fatto la mia proposta in ottima fede” (1865–1866: 121).

Su questo tema possiamo subito notare come i ruoli si invertano. La nazione italiana assume il ruolo della vittima al fine di contrastare le proposte di parte slava per una pi  equa rappresentanza nella Dieta. Esempi di tale inversione riguardano la disponibilit  ad imparare la seconda lingua del Paese: come Pajer sul punto sostiene come gli italiani “dovranno abborrire ogni lingua straniera con la quale, a detrimento della propria, si volesse tormentare le loro menti e tanto pi  osteggiare i progressi della lingua slava, quanto meno sia dato ad essi di coltivare la propria” (1866: 102), oppure la considerazione del deputato Lovisoni ritenendo che gli sloveni tutto sommato traggano vantaggio della conoscenza dell’italiano stante l’elevatezza della cultura italiana, mentre l’apprensione della lingua slovena riesce tanto pi  ardua agli italiani quanto pi    “ancora nello stato d’una vergine infanzia” (1895–1896: 133). Quindi qui la pretesa che tutti gli abitanti imparino la seconda lingua del Paese sarebbe di gran vantaggio per gli sloveni, mentre gli italiani risulterebbero vittime di tale obbligo.

Non solo i deputati italiani ricorrono alla vittimizzazione della propria nazione al fine di contestare una rivendicazione dell’altra: anche i deputati sloveni fanno lo stesso impiegando tale tattica. Esempio calzante potrebbe essere rappresentato dall’opposizione all’accademia legale italiana da parte di Doliac e Winkler (cfr. sezione 5.3.2). Quest’ultima si fonda su due

ragioni principali per cui ritiene la proposta “pericolosa e perniciosa agli interessi degli Slavi” (1866: 98): La prima è che “gli Slavi del Litorale sarebbero costretti indirettamente di frequentare l’accademia [legale] italiana [a Gorizia o a Trieste], perché nessuno intraprende volentieri un lungo viaggio in una città lontana [a Zagabria] a proprie spese per continuare ivi i suoi studi, quando avrà l’occasione di continuarli nel proprio paese” (1866: 98). La seconda sarebbe invece legata al fatto che la costruzione di tale accademia renderebbe ancora più forte la pretesa italianità del Litorale ed associazione a tale nazionalità di quel territorio, rendendo così inattaccabili in futuro le rivendicazioni italiane su di esso: “si avrebbe un pretesto di più per dire che il Litorale è composto di paesi italiani” (1866: 98).

Anche il deputato Doliac fa uso della vittimizzazione degli slavi per tutelare i loro interessi e la loro cultura che qui sarebbe a rischio di estinzione poiché, riferendosi agli slavi: “sono nei primordi del loro incivilimento nazionale” (1866: 100), per cui la cultura slava, a differenza di quella italiana, “ha urgente bisogno” del sussidio attraverso l’erezione di un’università nazionale (1866: 104). L’opposizione di Doliac e Winkler contro l’accademia legale italiana quindi non deriva già da sentimenti negativi verso la nazionalità italiana, ma è proprio il frutto di tale ruolo di vittima come appena chiarito. Gli argomenti con cui Doliac e Winkler tentano di presentare la propria nazione con il ruolo di vittima formano allo stesso tempo l’oggetto di accusa da parte del deputato Pajer secondo lui, il “togliere un mezzo di sviluppo e di progresso agli italiani” sarebbe allineato a “principi di assolutismo [e] condannati dall’odierno progresso”; “il voler loro [agli italiani] negare quello che si accorda ad altri non è un principio di giustizia ma è un principio di despotismo” (1866: 101).

Quando poi anche Doliac passa alla colpevolizzazione degli italiani, dicendo in riferimento alle guerre del 1859 e del 1866 che “l’istituzione di una facoltà italiana in prossimità ai confini del Regno d’Italia non può [...] convenire alle viste del Governo, perchè l’elemento italiano si è dimostrato ostile all’Austria”, Pajer di tutta risposta lo accusa che “questo argomento starebbe bene in bocca a qualche funzionario del Governo incaricato di sorvegliare, di

prevenire o di denunciare le manifestazioni nazionali, ma non credo che sta bene in bocca ad un di noi” (1866: 105).

Un altro fattore su cui a volte si concentra il vittimismo della nazionalità italiana e che d’altro canto utilizzato anche dal deputato Doliac per ritrarre l’accademia legale italiana come inutile (1866: 99) è il basso numero di italiani rimasti nell’impero dopo la cessione del Veneto del 1866. Il deputato Pajer ne è un chiaro esempio quando si sente ripetutamente obbligato a confutare quello che chiama la “classica conclusione che non vale la pena di prenderci nemmeno in considerazione”, affermando che “se noi vogliamo essere giusti dobbiamo accordare agli italiani senza riguardo al numero quello che consentiamo agli slavi e quello principalmente che stimiamo il supremo bene d’ogni popolo civilizzato ch’è l’istruzione pubblica” (1866: 102).

In merito alla sconfitta dell’Austria nella guerra austro-prussiana del 1866, Pajer, ritraendo il rapporto delle singole nazionalità con la monarchia, fa notare come gli slavi, volendosi per la “prevalenza del numero [...] protagonisti nell’ardua impresa della redenzione dell’Austria”, “confortavano il governo a confidare [...] che essi soli bastavano a ridonare potenza e splendore all’Austria” (1866: 109–110). Pajer prosegue spiegando che se “gli slavi della nostra Contea seguissero l’indirizzo dei loro fratelli”, “noi goriziani dal sangue italiano, che non sommiamo i centomila,” saremmo “rimasti nell’aspra tenzone attaccati alle Alpi come brandelli di carne aderenti all’osso” e conclude: “Ai deboli si conviene il silenzio!” (1866: 109–110). Quindi malgrado gli sloveni si sentano oppressi dalla parte italiana, come esposto sopra e in altre parti di questa tesi, gli italiani pure si sentono minacciati da un eventuale predominio da parte degli sloveni.

Ci sono alcuni casi in cui i deputati italiani ritraggono non solo la nazione italiana quale vittima degli sloveni, ma anzi dipingono l’intera popolazione della provincia – vale a dire anche gli sloveni – quale vittima dei deputati sloveni, i quali vengono accusati di essere “taumaturghi politici” (1895–1896: 134). Questo in particolare negli anni 1890, quando i deputati

sloveni si astengono dalla Dieta. Pajer afferma che tale astensione offre “l’odiosa apparenza di un atto di ribellione al volere Sovrano”, mentre nella popolazione slovena “è saldamente e profondamente radicata la più leale devozione e fedeltà a S.M. l’Imperatore”, e conclude di non voler “credere che i Signori fiduciari della regione slovena si sieno messi ad occupare una posizione che sta agli antipodi della volontà dei loro elettori, perchè in tal caso sarebbero indegni dell’onorifico mandato” (1898–1899: 20–21).

Anche Venuti esprime lo stesso parere quando parla del “gravissimo malessere che tutti s’imperfano nelle pretese avanzate dai deputati della parte montana della Provincia, ispirati al più esclusivo feticismo nazionale, spinto sino al parossismo” (1897–1898: 19). Secondo Venuti, le “utopie megalomani” hanno portato a “molti e gravissimi pregiudizi”, come nel caso all’impossibilità dell’erezione urgente di un argine senza l’approvazione del budget provinciale dove è stata “derubata di molte e molte diecine di migliaia di fiorini una popolazione poverissima [slovena] che da queste opere ha diritto di attendere un provvidenziale sollievo alle tante sue miserie” (1897–1898: 19). Passando dal vittimismo della popolazione all’attribuzione della colpa, Venuti sostiene che la “enorme responsabilità morale che grava su coloro che crearono o contribuirono a creare e tutt’ora mantengono nella Provincia questo infelicissimo e deplorevolissimo stato di cose”, “nella coscienza di avere in ogni tempo adempiuto con scrupolosa esattezza all’obbligo nostro [...] la riversiamo tutta sui deputati della parte slovena della Provincia” (1897–1898: 20).

Anche Pajer colpevolizza fortemente i deputati sloveni, accusandoli di “increcciose aggressioni”, “manifestazioni inconsulte”, “ignobili quanto infondate requisitorie”, e infine di “atti ispirati da ingenerosa gelosia e tendenti a creare con antipatriottico artificio della popolazione di questa provincia due falangi compatte ostilmente schierate in campo l’una contro l’altra” (1896–1897: 55). Secondo Pajer, l’introduzione della “pratica di usare nella Dieta la parlata slovena” rappresentava “un inconveniente grave, atto a pregiudicare la serenità delle discussioni ed in ogni caso ad intralciare il regolare andamento delle sedate”, ma anche dalla

pratica di fornire traduzioni italiane “si volle ben presto prescindere ed è già da varie tomate che noi siamo costretti di assistere muti ed impotenti testimoni ad una colluvie d’interpellanze e di altre manifestazioni, fatte in una lingua per noi incomprensibile, senza che nessuno si dia il menomo pensiero di farci sapere quel che vien detto e metter noi così in posizione [...] di provvedere al nostro decoro, a quanto ci viene riferito più d’una volta, fatto segno a gratuiti attacchi” (1896–1897: 56). Secondo Pajer, tutta questa “mancanza di riguardo” deriva “dalla velleità di creare a noi una posizione d’inferiorità” (1896–1897: 56).

In breve, i deputati sloveni vengono ritratti quali colpevoli per il loro “inconsulto ed antipatriottico procedere” (1897–1898: 19), mentre i deputati italiani e la popolazione tutta vengono rappresentati quali vittime.

I deputati di entrambe le nazioni si considerano vittime del governo, o meglio della supremazia tedesca. In particolare riguardo alla prevalenza della lingua tedesca nella pubblica istruzione, le due nazioni si trovano uniti nel loro “ruolo vittimista”.²⁰

Già nel 1863 entrambe le nazionalità danno voce al cosiddetto “martirio morale” subito durante l’assolutismo (1863: 482) e lamentano di dover ancora, nonostante il “principio del rispetto garantito alle nazionalità”, constatare “fra tanta abbagliante luce di civiltà, e fra tanta ostentazione di principi liberali” (1863: 484) una “tendenza alla germanizzazione” (1863: 483). Secondo Rismondo, il principio delle nazionalità “non avrebbe alcun significato” se si continua a fornire la pubblica istruzione “in altra lingua che non sia la italiana e la slovena”, mentre al contempo il “decantato sviluppo degli elementi nazionali ridurrebbersi o a nulla, o quello ch’è peggio ancora ad una sanguinosa ironia” (1863: 484).

L’insegnamento nella lingua tedesca tenderebbe secondo Rismondo a frenare lo sviluppo intellettuale e morale conducendo verso uno stato di ignoranza della popolazione che ne è soggetta per culminare in una sorta “stato di depressione intellettuale” (1863: 484). Secondo

²⁰ Qui saranno trattati a grandi linee alcuni aspetti rilevanti per il ruolo vittimista, mentre per un maggiore approfondimento della tematica si rimanda alla sezione 5.3.1.

Rismondo, occorrerebbe rompere “i ceppi che avvincono la nostra intelligenza e ne impediscono lo sviluppo” dal momento che l’unico frutto della germanizzazione è “quello di arrestare il progresso sulla popolazione” (1863: 485), un’accusa decisamente forte, considerando lo spirito del tempo in cui il progresso era messo su un piedistallo (cfr. sezione 5.2.3). I goriziani vengono quindi chiaramente ritratti quali vittime di questo “pessimo andazzo”, in quanto con “oltraggio alla parte più bella e più nobile di noi, vò dire all’umana ragione [verrebbe] [...] calpestato il migliore dei nostri diritti” (1863: 484–485).

Anche nella discussione sulla lingua d’insegnamento, il vittimismo va di pari passo con la retorica della colpevolizzazione. Rismondo considera il tedesco la “lingua di quella frazione che vorrebbe signoreggiare a scapito di tutte le altre nazionalità dell’Impero” (1863: 485), e Dottori chiama l’insegnamento nella lingua tedesca “un attentato ai diritti e alle aspirazioni del pensiero togliendo ad una nazione il proprio idioma” (1863: 486). Secondo Dottori, le promesse del governo di promuovere le nazionalità sono semplicemente “pompose parole” e dimostra come non si pensi “a smettere l’antico vezzo di voler germanizzare” (1863: 486); allo stesso modo il Ministro di Stato Anton von Schmerling, “che era stato salutato come il salvatore dell’Austria e che si era cinto la fronte dell’aureola del liberalismo” non era altro che “un falso profeta” (1866: 127–128).

In altre occasioni, invece, una sola delle due nazioni si rappresenta quale unica vittima del governo. Sebbene ci siano alcuni casi in cui l’una nazione si considera vittima della presunta parzialità del governo verso l’altra, accade a volte che gli autori delle interpellanze e petizioni semplicemente ignorino l’altra nazionalità. Un esempio di ciò sono le petizioni riguardo la costituzione di un’università italiana (cfr. sezione 5.3.2): Lovisoni deplora il fatto che i “popoli della monarchia, che vennero ultimi a sedere nel tempio della civiltà, ebbero tutti l’università che avevano agognata”, mentre gli “italiani della monarchia [...] hanno chiesto sempre invano al Governo ciò che loro spetta anche per diritto di costituzione” (1894–

1895: 50). In questo passo non vi è dunque alcuna menzione della nazione slovena ma la cura dei soli interessi di parte italiana.

Allo stesso modo, il deputato Pinausig che riferisce di una “lunga e dolorosa lotta, che il popolo italiano combatte da mezzo secolo” e lamentando che il governo “un’altra volta [...] tenta di [tergiversare], nulla curandosi dell’ingiustizia continuata a danno del popolo italiano” (1909–1910: 534). Dall’altro lato le interpellanze dalla parte slovena riguardano fra l’altro la trascuranza della nazionalità slovena nelle Poste (1900–1901: 108) e nell’ufficio delle imposte (1900–1901: 168–169).

Un esempio in cui i deputati italiani non solo ignorano il loro antagonista nazionale, ma in cui si reputano vittime di “patteggiamenti corsi fra il Governo e gli sloveni” (1898–1899: 14) è la discussione riguardo una proposta di legge del 28 dicembre 1898. Secondo le affermazioni del deputato Pajer, gli sloveni sono stati informati della proposta di legge con largo anticipo, mentre gli italiani non sono stati informati in precedenza per cui “il tenore [del progetto di legge] è per noi del tutto buio” (1898–1899: 14). Secondo Pajer, i deputati sloveni vogliono obbligare quelli italiani “di prendere parte alla discussione di una legge impreparati e di venire colti per sorpresa colla pistola al petto” (1898–1899: 14).

Un altro esempio è dato dal discorso di Lovisoni riguardo l’apposizione delle tabelle bilingui nei tribunali del Litorale (cfr. sezione 5.3.3), la quale lui descrive come “un avvenimento nefasto” “nella storia italiana di queste provincie litoranee” (1895–1896: 132). Lovisoni afferma che si spiega quella misura “solo colla passione politica, o colla peccaminosa debolezza di chi cede alle ingiunzioni dei prepotenti” (1895–1896: 134), quindi colpevolizzando il governo e i politici sloveni. Quanto al vittimismo, Lovisoni ritrae la misura quale “dannosa” e una “umiliazione” del popolo italiano (1895–1896: 134), in quanto “offende la sua integrità” e “viola il suo diritto” (1895–1896: 132). Infine, la vittimizzazione della nazione italiana e la colpevolizzazione di quella slovena sarebbero manifeste anche nel fatto che quest’ultima tende a diventare “signora in casa dell’altra” (1895–1896: 133).

Quindi da un lato l'adempimento delle richieste di una nazionalità può essere motivo per ritenersi vittima, dall'altro lo può essere anche la non concessione di pari diritti a tutte le nazioni. Indipendentemente se si tratti di italiani o sloveni, quanto alla rivendicazione di pari diritti per tutte le nazionalità, i deputati di solito reputano la propria nazione come svantaggiata dal governo.

Ma anche il governo a volte si considera vittima, in quanto confrontato con interpellanze e accuse che respinge come infondate, non giustificate o non corrispondenti alla realtà (p.e. 1893–1894: 122–123), attribuendo il movente delle loro interpellanze al “fanatismo nazionale” e che, più in dettaglio, sul tema scuole e nazionalizzazione si favorirebbero soltanto “tendenze separatistiche” (1873–1874: 175). Inoltre, per quanto riguarda la costituzione di università e scuole nazionali ed in particolare la gestione dei costi associati a tale istituzione, il governo si dipinge quale vittima di tali pretese di spesa pubblica (p.e. 1873–1874: 21). Un ulteriore esempio è quello che scaturisce dalla posizione del governo rispetto alla discordia fra le due nazioni italiana e slava in cui esso assume il ruolo di danneggiato e dunque della vittima (p.e. 1895–1896: 134).

Infine, anche la posizione dei tedeschi dimoranti a Gorizia viene presa in considerazione seppure in modo limitato dal governo ritenendoli vittime quando il Ministro dell'istruzione sostiene che la loro “posizione sociale ed economica meriterebbe qualche riguardo” (1873–1874: 175), mentre i deputati italiani e sloveni non perdono opportunità di mettere in rilievo che “la maggior parte di quel piccolo numero [di tedeschi dimoranti a Gorizia] non sono nativi di questa provincia” (1887–1888: 254), ma sono “forestieri qui attirati, o dal clima, o dai passeggeri interessi del commercio e dell'industria” (1873–1874: 175), come se si trattasse di un'invasione esterna, di cui gli italiani e gli sloveni invece ne sarebbero le vittime reali.

Similmente, una parte dei deputati italiani considera l'erezione di scuole slovene nella città di Gorizia una sorta di invasione di campo di un territorio definito come “italiano” (1895–1896: 111–112). A tal proposito, Lovisoni sostiene, con riferimento ad una sentenza

del supremo tribunale amministrativo che ingiunse “la italiana Gorizia” ad istituire “una scuola popolare in pro dei fanciulli di nazione slava” (1895–1896: 111), che lo Stato dovrebbe altrettanto “imporre a sè stesso l’istituzione dell’università italiana in nome della stessa parità delle lingue”, altrimenti “le leggi non sarebbero buone ad altro che costringere i deboli, lo stato sarebbe un despota, il quale fa quello che gli talenta” (1895–1896: 112). Quindi il comune di Gorizia sarebbe qui vittima del “carico di una scuola slava” (1895–1896: 111) e lo Stato viene rappresentato quale colpevole parziale o se vogliamo come complice di una ingiustizia. Questo punto di vista è in linea con la filippica di Venier, in cui sostiene che “l’esperienza ormai troppo lunga e troppo dura ci insegna che è vano sperare dal Governo austriaco una decisione che suoni equità, giustizia specialmente per noi italiani”, che non “è la voce del giusto che arriva a Vienna”, bensì “la voce del più forte” e che si tratta di una “politica aggressiva a danno dei deboli” (1909–1910: 535).

In conclusione, tutte le nazioni si rappresentano quali vittime: gli sloveni ritengono di essere vittime degli italiani, gli italiani si reputano vittime degli sloveni, entrambi si sentono vittime del governo nonché dei tedeschi, e il governo si ritiene vittima degli sloveni e degli italiani.

5.4.3 Richiamo a valori superiori

Nelle loro argomentazioni, i deputati di entrambe le nazionalità spesso fanno riferimento a valori superiori, o per dimostrarsi aderenti ad essi o per giudicare l’avversario politico, sia che si tratti dell’altra nazione sia che si tratti del governo.

Fra tali valori o principi vi sono quelli della giustizia o equità, l’uguaglianza davanti alla legge, l’umanità, la moralità, l’istruzione quale bene superiore, l’interesse comune di un’Austria forte fra l’altro, ma anche concetti quali il progresso, la civiltà, l’incivilimento, la prosperità nazionale ecc. (cfr. sezione 5.2.3) e il “nobile sentimento nazionale” (cfr. sezione 5.2.1) che sono già stati trattati sopra.

A volte i valori non vengono enunciati in modo esplicito, essendo sottintesi. Spesso l'accusa contro l'altra nazione di mancare a certi valori serve per sottintendere che la propria nazione li possieda e che più concretamente li adotti. Anche nella sopra discussa inversione fra il colpevole e la vittima (cfr. sezione 5.4.2), spesso si fa riferimento ai valori. Per esempio, gli italiani accusano gli sloveni di aver invaso il loro proprio territorio con l'erezione delle scuole slovene a Gorizia e l'introduzione della lingua slovena nei giudizi italiani, e quindi di non aver rispettato gli italiani stessi.

Come già menzionato, i deputati spesso si rappresentano in modo positivo, quindi riferendosi alla giustizia e all'equità per motivare le loro opinioni. Così si esprime anche il deputato Doliac per motivare la proposta della riforma elettorale per aumentare la rappresentazione slovena nella Dieta (1865–1866: 110). Relativa a ciò, anche se non menzionata in modo esplicito, traspare l'adesione al principio di reciprocità quando per esempio il deputato Goriup sostiene che “il sentimento nazionale non deve andare tant'oltre da disconoscere gli stessi naturali sentimenti e diritti altrui, e di voler far servire gli altri ai propri interessi” (1865–1866: 127). Rispettare ed ottenere rispetto, questo il mantra di Goriup.

Si fa spesso riferimento alla moralità legata allo sviluppo dell'intelligenza: ad esempio, per sostenere la riforma elettorale, il deputato Goriup ritiene che la distribuzione dei deputati debba corrispondere maggiormente alla distribuzione della popolazione, in quanto non dovrebbero essere rappresentati solo gli interessi materiali ma anche quelli morali (1865–1866: 130). Il deputato Černe supporta tale rivendicazione sostenendo, sempre sul tema dell'istituzione delle scuole nazionali, come il fatto di “far apprendere e coltivare le proprie lingue materne alla gioventù nelle scuole elementari e medie [e] domandare l'istituzione di Accademie od Università nazionali, per compiersi l'educazione su basi nazionali” risponda al comune interesse morale ed intellettuale degli italiani e sloveni della provincia (1866: 107).

Similmente, e dunque facendo appello a tale principio del “moralmente corretto”, il Comitato scolastico della Dieta respinge la proposta di introdurre la lingua tedesca quale ma-

teria d'obbligo nelle scuole popolari sia “a tutela dello sviluppo dell'attività intellettuale delle nostre popolazioni” (1887–1888: 254) sia “a tutela degli interessi morali [...] statici affidati dalle popolazioni della nostra provincia” (1887–1888: 255).

Nel corso degli anni '90 del XIX secolo il deputato Lovisoni, in riferimento ai giovani italiani della monarchia, sostiene che le università tedesche non sarebbero “adatte a soddisfare i bisogni del loro spirito” e fa notare come il “coro di voci concordi di tutte le popolazioni italiane” rivendicante la costruzione di un'università italiana “rivela già da sé [il] sentito bisogno intellettuale e civile” (1894–1895: 50). Secondo Lovisoni, il compito dell'università sarebbe quello di dare ai giovani “l'educazione del carattere, del cuore e dell'intelligenza” oltre che l'insegnamento delle scienze. (1894–1895: 51).

Anche l'armonia spesso viene utilizzata servendo sia a supportare gli appelli delle singole nazioni. Un esempio di ciò può ritrovarsi nell'affermazione di Goriup, il quale sostiene come “il principio moderatore che mette in armonia e giusto accordo le aspirazioni delle diverse nazioni, è riposto nell'idea umanitaria” (1895: 127–128).

Altri valori a cui si riferiscono i deputati per presentarsi in modo positivo sono la coscienza, la verità e l'onestà. Sul tema possiamo ricordare l'intervento di Rismondo quando si dichiara contrario alla riforma elettorale: “Io sono ben dolente di non trovare in alcuni signori certa adesione alle mie parole; ma non perciò dirò meno la verità, quale la sento qui entro, cioè nella mia coscienza” (1865–1866: 124).

Per converso, quando il deputato Dottori accusa il Ministro dell'istruzione di violare i principi costituzionali con l'istituzione di un corso preparatorio, in fondo fa una velata accusa di ipocrisia nei suoi riguardi, sostenendo che “chi si vanta fedele alla costituzione, chi vuole che la costituzione sia rispettata deve, specialmente se è Ministro, dare pel primo il buon esempio col rispettarla egli stesso”, ma “il sig. Ministro non la rispetta” (1873–1874: 176)

Sia l'accusa di ipocrisia sia quella di “promesse non mantenute” (1873–1874: 176) possono essere interpretate quali mancanza di onestà. Nell'accusa ai deputati sloveni di compor-

tarsi in modo scorretto, il deputato Pajer afferma: “gli atti che accolgono le pretrattazioni della nostra vita parlamentare ormai durata oltre un terzo di secolo, sono là a comprovare luminosamente la verità di questo nostro asserto”, e che i deputati italiani “in tutti i suoi atti” sono sempre stati ispirati da un “intendimento vero ed onesto di curare l’interesse dell’intera provincia” (1896–1897: 55). Ecco dunque qui emergere ancora il principio di verità con tutta la sua forza.

In altra occasione ed in relazione, questa volta, al valore dell’agire secondo coscienza, i deputati Venuti e Consorti affermano, facendo un’interpellanza al governo, che sia necessario “mettere i deputati italiani in condizione di potere coscienziosamente corrispondere al loro mandato” (1897–1898: 18–19).

Il principio di responsabilità – diritto e dovere – può senza dubbio ritrovarsi in alcuni interventi, ma quello del deputato Pajer li contiene tutti senza eccezione: difatti, egli giustifica la rivendicazione delle università nazionali con il “diritto” e il “dovere che hanno le rappresentanze provinciali di tutelare e promuovere, con lo sviluppo delle proprie nazionalità, gli interessi intellettuali e morali delle popolazioni” (1866: 97). Egli ritiene, riferendosi ai colleghi deputati, che in quanto “mandatari del popolo” “dobbiamo esercitare il nostro mandato scrupolosamente e con tutta quella coscienziosità e franchezza che da noi si richiede” e “tutelare gli interessi dei nostri mandanti con tutta tenacità, quand’anche fossero in conflitto colle viste del Governo [...]. Questo dovere poi lo abbandoni chi voglia ma io non lo abbandonerò mai” (1866: 105). Anche il deputato Lovisoni considera “l’istituzione d’un università italiana [...] null’altro che il compimento d’un dovere” da parte del governo (1894–1895: 52).

Il deputato Venuti si pronuncia sull’astensione dei deputati sloveni, sostenendo come essi dovranno poi affrontare il carico di responsabilità derivante da tale comportamento: “si avrà un giusto criterio dell’enorme responsabilità morale che grava su coloro che crearono o contribuirono a creare e tutt’ora mantengono nella Provincia questo infelicissimo e deplorevolissimo stato di cose” (1897–1898: 20). A completare tale intervento, come prevedibile chi-

sura, l'attribuzione della colpa e della discutibilità morale di tale inattività insieme alla chiara differenza dal comportamento tenuto da parte italiana: “noi pertanto, nella coscienza di avere in ogni tempo adempiuto con scrupolosa esattezza all'obbligo nostro, questa responsabilità la riversiamo tutta sui deputati della parte slovena della Provincia” (1897–1898: 20).

Anche valori più astratti, come l'onore e per converso l'umiliazione, costituiscono parte integrante delle argomentazioni dei deputati. In questo senso il deputato Lovisoni sostiene che l'università italiana, oltre ad essere “un omaggio reso a quella civiltà italiana che fu madre a tutta Europa”, “sarebbe [anche] per lo Stato austriaco un argomento d'onore” (1894–1895: 52) di cui vantarsi.

Il deputato Dottori, invece, lamenta di non poter comprendere le ragioni di una esclusione dalle decisioni riguardanti l'istruzione dei propri ragazzi, determinando questa privazione un “penoso sentimento” (1873–1874: 174). In riferimento dunque alle affermazioni del ministro dell'istruzione, che assumeva su di sé tali poteri decisionali, Pajer riferisce proprio di una situazione che a suo dire “discende poi sino all'umiliazione” (1873–1874: 174). Da notarsi dunque come non si utilizzino solamente argomenti di natura logica, ma si faccia anche uso dei sentimenti e delle radicate convinzioni in tema etico e con riferimento all'onore, al rispetto, nonché alle conseguenze della violazione di tali dogmi politici, vale a dire al sentimento dell'umiliazione ma non solo.

La prova finale di tale affermazione può essere ritrovata sul dibattuto tema delle tabelle multilingue utilizzate nei tribunali: Lovisoni, che di questo tema fece una delle più colorite forme di contrasto al governo ed indirettamente alla nazione slovena, indica, riportando le sue parole, “la misura delle tabelle bilingui [...] ingiusta, inutile, dannosa”, ma anche “una umiliazione degli italiani” (1895–1896: 134). Con riguardo poi all'onore, possiamo ricordare il deputato Venier quando sostiene che il governo imperiale, con il trasloco delle scuole magistrali slovene da Capodistria a Gorizia, “sa aggiungere all'oltraggio anche lo scherno” (1909–

1910: 536). Quindi la presunta invasione in un territorio italiano costituirebbe una grave lesione dell'onore.

Una posizione speciale hanno poi anche i sentimenti di amore e affetto, sia verso le persone sia per la nazione. Brevi ma significativi gli accenni a tali riferimenti come segue. In questo senso si ricorda l'intervento del Comitato scolastico provinciale quando in occasione della proposta di insegnamento obbligatorio della lingua tedesca nelle scuole popolari si dichiara contrario, non già per "avversione contro la lingua tedesca", ma per "l'affetto che abbiamo per la propria nostra nazione" (1887-1888: 254). Fa altrettanto il deputato Venuti, quando critica il sovraccarico degli scolari italiani e sloveni in seguito dell'insegnamento tedesco nelle scuole medie, sostenendo come un giovane goriziano non fa altro che studiare tutta la giornata e la notte cosicché "esso ragazzo diviene uno straniero nella casa dei propri genitori, e la madre che ha la sventura di avere ragazzi diligenti, corre in vero pericolo di perderne l'affetto e la tenerezza" (1893-1894: 118).

Sotto questo aspetto possiamo riconoscere come il tema della riforma elettorale abbia offerto spunti su cui esaminare tale utilizzo del concetto di patriottismo o amore per la monarchia. Il deputato Goriup, sostenendo una più equa distribuzione del numero dei deputati, fa appello ai fattori che gli stati progrediti tengono in considerazione per giungere a definire un tale criterio di distribuzione e che dovrebbero così riflettere il numero della popolazione, l'estensione del territorio e le imposte pagate "perchè indubitatamente anche della maggiore importanza per la grandezza e per la possanza dello Stato" (1865-1866: 126).

Più tardi, nella stessa discussione, il deputato Doliac sostiene che la proposta della riforma elettorale "sia d'un'importanza politica tale che chi non vota per la medesima non è un buon austriaco", a cui il deputato Visini risponde: "di non lasciarmi intimorire di chi che sia e che mi vanto di essere un buon austriaco, un leale cittadino e un fedele impiegato e ciò non per tanto voterò contro la proposta del comitato" (1865-1866: 131). L'amore della patria as-

sume qui la funzione di cardine argomentativo e sede comune unica per la definizione degli obiettivi da raggiungere.

Anche il deputato Černe giustifica le rivendicazioni dell'insegnamento nelle lingue nazionali nelle scuole medie (cfr. sezione 5.3.1) e l'erezione delle università nazionali (cfr. sezione 5.3.2) con motivazioni di natura patriottica come la volontà di “vedere l'Austria grande e potente”, ossia nella “posizione quale potenza di primo rango in Europa” (1866: 107). Lo stesso pensiero patriottico traspare dalle affermazioni di Marušić quando, motivando il proprio supporto nei confronti dell'istruzione nelle lingue nazionali, egli sostiene che la “contentezza dei popoli [...] è certamente la miglior possibile guarentigia dello spontaneo e fedele attaccamento dei medesimi alle esistenti istituzioni politiche nonchè dell'ordine pubblico” (1869: 177).

Anche in un rapporto del Comitato scolastico della Dieta, si dichiara la contrarietà alla lingua tedesca quale materia d'obbligo già presso le scuole popolari, in quanto “sarebbe di grave pregiudizio e d'ostacolo allo sviluppo intellettuale delle nostre popolazioni, e direttamente sarebbe di danno anche allo Stato stesso” (1887–1888: 253). Infine, il deputato Venuti accusa i deputati sloveni per la loro astensione di un “inconsulto ed antipatriotico procedere”, seguito da un elenco di progetti urgenti che non si possono realizzare senza l'approvazione della Dieta (1897–1898: 19).

Collegato al patriottismo è anche la venerazione dell'imperatore. Così, il deputato Del Torre reclama l'uso delle lingue nazionali quali lingue d'insegnamento, sia per corrispondere al §19 della legge fondamentale, sia per essere “conforme al volere ripetuto dall'Augusto Regnante” (1882: 190). Anche nell'occasione dell'assenza dei deputati sloveni nella Dieta durante gli anni '90 dell'800, il deputato Pajer sostiene che tale astensione offre “l'odiosa apparenza [...] di un atto di ribellione al volere Sovrano”, per cui i deputati sloveni non agirebbero nell'interesse della popolazione slovena nella quale “è saldamente e profondamente radicata la più leale devozione e fedeltà a S. M. l'Imperatore” (1898–1899: 20).

Infine, ci sono anche riferimenti alla sacralità. Il deputato Rismondo chiama l'insegnamento tedesco nelle scuole medie una "violazione del principio sacrosanto delle nazionalità" (1863: 483), così come anche il deputato Pajer lamenta che "ad onta delle costituzionali franchigie non sian peranco introdotte tra noi le lingue nazionali come mezzo d'insegnamento negli istituti di pubblica istruzione" sebbene "abbiamo domandato più volte il ripristino di un così sacro diritto" (1866: 127). Ancora Pajer, con lo stesso riferimento a tale principio "sacrosanto", afferma come la mancata istituzione di tale facoltà legale italiana possa intendersi come un atto di vilipendio a tali "sacrosanti diritti di questa infelice e perduta Nazione" (1866: 105). Il deputato Lovisoni considera poi "l'istituzione dell'università italiana come un sacro dovere" (1895–1896: 111).

5.4.4 Richiamo alla storia

Nelle loro linee di argomentazione, i deputati spesso fanno riferimento ai trascorsi storici per argomentare le loro posizioni. Il contesto storico spesso viene preso in considerazione per un duplice ordine di ragioni. Il primo legato alla fondazione ed ancoraggio di circostanze attuali desiderabili e di cui si rifugge da ogni intento di modificarle, chiamando appunto in causa il valore della continuità e del perpetrarsi delle forme e modi vissuti e apprezzati. Il secondo invece legato al richiamare il passato per commisurarlo alla situazione attuale, migliore o peggiore.

Già in una delle prime sedute nel 1861, il deputato Coffou sostiene che, "fedele alle tradizioni dei padri suoi che battezzarono sempre Gorizia una città slava", egli si trova quindi a volere "insistere che il protocollo venga redatto in lingua slava" (1861: 12). Sarebbero quindi le tradizioni che imporrebbero che la redazione del protocollo avvenga in lingua slovena. Inoltre, il fatto che antenati "battezzarono sempre Gorizia una città slava" sottintende che perciò lo è ancora.

In modo del tutto simile, il deputato Goriup giustifica la riforma elettorale, ritenendo che darebbe una più equa rappresentazione alla parte slava (cfr. sezione 5.1.1) e sostenendo che “coll’attuale legge è di fatto esclusa dalla rappresentanza del grande possesso fondiario tutta la Contea di Gorizia” benché “costituisca un apposito paese storico, ed il più importante, che diede il nome alla provincia” (1865–1866: 126). Il fatto che si tratti di un’entità storica viene quindi richiamato al fine di dare maggiore peso alla rivendicazione di una maggiore rappresentatività alla parte slovena.

Allo stesso modo, i deputati italiani caratterizzano la Dieta quale Dieta italiana (cfr. sezione 5.1.2) come se il suo carattere italiano fosse immutabile, negando di conseguenza ogni possibilità di cambiamento nel corso del tempo. Questo pensiero è riflesso nell’affermazione del deputato Del Torre, che sostiene di “essere affatto [fuor] di proposito che alcun Deputato si valga presso la nostra Dieta italiana di altra lingua che non è la nostra”, così come nella dichiarazione del capitano provinciale, che sostiene come la lingua italiana è “già stata accolta come lingua ufficiale presso la Dieta” (1861: 22).

Perciò, quando i deputati sloveni si avvalgono sempre di più della lingua slovena, il deputato Pajer osserva che “in questa tornata i Signori deputati sloveni si sono scostati dalla pratica finora usata” e che “hanno abbandonato la via che si soleva correre pel passato” (1870: 266), come se la consuetudine del passato richieda che si adotti la stessa pratica nel presente e giudicando ogni tipo di cambiamento come illegittimo. Inoltre, il deputato Pajer sostiene che “l’uso dell’italiana favella”, oltre “da un formale deliberato, è anche “consacrato dal tempo” (1896–1897: 56). Ogni uso della lingua slovena viene di conseguenza interpretato quale tentativo “per sbazarla [la lingua italiana] dal seggio” (1896–1897: 56).

Il deputato Pajer, per convincere i deputati sloveni dell’istituzione di un’accademia legale italiana nel Litorale (cfr. sezione 5.3.2), sostiene che non è necessario che gli italiani frequentino un’università slava per imparare lo sloveno, dacché “italiani e slavi viviamo qui strettamente uniti, come da secoli così anche adesso, intendendosi perfettamente l’uno l’altro

senza adoperare degli interpreti” (1866: 102), come se l’armonia e la mutua comprensione fra le due nazioni fossero una immanente costante imm modificabile.

Anche il deputato Černe esprime una simile continuità nel rapporto fra gli italiani e gli sloveni, sostenendo che loro “hanno vissuto [sic!] da secoli e secoli in buona e piena armonia”, per cui “non possono nè debbono venire separati” (1866: 107). Paradossalmente, Černe usa la descrizione di tale costanza di armonia come motivo per una esigenza di cambiamento, il presunto comune interesse di “veder redenta la popolazione slava di questa Provincia dallo stato di elottismo e di schiavitù nel quale si trova ancora presentemente” (1866: 107).

Sullo stesso piano ma sul fronte opposto, i deputati italiani si riferiscono alla presunta grandezza storica della nazione italiana per motivare le loro rivendicazioni per la nascita di un’università italiana. Come sostiene il deputato Lovisoni, gli italiani “non ismentiscono le nobili tradizioni per cui la nazione italiana primeggiò sempre nel culto delle scienze” (1894–1895: 49). Inoltre, gli italiani sarebbero “figli d’un popolo che vanta la civiltà più antica, da cui si diffuse tre volte nel mondo la luce del pensiero” (1894–1895: 50), “ricca di glorie immortali” (1895–1896: 111).

Quanto invece alla istituzione delle singole facoltà, Lovisoni sostiene che una “facoltà filosofica italiana sarebbe utile anche per l’intima relazione ch’esiste tra la lingua latina e l’italiana, la figlia più diretta di quella antica e gloriosa” (1894–1895: 52). Quindi, oltre alle tradizioni e alla continuità temporale intesa in senso neutro, si aggiunge anche una valutazione positiva al passato italiano, le cui glorie vengono descritte quali “immortali”.

L’introduzione della lingua slovena nei tribunali (cfr. sezione 5.3.3) viene contestata con lo stesso riferimento alla grandezza storica della nazione italiana. Come sostiene il deputato Lovisoni, le tabelle bilingui apposte “tutto a un tratto” nei giudizi della provincia “l’annuncio, il simbolo, che una lingua nuova, ignorata, inculta, faceva il suo ingresso nel tempio della giustizia, per assidersi colla lingua italiana e dividerne ingiustamente il secolare impero” (1895–1896: 132) sottolinea il fatto che la lingua italiana regnava da secoli “nel tem-

pio della giustizia” e che sarebbe, nel segno della continuità temporale, legittima l’esclusione della lingua slovena in tale contesto anche per l’avvenire.

Inoltre, Lovisoni afferma come sia importante la continuità nell’utilizzo della lingua in un giudizio e definisce tale valore come inestimabile (1895–1896: 134). Il fatto che il “popolo slavo [...] non disse finora mai sillaba per mutare la vetusta consuetudine della lingua italiana” (1895–1896: 134) sarebbe prova sufficiente che dimostrare che anche al tempo di tali riflessioni una tale rivendicazione era considerata illegittima o perlomeno non desiderabile. In particolare, riferendosi ai giudizi di Monfalcone e di Cormons, il deputato Lovisoni si oppone all’uso congiunto della lingua slovena, in quanto “in questi due territori la lingua italiana fu dal principio della storia, nella vita e negli uffici, sola regina” e “regina fu in grado ancora più eminente nel territorio di Monfalcone, dove alitò durante secoli lo spirito veneto” (1895–1896: 132). Quindi anche l’appartenenza storica ad uno Stato nel passato rientra fra i motivi per cui attribuire la sovranità della lingua in alcuni dati territori, fra l’altro giustificata “per ragione di origine, di storia, di lingua” (1895–1896: 133).

Il principio di continuità viene usato anche per avanzare delle richieste su un certo territorio da parte di una nazione (cfr. sezione 5.2.4). Per questo assume grande rilievo la distinzione fra tedeschi nati e dimoranti a Gorizia e quelli venuti da fuori per vari motivi, il che di solito si concretizza quale argomento contro l’insegnamento nella lingua tedesca nelle scuole medie. Come sostiene il Comitato scolastico in un suo rapporto, “la maggior parte di quel piccolo numero non sono nativi di questa provincia” ed il governo “non ha mai [...] sostenuto essere la lingua tedesca una lingua della nostra provincia” (1887–1888: 254). Anche il deputato Doliac giustifica la rivendicazione dell’insegnamento nelle lingue nazionali con la costanza temporale, quando sostiene che “italiana e slovena è [...] la gente che tiene da secoli il paese” (1863: 483).

Anche nelle discussioni sulle lingue d’insegnamento spesso i deputati fanno riferimenti di carattere storico. Già nella prima discussione riguardo le lingue d’insegnamento nel 1863, il

deputato Doliac difende la rivendicazione di utilizzo delle lingue nazionali in tale contesto con il fatto che i Gesuiti avessero costruito al principio del XVII secolo il primo ginnasio nella città di Gorizia, in cui la lingua italiana serviva quale lingua d'insegnamento (1863: 479). Anche il deputato Dottori tenta di giustificare l'utilizzo delle lingue nazionali nelle scuole medie con la stessa linea argomentativa, sostenendo che "sin da remota epoca nelle scuole (superiori) della nostra Contea la lingua dell'insegnamento era l'italiana, e fu conservata sino all'epoca in cui s'imprese il tentativo di fondere in una sola le varie nazioni soggette al glorioso scettro d'Absburgo" (1873–1874: 169).

Per quanto concerne il riferimento ad epoche passate per metter in rilievo un certo miglioramento o deterioramento delle cose, i deputati si riferiscono spesso all'epoca dell'assolutismo per evidenziare come la supremazia tedesca non sia più opportuna nei tempi attuali. Così il deputato Rismondo ritiene legittima la pretesa di far sostituire le lingue nazionali alla tedesca quale lingua d'insegnamento: "Se spingo il pensiero al passato, m'è nota la dolorosa cagione" per cui l'istruzione veniva "impartita in una lingua che non sia la nostra", ma "ora che anche qui l'assolutismo non è che una memoria storica" non si può più giustificare "una siffatta tendenza alla germanizzazione" (1863: 483). Mentre l'istruzione nella lingua tedesca in passato è stata data per scontato, non è più allineata alle migliorate circostanze politiche frutto del costituzionalismo.

Nell'espressione della sua contrarietà alle tabelle bilingui, il deputato Lovisoni mette in contrasto la situazione passata con la presente, al fine di evidenziare un deterioramento del rapporto fra gli sloveni e italiani sostenendo come "la non ultima fatalità di questa, e di varie altre misure bilingui largite al nostro popolo italiano sta in ciò, che dove due stirpi si stendevano la mano fraterna, ora è successo il dispetto e l'odio, e che la discordia agitando la sinistra sua fiaccola, scioglie quelle forze, che avrebbero dovuto stare sempre unite per il bene dei paesi" (1895–1896: 134). In modo simile, quando il deputato Verzeznassi discute degli eccessi contro gli italiani e alle devastazioni di loro sostanza, lui accusa gli sloveni di "intendimenti

di far nascere disordini e portare disgrazia dove regnava la pace” (1897–1898: 26). Si vuole qui mettere a contrasto i disordini correnti alla pace nel passato.

Altre volte, d'altronde, i deputati fanno riferimenti a interpellanze e petizioni avanzate al governo in passato, per evidenziare che esso ignora del tutto i desideri della popolazione della provincia e dei loro rappresentanti. Può ricordarsi qui il riferimento alle mozioni riguardanti la questione delle università (cfr. sezione 5.3.2) da parte del deputato Bugatto, in cui elenca tutte le interpellanze in merito avanzate dalla Dieta al governo a partire dal 1866 (1909–1910: 453). Pinausig, a tal proposito, parla di una “lunga e dolorosa lotta, che il popolo italiano combatte da mezzo secolo”, la quale “è oggetto non d’una interpellanza ma di volumi interi per un’intera biblioteca” (1909–1910: 534).

Similmente, i deputati fanno anche riferimenti alle promesse non mantenute da parte del governo per evidenziare la sua inaffidabilità e possibilmente anche la sua disonestà (cfr. sezione 5.4.3). Così, il deputato Dottori – nella seduta del 16 gennaio 1874 – sostiene che sono state deluse le speranze degli italiani e sloveni di ricevere l’istruzione presso le scuole medie nelle lingue nazionali (cfr. sezione 5.3.1), aggravandosi tale delusione considerando il riferimento alla dimensione temporale.

Si profila, infatti, un progressivo aumento delle speranze in seguito alle “due Sovrane risoluzioni” del 1854 e del 1859, al “Diploma del 20 Ottobre 1860” e al “Patente del 26 Febbraio 1861”, all’Articolo 19 delle “leggi fondamentali dello Stato del 21 Dicembre 1867”, ed alle ripetute dichiarazioni da parte di Luogotenenti e di ministri di “uniformare il sistema di pubblica istruzione alle disposizioni dell’Art. XIX”, per poi essere delusi in quanto “i fatti recentissimi dimostrano che si tenda a rinculare, anzichè ad avvicinarsi alla meta” (1873–1874: 170).

5.4.5 Deduzioni e analogie sbagliate, contraddizioni

Come menzionato in precedenza, i deputati utilizzano solitamente l’argomento dell’equo trattamento di tutte le nazioni per affermare gli interessi della propria nazione, ma altre volte,

dove esso è contrario ai propri interessi, si trovano delle accurate giustificazioni per il trattamento disuguale delle nazioni (cfr. sezione 5.4.2). Essendo il fine ultimo il raggiungimento del proprio interesse di parte, i deputati fanno uso delle più disparate argomentazioni per giustificare la legittima affermazione, di conseguenza però i commenti dei deputati non di rado sono pieni di contraddizioni e deduzioni incorrette.

Come si può facilmente notare, i deputati giudicano le nazioni con due misure diverse, il che conduce al generarsi di una serie di contraddizioni.

Gli italiani rivendicano pari diritti per la propria nazione, ma allo stesso tempo non li concedono agli sloveni: il deputato Pajer, per esempio, introduce la rivendicazione di un'accademia legale per la prima volta nel 1866, articolandone la motivazione in ragione di una ragionevole parità di trattamento: “vogliamo che ci venga concesso il libero sviluppo della nostra lingua, e con ciò venga riconosciuto, rispettato ed onorato in noi quel medesimo principio che noi riconosciamo, rispettiamo ed onoriamo in altri” e che il governo “non potrà senza commettere grave ingiustizia negare a noi ciò che concesse ad altri” (1866: 78). Fa altrettanto il deputato Venier il quale, sempre riferendosi alle suddette rivendicazioni, sostiene che “tutti i popoli della Monarchia dovrebbero avere uguali diritti; per noi invece questa disposizione fondamentale delle leggi costituzionali è lettera morta” (1909–1910: 535).

Allo stesso tempo, tuttavia, il deputato Lovisoni deplora la sentenza del supremo tribunale amministrativo con cui, “respingendo ogni ricorso della italiana Gorizia, le ingiunse d'istituire una scuola popolare in pro dei fanciulli di nazione slava, sebbene in città abbondino le scuole italiane ottimamente istituite e dirette” (1895–1896: 111). La contestazione delle scuole popolari slovene appare in contraddizione con il principio di parità come richiamato poc'anzi da Pajer e Venier. Anche per quanto riguarda la parificazione della lingua slovena nei tribunali (cfr. sezione 5.3.3), il deputato Lovisoni sostiene che l'apposizione di tabelle bilingui “si spiega solo colla passione politica, o colla peccaminosa debolezza di chi cede alle

ingiunzioni dei prepotenti” (1895–1896: 134). Sembra anche qui emergere una contraddizione rispetto al principio di uguali diritti, professato dai deputati italiani stessi.

Tali incongruenze argomentative non sono però estranee alle interpellanze dei deputati sloveni. Essi, infatti, rivendicano in continuazione la parificazione della loro nazione con quella italiana, contestando poi agli italiani l’istituzione dell’accademia legale poiché sarebbe contro i propri interessi (1866: 99). Il deputato Doliac, ad esempio, difende la necessità di usare la lingua slovena quale lingua d’insegnamento nelle scuole medie in relazione alla volontà di università slava o slovena (1866: 101), mentre con riguardo alla proposta istituzione di un’accademia italiana osserva che “essendo la nostra istruzione media tedesca”, essa “sarebbe un edificio in aria senza fondamento quindi prematura” (1866: 100). Possiamo quindi notare qui un uso conveniente – ma incoerente – degli stessi fattori per giungere a conclusioni di segno opposto: nel valutare la situazione degli sloveni, egli parte dalla rivendicata università slovena per giustificare la riorganizzazione delle scuole medie, mentre nel valutare la situazione degli italiani egli parte dalla attuale condizione delle scuole medie (tedesche) per giustificare il proprio contrasto alla erezione dell’università (accademia legale) italiana.

Più avanti ancora, Doliac giustifica l’utilità dell’università slava, sostenendo come essa “oltre all’immenso vantaggio per la civilizzazione di oltre cinque milioni di slavi della Monarchia sarebbe altresì un richiamo per tutte le popolazioni slave della Turchia europea, e quindi un mezzo legittimo di propaganda ben più efficace, che non le passeggere influenze della diplomazia” (1866: 101), ignorando che la stessa logica giustificerebbe anche la nascita di un’università italiana per aumentare l’influenza attrattiva sugli italiani del Regno d’Italia.

Molto spesso le affermazioni delle due nazioni sono in contrasto fra di loro, come nel caso di quelle dei deputati ed il governo: mentre il governo insiste ad esempio sull’importanza di mantenere la lingua tedesca alle scuole medie (1873–1874: 21), il deputato Dottori sostiene invece la linea per cui la lingua tedesca dovrebbe essere solamente oggetto di studio, il che sarebbe già proficuo per consentire l’ingresso nelle università tedesche (1863: 486). Da tali

contrasti si evince che entrambe le parti cercano di giustificare la propria posizione senza però dare ascolto all'interlocutore nazionale, per cui le discussioni su alcuni temi, come la lingua d'insegnamento sono lunghissimi e durano per decenni senza alcuna soluzione.

Spesso i deputati analizzano minuziosamente le argomentazioni del governo alla ricerca di contraddizioni. Per esempio, secondo il deputato Marušić, l'opposizione del governo all'insegnamento nelle due lingue nazionali presso la scuola reale di Gorizia causata da “ostacoli insormontabili in linea pedagogico-didattica” come la diversità delle lingue d'istruzione viene smentita dalla pratica, in quanto di fatto l'istruzione viene impartita già nella lingua materna e nella tedesca (1869: 176), evidenziando così una contraddizione in termini concreti.

Similarmente, il deputato Dottori considera il parere del Ministro dell'istruzione – secondo cui per apprendere bene una lingua straniera è indispensabile ricevere in quella soltanto l'istruzione – una contraddizione col piano scolastico imposto dal ministero stesso, dato che il greco e il latino non si insegnano in queste lingue stesse (1873–1874: 172). Secondo Dottori, questo coglierebbe il ministro in contraddizione quando sostiene, non potersi apprendere egualmente bene il tedesco, ove a questa lingua venisse assegnato, nel piano scolastico, “lo stesso posto che alla latina e alla greca” (1873–1874: 172). Dottori concluderà poi affermando come sia di conforto comprendere che non vi siano ragioni plausibili a sostegno di una tale opposizione del governo (1873–1874: 175).

Anche in merito alle competenze linguistiche dei deputati si trovano alcune contraddizioni: il deputato Pajer sostiene che italiani e slavi abbiano vissuto uniti per molto tempo intendendosi sempre perfettamente l'uno con l'altro “senza adoperare degli interpreti” (1866: 102); al contrario, però, il deputato Lovisoni ritiene che agli italiani sia sconosciuta la lingua slovena (1895–1896: 133). Inoltre, il discutere in lingua slovena da parte dei deputati sloveni scatena spesso violente discussioni (cfr. sezione 5.1.2), ed è persino motivo di chiusura della sessione del 1870 (1870: 268). Nell'ultima seduta di quella sessione, che termina con l'abbandono della sala da parte dei deputati italiani, il deputato Dottori chiese addirittura la

traduzione italiana di un'interpellanza avanzata in sloveno, "affinchè i Signori deputati che non intendono la lingua slovena possano dare il loro voto con perfetta cognizione di causa" (1870: 262).

Anche il deputato Pajer sostiene che tale traduzione italiana è "richiesta dalla necessità onde mettere i deputati italiani nella possibilità di votare con piena cognizione di causa" (1870: 266), contraddicendo quindi la sua stessa affermazione del perfetto intendimento fra le due nazioni. Peraltro, anche quando il capitano provinciale Pace chiede se ci sia "taluno dei signori che desideri la traduzione italiana del discorso [sloveno] del deputato Winkler", alcuni rispondono "certamente" (1863: 42), come se fosse ovvio che i deputati italiani non comprendessero lo sloveno.

Queste disparità di opinioni c'entrano anche con l'autorappresentazione quale vittima, insieme con la colpevolizzazione del gruppo avverso (cfr. sezione 5.4.2), così come anche con l'insistenza sulle qualità positive della propria nazione (cfr. sezione 5.4.1). Così per esempio, quando il deputato Goriup giustifica la riforma elettorale con la garanzia "contro le temibili eventualità che in seguito potrebbero sorgere dal partito estremo, se riuscisse di arrivare al potere" (1865–1866: 129), il deputato Rismondo, sentendosi offeso per la considerazione dell'eventualità che i deputati italiani, "avvalendosi della loro maggioranza potrebbero usufruttare le rendite della provincia a beneficio del loro solo elemento", risponde con l'osservazione: "nessuno dei signori deputati che appartengono alla nazionalità italiana, non ha mai dato in precedenza nemmeno un'ombra di sospetto di simili tendenze" (1865–1866: 125). L'esclusione di un'eventualità sulla sola base che essa non si sia ancora verificata, è una considerazione ad orizzonte limitato.

Anche la demonizzazione dell'altra nazione porta spesso a deduzioni incorrette o fuorvianti. Così ad esempio il deputato Pajer, quando attribuisce la contrarietà dei deputati sloveni verso le elezioni dirette al Consiglio imperiale al nazionalismo sloveno, mentre anche tante Diete tedesche e persino quella triestina, controllata da una maggioranza italiana, si dichiara-

no contro le elezioni dirette (1869: 202–203). Un'altra contraddizione nella stessa discussione si trova ancora nel comportamento del deputato Pajer: è stato lui ad incendiare le rivalità nazionali in questa discussione, e allo stesso tempo è lui che ammonisce di lasciare “da parte simili rivalità nazionali” (1869: 204).

Una simile deduzione può ritrovarsi nell'asserzione del Ministro dell'istruzione, quando ritiene che non sia altro che il fanatismo nazionale a muovere le richieste italiane e slovene, favorendo così tendenze separatiste (1873–1874: 175). Il deputato Dottori, per “ridurre l'accusa al suo vero valore”, pone la domanda retorica: “Chi oserebbe difatti asserire che il conservare la lingua tedesca qual lingua d'insegnamento in questo paese fosse un mezzo efficace per tenerlo avvinto alla monarchia?” (1873–1874: 175). La conservazione della lingua tedesca quale lingua d'insegnamento per opprimere eventuali movimenti separatistici si basa quindi su una deduzione incorretta o perlomeno di dubbia verificabilità.

Similmente, il deputato Venier critica il Governo affermando che “nella sua miopia pre-quarantottesca vede congiure che dal Po si distendono ai pendii delle Alpi Giulie, reprime ogni grido, imbastisce processi sotto la grave accusa di alto tradimento, e grava la sua mano già troppo opprimente sul nostro popolo” e che non sa “che la vera causa di quelle manifestazioni è appunto il suo sistema ingiusto nel reggimento dei popoli a lui soggetti” (1909–1910: 535). Quindi l'oppressione di “ogni manifestazione d'italianità in queste terre” (1909–1910: 535) è una deduzione sbagliata da parte del governo.

Ma anche il governo stesso a volte esprime un tale parere, sostenendo che è “ben lontana dal Governo l'intenzione di alienarsi qualsiasi elemento nazionale, essendo egli intimamente convinto che tutti i cittadini saranno tanto maggiormente affezionati alla patria, quanto più troveranno le loro nazionalità, non solo assicurate, ma ben anco promosse” (1873–1874: 170), per cui il governo contraddice sé stesso. Anche l'insistenza sull'insegnamento nella lingua tedesca è già di per sé una contraddizione della dichiarazione di promuovere le diverse nazionalità, così come lo sono tutte le promesse non mantenute.

5.4.6 Esagerazioni, superlativi e minimizzazioni

Oltre a contraddizioni e deduzioni sbagliate, i discorsi dei deputati sono anche pieni di esagerazioni e superlativi, sia per presentare le caratteristiche positive della propria nazione in modo più assoluto (cfr. sezione 5.4.1), sia per rafforzare la demonizzazione dell'altra, ma anche di relativizzazioni per minimizzare il proprio comportamento ingiusto verso l'altra nazione, cioè per nascondere il proprio ruolo di colpevole e quello dell'altra nazione di vittima (cfr. sezione 5.4.2). Alcuni esempi saranno trattati in questa sezione.

I deputati usano parole che esprimono una qualità assoluta, come “sempre”, “tutti”, “ogni” ecc., a volte trattandosi di esagerazioni, a volte trattandosi di fatti reali. Per esempio, l'affermazione del deputato Doliac che dopo l'occupazione francese dal 1809 al 1814 “di bel nuovo venne introdotto l'insegnamento nella lingua tedesca con totale obliterazione della lingua italiana” (1863: 480) probabilmente questo corrisponde alla realtà. L'espressione dell'assolutezza per mezzo della parola “totale” serve per enfatizzare l'oppressione dei goriziani. Per contro, l'asserzione dello stesso Doliac che “la scienza e la civiltà italiana hanno siffattamente progredito da non potersi sensibilmente avvantaggiare mediante l'istituzione d'una facoltà legale in una città del Litorale” (1866: 99), in cui l'assolutezza viene formulata mediante l'espressione “siffattamente progredito”, è un'esagerazione impiegata al fine di legittimare l'opposizione contro l'erezione di una tale facoltà.

Similarmente, spesso si ricorre a iperboli di carattere sarcastico per dare maggiore peso alle proprie affermazioni: ad esempio, il deputato Dottori sostiene che il parere del governo, che “non sia possibile d'insegnare la lingua tedesca altrimenti che coll'impartire alla gioventù l'istruzione a mezzo della medesima”, farebbe supporre che “le scuole secondarie e le università dell'Austria avessero la sola missione di istituire la gioventù nella lingua tedesca, e che i giovani usciti dalle università non avessero altro compito, che quello di fare i maestri di lingua tedesca” (1873–1874: 171). Con le espressioni di assolutezza, quali “sola missione” e

“non altro compito che”, Dottori sottolinea l’illogicità di impartire alla gioventù goriziana l’istruzione nella lingua tedesca.

L’assurdità dell’insegnamento tedesco viene ulteriormente sottolineata con la sua caratterizzazione quale “panacea universale” nell’asserzione sarcastica che “se ciò fosse vero, e la lingua tedesca possedesse la virtù di una panacea universale, non vedremmo in Francia e in Inghilterra, in Italia e in Spagna, in Russia e in Turchia fare incette dei dotti figli d’Alemagna”, e la parola “tutte” nell’aggiunta che “se ciò fosse vero, e la sentenza del Ministro fosse giusta, tutte le nazioni assegnerebbero alla loro lingua un posto fra le materie d’insegnamento [...] e riconoscerebbero il predominio del tedesco nelle scuole secondarie e nelle università” (1873–1874: 171).

Per lo stesso motivo, i deputati impiegano di frequente il superlativo degli aggettivi qualitativi: per esempio, quando il deputato Dottori afferma che la domanda che la gioventù goriziana sia istruita nelle lingue nazionali “esprime il voto più ardente della popolazione, ed accenna ad un bisogno del paese da essa stessa proclamato, sin dal suo nascere, come il più importante, il più urgente” (1873–1874: 174). Oltre ai superlativi relativi, si ritrovano anche esempi di superlativo assoluto, come quando il deputato Venuti parla del “danno gravissimo intellettuale ed anche fisico che la nostra gioventù va a risentire in conseguenza dell’insegnamento impostole in una lingua che non è la sua” (1893–1894: 117). In modo simile, il deputato Lovisoni caratterizza la realizzazione dell’università italiana quale “il compimento [del] voto supremo” degli italiani (1894–1895: 50).

Anche le paure ipotetiche, le accuse contro l’antagonista, l’autorappresentazione quale vittima, l’enfaticizzazione delle caratteristiche positive vengono spesso espresse con superlativi e altre forme di esagerazioni, a volte puntando anche su un coinvolgimento emotivo con delle parole chiave. L’uso di parole caricate nelle accuse, come quella di Pajer contro i deputati sloveni che “militano sotto la bandiera slovena” (1869: 202), portano alla creazione di un’immagine del nemico non necessariamente corrispondente ai fatti reali. Due esempi in cui

un deputato fa uso del superlativo per enfatizzare la grandezza della propria nazione (cfr. sezione 5.4.1) sono l'affermazione del deputato Lovisoni che l'università italiana "sarebbe anche un omaggio reso a quella civiltà italiana che fu madre a tutta Europa e la quale diffonde ancora intorno a sè lucentissimi raggi" (1894–1895: 52), e la descrizione degli italiani quali "figli della civiltà più antica, ricca di glorie immortali" (1895–1896: 111).

Un esempio in cui un deputato sottolinea il ruolo di vittima degli italiani e sloveni (cfr. sezione 5.4.2) per mezzo di un'esagerazione è dato dalle espressioni come "sbalestrato", "ribelle", "incerto", "perplesso" e "logorarsi il cervello e la salute" nell'asserzione del deputato Venuti: "il nostro ragazzo viene [...] sbalestrato" nelle scuole medie dove "si trova dinanzi a sè una schiera di professori" che gli parlano "con un accento ed una fraseologia tanto ribelli al suo orecchio ed alla sua intuizione, da renderlo affatto incerto e perplesso" e che "deve logorarsi il cervello e la salute onde meccanicamente apprendere a memoria le lezioni che di volta in volta i professori gli assegnano", così come anche la caratterizzazione delle preparazioni a casa come "una vera e propria tortura" (1893–1894: 117), e in seguito del tempo impiegato a ciò "la madre che ha la sventura di avere ragazzi diligenti, corre in vero pericolo di perderne l'affetto e la tenerezza" (1893–1894: 118).

Altri importanti esempi in cui viene rafforzato il proprio ruolo di vittima per mezzo dell'esagerazione si trovano nel discorso del deputato Lovisoni, in cui si esterna la sua indignazione riguardo l'apposizione delle tabelle bilingui nei tribunali della provincia (cfr. sezione 5.3.3). Lovisoni afferma in merito che questo "fulmine a ciel sereno accese gli animi di tutti gl'italiani" (1895–1896: 132). La caratterizzazione della situazione precedente come un "ciel sereno" è un'esagerazione per contraddistinguere le conseguenze negative della misura, e con il riferimento a "tutti" gli italiani Lovisoni esprime l'assolutezza, come discusso sopra. Lovisoni va avanti affermando che "il popolo italiano del litorale intero, alla notizia delle tabelle, si agitò, si commosse, e che un fremito d'indignazione corse in ogni petto italiano" e che questo "fremere di tutto un popolo è per sè stesso una prova della iniquità di quella misu-

ra” (1895–1896: 132). Lovisoni non ricorre, dunque, solamente ad un’esagerazione per mezzo dell’espressione dell’assolutezza, ma usa tale esagerazione quale “prova della iniquità”.

Analogamente, l’espressione di paure ipotetiche con parole emotivamente caricate – come per esempio la parola “terrore” nell’asserzione che “ognuno di noi avrà con terrore constatato come il livello della coltura nella gioventù nostra di giorno in giorno abbassandosi, come questa si trovi stanca, disamorata dallo studio, priva della nobile sete del sapere” (1893–1894: 117), con cui il deputato Venuti esprime la sua contrarietà contro l’insegnamento nella lingua tedesca – coinvolgono un alto grado di emotività, per cui è possibile che non coincidano esattamente con la realtà. Infine, l’affermazione del deputato Lovisoni riguardo l’uso della lingua slovena nei tribunali che “riuscirà fatale, una torre di Babele nei giudizi la confusione delle lingue” (1895–1896: 133) rappresenta un’esagerazione che esprime una paura ipotetica mirante ad un coinvolgimento emotivo per spingere gli altri deputati e il pubblico a condividere la sua contrarietà alla parificazione dello sloveno nel campo della giustizia.

Tuttavia, anche le parole che esprimono forti emozioni vengono usate in modo sarcastico, per esempio nel contrasto fra “tenerezza” e “rovina” nella domanda retorica di Dottori: “Come avviene che un Ministro si permetta da un canto tanta tenerezza per la gioventù goriziana, e tolleri dall’altro che nei paesi connazionali si tragga la gioventù a rovina, impartendole l’istruzione nella lingua materna?” (1873–1874: 172).

Le minimizzazioni vengono spesso esternate nella forma di “sì, ma...”. Una delle ragioni di ciò può rintracciarsi nella volontà di sottintendere che l’avversario, nonostante le sue affermazioni non siano sbagliate, ha raggiunto una conclusione errata, non avendo considerato tutti i fatti rilevanti. Si fanno quindi piccole concessioni all’antagonista per darsi un’aria di maggiore obiettività nell’oppugnare le sue affermazioni. Si citeranno qui due esempi.

Il primo caso è fornito dall’affermazione del deputato Lovisoni, il quale afferma che “lungi da noi è il pensiero di combattere le nobili aspirazioni, lungi il pensiero di oppugnare i dettami della giustizia”, la quale poi relativizza asserendo: “ma la legge fondamentale, pro-

clamando la parità delle lingue, certo non volle che l'una diventasse signora in casa dell'altra" (1895–1896: 133). Inoltre, asserisce che “del rimanente poi l'entrata della lingua slava nei giudizi italiani sarebbe autrice di parità solo a condizioni pari” ma “è troppo grave la diversità delle due lingue e dei due popoli” (1895–1896: 133). Quindi Lovisoni, nonostante professi la parità delle nazioni e delle lingue, relativizza tale parità per difendere l'esclusività della lingua italiana presso i tribunali.

Il secondo esempio consiste nell'interpellanza di Venier e Consorti, in cui esprimono la loro contrarietà al trasferimento della scuola magistrale slovena a Gorizia: “Noi italiani non neghiamo a verun popolo il diritto di educarsi, d'evolversi, ma i loro istituti scolastici siano palestra di educazione, di progresso e non di lotta di sopraffazione! Si istituiscano scuole nazionali nel territorio nazionale a cui appartengano e non s'invada la terra altrui” (1909–1910: 536). Anche qui si professa il rispetto dei diritti delle altre nazioni, in particolare quello di educarsi e di progredire, per poi relativizzare tali diritti con la rappresentazione delle scuole slovene a Gorizia quale “palestre di lotta di sopraffazione”. Inoltre, con l'uso della parola “nessuna” nella frase “nessuna ragione di giustizia, di equità imponeva la sede a Gorizia italiana d'una scuola slava!” (1909–1910: 536), Venier dà un senso di absolutezza a questa frase enfatizzando l'alto grado di ingiustizia e iniquità.

Infine, un altro motivo per il ricorso a minimizzazioni è quello di sottrarsi dal ruolo di colpevole, a fine di legittimare la propria contrarietà ai diritti dell'altra nazione. Così, ad esempio, il deputato Pajer sostiene che “ogni italiano [...] comprenderà la necessità di studiare oltre la propria, anche la lingua slava”, ma finché “agli italiani non è concessa l'istruzione in lingua nazionale, essi dovranno abborrire ogni lingua straniera [...] e tanto più osteggiare i progressi della lingua slava” (1866: 102). Quindi l'abborrimento e l'osteggiamento della lingua slovena da parte degli italiani viene minimizzata e giustificata con il proprio bisogno dell'istruzione in lingua italiana.

5.4.7 Tentativi di conciliazione

Come già accennato prima, anche se nella maggior parte dei discorsi dei deputati traspaiono conflitti nazionali, si trovano però anche alcuni esempi in cui essi cercano di conciliare gli interessi di entrambe le nazioni mettendo in rilievo il comune interesse del benessere della provincia oppure riferendosi ad alti valori come l'equità o la fraternità.

I tentativi di conciliazione non sono però sempre genuini: anzi, a volte si tratta solo di una semplice tattica per rappresentarsi in un modo positivo, assumendo il ruolo di benefattore (cfr. sezione 5.4.1). Questo accade per esempio quando Pajer afferma, durante il periodo di assenza dei deputati sloveni, che “intendimento vero ed onesto di curare l'interesse dell'intiera provincia ispirò mai sempre in tutti i suoi atti la parte italiana, la quale mai perdet- te di vista la considerazione che, se anche etnograficamente divisa, la provincia nostra forma un tutto indistruttibile al cui prosperamento tutti i membri di questo Eccelso consesso hanno l'obbligo imprescindibile di cooperare” (1896–1897: 55).

Inoltre, l'ostentazione della pacificazione a volte si trova anche in evidente contraddi- zione con il comportamento dello stesso protagonista di tale tentativo (cfr. sezione 5.4.5): è il caso del deputato Pajer, quando propone di lasciare “da parte simili rivalità nazionali” e di dare “piuttosto maggior peso ai comuni interessi provinciali” (1869: 204), mentre era stato proprio lui a destarle in quella particolare discussione.

In un altro esempio, invece, è meno chiaro se si tratti di un'affermazione genuina o se l'intenzione principale è quella solamente di ricoprire il ruolo di pacificatore: nella discussio- ne sulla traduzione italiana di una proposta avanzata in sloveno, il deputato Černe propone di “usare anche presentemente quelle stesse pratiche che si ha usato pel passato dal momento che siamo tutti abitanti della stessa provincia e che quindi siamo costretti di vivere assieme in buona armonia”, malgrado poco prima lui avesse affermato di non credere “assolutamente che soltanto i deputati sloveni abbiano d'essere obbligati a fare la traduzione dei loro discorsi in lingua italiana” (1870: 265).

Goriup propone al riguardo che “per evitare il conflitto delle due nazionalità senza pregiudizio dei diritti dei deputati sloveni sarebbe il mezzo più ovvio e semplice quello di mettere in grado i signori deputati italiani a conoscere la motivazione del sig. deputato Faganel coll’incaricare della comunicazione l’impiegato di questa Dieta, [che] tiene le note stenografiche” (1870: 263–264).

In modo analogo, anche per motivare la riforma elettorale che porterebbe ad una quasi parità fra le due nazioni – aumentando il numero dei deputati sloveni a 10 e riducendo quello degli italiani a 11 (cfr. sezione 5.1.1) – il deputato Doliac fa riferimento al “nostro comune interesse di convivere da buoni fratelli”, in quanto “abitiamo il medesimo paese, sotto il medesimo cielo”, e “il paese non potrà mai prosperare, se sloveni ed italiani avessero da rendersi ostili di fronte uno all’altro” (1865–1866: 110).

Anche se queste affermazioni possono essere considerate sincere, esprimono la chiara intenzione di affermare gli interessi della sola propria nazione. Lo stesso vale anche per il discorso del deputato Goriup, quando giustifica la riforma elettorale asserendo che “un giusto accordo fra le due nazionalità non può [essere] che di utilità ad ambe le parti” (1865–1866: 129). Inoltre, egli afferma che “come l’amor proprio dell’individuo, così anche il sentimento nazionale non deve andare tant’oltre da disconoscere gli stessi naturali sentimenti e diritti altrui, e di voler far servire gli altri ai propri interessi” (1865–1866: 127).

Lo stesso Goriup continua aggiungendo che una “singola nazione non è che un membro nella grande famiglia del genere umano, ed il principio moderatore che mette in armonia e giusto accordo le aspirazioni delle diverse nazioni, è riposto nell’idea umanitaria” (1865–1866: 127–128). Tuttavia, concede anche che “siamo qui uniti per trattare i nostri interessi materiali e politici di due diverse nazionalità, separate d’altronde quanto alla posizione topografica e con interessi così diversi che le collisioni sono quasi inevitabili” (1865–1866: 128).

Un simile parere viene espresso anche dal deputato Pajer, il quale in una delle prime sedute afferma che da una parte le due nazioni italiana e slovena vivono “sorelle nella nostra

provincia e collegate per comunanza d'interessi", ma dall'altra "cotesti interessi non [sono] i medesimi; le aspirazioni, i bisogni, non essere eguali in amendue", per cui la Dieta deve mandare al Consiglio imperiale a Vienna un deputato di entrambe le nazioni (1861: 14; cfr. sezione 5.1.1). Di particolare rilievo qui è la conciliazione degli interessi della propria nazione con quelli delle altre nazionalità. Tuttavia, nonostante gli interessi particolari delle due nazioni, esistono anche interessi comuni, il che potrebbe servire da base per controbilanciare la diversità degli interessi.

La persistenza degli interessi particolari di una nazione in mezzo agli interessi comuni viene espressa anche da Rismondo nella sua mozione avente ad oggetto l'impiego delle lingue nazionali quali lingue d'insegnamento: "Non bisogna disconoscere, che se anche i progressi dell'umana intelligenza cancellarono le gelosie, le rivalità, gli odi, ed avvicinarono anzi le varie stirpi nella comunione degli interessi, degli affetti e delle nobili aspirazioni, non è men certo che ciascuna di esse nè abbia mai inteso di sacrificare alla propria lingua, nè di svestirsi della sua individualità" (1863: 484). Inoltre, ritenendo lo scopo della Dieta essere "quello del bene e della prosperità di questa nostra patria", Rismondo evidenzia tale comunanza degli interessi affermando che "tutti gli elementi [...] che compongono attualmente la nostra rappresentanza, sono tali e sì saggiamente disposti, che noi non possiamo attenderci che la più attiva cooperazione al conseguimento" di tale scopo (1865–1866: 123).

Ritornando alla discussione riguardo l'elezione dei due deputati che dovrebbero rappresentare gli interessi della provincia al Consiglio imperiale, il deputato Goriup – a differenza di Pajer – ritiene la "questione di nazionalità" una "questione di poca importanza, che sarebbe ferace di risse e di discordie" e quindi propone di "unire i voti senza alcun riguardo" alla nazionalità (1861: 14). La divisione della rappresentanza provinciale a seconda della nazionalità, la quale diventa una tipica caratteristica negli anni successivi, non è ancora data per scontata nei primi anni della Dieta; al contrario, i deputati si concentrano ancora più sulla rappresentanza comune dell'intera provincia. Questo è anche in linea con il parere del deputato Doliac,

il quale deplora il fatto che “la discussione sia scivolata sopra un aspro terreno” poiché considera “sorelle le due nazioni” e dunque “comuni i rappresentanti, i quali sarebbero chiamati a rappresentare l’intera provincia non le singole nazionalità” (1861: 14).

Doliac esprime la stessa opinione anche in merito alla lingua d’insegnamento, essendo contrariato che Rismondo “attribuisc[a] un valore troppo grande al principio di nazionalità in un paese composto da diverse nazionalità dove bisogna fare ragione a tutte le nazionalità esistenti e conciliare reciproci interessi” (1863: 487). Si sente inoltre spinto a chiarire che “il nostro paese non ripudia la nazionalità tedesca, che pure esiste in paese”, la prova di cui sarebbero i “due rispettabilissimi signori deputati che appartengono alla stirpe tedesca e che il paese li ha eletti a deputati”, e domanda che “si studiasse un metodo onde conciliare le diverse esigenze di tutte tre le nazionalità del paese” (1863: 483).

In alcuni casi è piuttosto chiara la cooperazione dei deputati di entrambe le nazioni per affermare gli interessi comuni. Ad esempio, le interpellanze e le petizioni riguardo la lingua d’insegnamento (cfr. sezione 5.3.1) vengono spesso, anche se non sempre, redatte a nome di tutti i deputati della Dieta. Un primo caso di ciò è la mozione del deputato Rismondo del 1863, in cui afferma, senza alcuna ombra di superbia nazionale contro gli sloveni, che “italiana e slovena è [...] la gente che tiene da secoli il paese” per poi arrivare alla domanda: “Se dunque noi siamo italiani e sloveni, perchè l’istruzione [...] viene impartita in una lingua che non sia la nostra?” (1863: 483).

Il deputato Doliac va un passo più avanti, criticando la preclusione dell’opportunità “che gl’italiani possano apprendere lo sloveno e gli sloveni l’italiano, quantunque ciò sia d’assoluta necessità per la stabile unità della nostra provincia” (1863: 481). Lo stesso Doliac continua a motivare la necessità di imparare l’altra lingua del Paese: “Italiani e sloveni siamo qui tutti fratelli figli del medesimo suolo del goriziano, ma abbiamo ognuno un’altra madre, la nazionalità italiana e slovena, la buona armonia, il nostro comune interesse lo richiede che viviamo uniti in buona fratellanza ed il miglior veicolo per tale effetto si è d’intendersi reci-

procamente apprendendo ogni uno la lingua dell'altra parte. Credo dunque di aver dimostrato la necessità, che nelle nostre scuole s'insegni meglio che non si fa presentemente le due lingue italiana, e slovena e che s'insegnino in modo che gl'italiani possano apprendere lo sloveno e gli sloveni l'italiano" (1863: 481). Doliac conclude proponendo, nel senso della convivenza armonica fra italiani, sloveni e tedeschi, "di render possibile ed obbligatorio per tutti indistintamente quelli che frequentano le nostre scuole medie lo studio di tutte tre queste lingue" (1863: 481).

Analogamente, il deputato Marusič rileva criticamente come per la "fatale" disposizione dell'Articolo 19 della legge fondamentale dello Stato "si dovette rinunciare ad un benefico provvedimento, che meglio d'ogni altro avrebbe potuto in una serie non lunga di anni formare un durevole vincolo d'amicizia e di affratellamento fra le due nazioni del nostro microcosmo non solo, ma fra le stirpi di diverse favelle ancor in altri paesi del nostro Impero" (1868: 160–161).

Anche proposte che sono solo nell'interesse dell'una nazione a volte vengono però accolte all'unanimità, così per esempio la proposta del deputato Černe che "all'indirizzo italiano [di ringraziamento diretto all'imperatore] venga aggiunta una traduzione slava" (1861: 13). Altrettanto, il deputato Winkler afferma che gli sloveni con la stampa di 500 esemplari dei protocolli della prima tornata Dietale vedono "riconosciuta l'uguaglianza di diritti della loro nazionalità" (1863: 41), e la sua proposta che la Dieta ponga il suo ringraziamento al "signor Andrea Marusič [...] per aver egli gratuitamente tradotto in sloveno i protocolli della prima tornata" viene accettata all'unanimità (1863: 42). Fu accolta all'unanimità senza alcuna discussione anche la proposta del deputato Lavrič di sussidiare poveri studenti slavi all'Università di Graz (1873–1874: 107); un ulteriore esempio è quello dell'accettazione unanime dei sussidi finanziari per le società scolastiche, sia per quella slovena "Šolski Dom" sia per quella italiana "Lega Nazionale", senza alcun livore nazionale (1900–1901: 104–105).

Quanto alle università nazionali (cfr. sezione 5.3.2), la maggioranza dei deputati favorisce l'erezione di un'università per ognuna delle due nazionalità (1866: 79). La presa in considerazione degli interessi di entrambe le nazionalità è anche riflessa quando Pajer, riferendosi alle "nazionalità" e "popolazioni" al plurale, afferma che le rappresentanze provinciale hanno il diritto e il dovere "di tutelare e promuovere, con lo sviluppo delle proprie nazionalità, gli interessi intellettuali e morali delle popolazioni" (1866: 97).

Anche i deputati sloveni Winkler e Doliac manifestano la loro opposizione verso l'accademia legale italiana con riferimento agli interessi comuni. Secondo loro, "istituendo un'accademia legale italiana a Gorizia si corre pericolo di rompere il buon accordo tra italiani e slavi per la ragione, che i giovani italiani non vorrebbero apprendere lo sloveno, come gli sloveni non vorrebbero italianizzarsi" (1866: 102). Oltre a ciò, Doliac esprime la sua contrarietà nei confronti della divisione nazionale dell'istruzione universitaria, in quanto "bisogna che queste due nazionalità s'affratellino senza osteggiarsi, e ciò avverrà appunto se assieme vengono educate mentre non nasce una fusione se italiani e slavi dovessero attingere a diversi fonti la loro istruzione" (1866: 104).

Il deputato Černe, condannando tale opposizione dei suoi connazionali contro l'accademia legale italiana, dichiara: "Io non posso approvare il principio di non accordare ad un mio amico, ad un fratello una cosa se, accordandogliela non porto a me stesso alcun danno, anzi mi procaccio un utile. [...] Noi siamo qui due nazionalità che da secoli abbiamo convivuto sempre da buoni amici e in buona armonia [...] e spero che anche in avvenire resteremo buoni amici. Se dunque io ho bisogno di una cosa, e se mio fratello me l'offre, non dovrò io fare altrettanto a lui, se egli si trova nella medesima condizione?" (1866: 98–99). Egli giustifica la fondazione di entrambe le università, in quanto secondo lui il desiderio degli slavi è quello "di aver una Università slava non soltanto per sè, ma onde anche gli italiani possano approfittarne per apprendere lo sloveno; e così sta nell'interesse degli slavi di aver

un'accademia italiana nella quale possano anch'essi imparare a lingua italiana, per poter poi servirsi tanto dell'una che dell'altra in modo da essere intesi vicendevolmente" (1866: 99).

Finalmente, la presunta armonia fra le due nazionalità in passato serve spesso anche quale sfondo per far rilevare gli sviluppi negativi al presente (cfr. sezione 5.4.4), per esempio quando il deputato Lovisoni, criticando la misura delle tabelle bilingui nei tribunali, rileva come "la non ultima fatalità di questa, e di varie altre misure bilingui largite al nostro popolo italiano sta in ciò, che dove due stirpi si stendevano la mano fraterna, ora è successo il dispetto e l'odio, e che la discordia agitando la sinistra sua fiaccola, scioglie quelle forze, che avrebbero dovuto stare sempre unite per il bene dei paesi" (1895–1896: 134).

5.4.8 Conflitti intra-nazionali

Dato che lo scopo della presente tesi è mettere in luce i conflitti fra le due nazionalità, è stato inevitabilmente necessario considerare una nazione quale entità compatta che si trova in antagonismo con l'altra, non dando tanto peso al fatto che la nazione stessa è composta da individui che non sempre sostengono il medesimo parere. Nonostante l'attribuzione delle affermazioni alle relative nazioni per motivi di semplicità, non bisogna dimenticare che vengono pronunciate da individui e quindi non riflettono necessariamente il pensiero della totalità di connazionali rappresentati.

Come già accennato nella sezione precedente, il motivo dello screzio intra-nazionale può essere la conciliazione con gli interessi dell'altra nazione. Infatti, mentre una parte dei deputati italiani esprime una forte opposizione alla riforma elettorale che aumenta la rappresentanza slovena a danno di quella italiana, tale riforma viene accettata soltanto grazie all'appoggio di alcuni deputati italiani (cfr. sezione 5.1.1).

Un altro esempio, già citato in precedenza, riguarda l'opposizione di due deputati sloveni verso l'accademia legale italiana (cfr. sezione 5.3.2). La diversità di opinioni viene evidenziata dal deputato Černe, quando sostiene che "non avrei mai creduto di dover combattere un

mio connazionale, uno sloveno [...] in una domanda che tratta degli interessi slavi” (1866: 98). Di particolare interesse è anche il conte Coronini-Cronberg, il quale rivestì la funzione di capitano provinciale due volte, dal 1870 al 1877 e dal 1883 al 1899 (Krahwinkler 2000: 1887). Egli, pur essendo italiano, si asteneva sempre del suo voto forzare soluzioni di compromesso tra sloveni ed italiani (*ibid.*: 1887); come egli sostiene, “tutti i Signori sanno che io sono imparziale” (1896–1897: 40).

Anche l’interpellanza di Tonkli e Žigon, relativa all’unione degli sloveni in un apposito regno all’interno dell’Impero asburgico (1869: 196–199), suscitò l’astio non solo dalla parte italiana, ma anche fra i connazionali. Oltre ai deputati italiani, abbandona la sala anche il deputato Doliac per manifestare il suo dissenso (1869: 169), e terminata la lettura dell’interpellanza anche Černe ne prende le distanze chiedendo “che venissero preletti anche i nomi dei sigg. deputati che hanno firmato l’interpellanza” (1869: 199).

All’accusa del deputato Pajer che i deputati goriziani sloveni “militano sotto la bandiera slovena e ne sia prova la poco fà avanzata interpellanza” e che “la popolazione slovena di questa provincia non si mantenga affatto estranea ai movimenti politici della nazione slovena intera” (1869: 202–203), Černe replica che “non appena preletta l’interpellanza [...], io aveva chiesto che venissero preletti anche i nomi di coloro che l’hanno firmata, e si constatò che erano due soli deputati; per cui è da ritenersi, che tutti gl’altri sono d’un opinione diversa, sicchè dunque credo che in nessun caso si possa dire che tutti i deputati sloveni che formano parte di quest’eccelsa Dieta sono d’accordo con quell’interpellanza” (1869: 203).

Nei primi anni del Novecento, la maggiore differenziazione dei deputati in vari partiti politici va di pari passo a una radicale trasformazione dei rapporti di potere. Mentre i deputati italiani si suddividono da un lato in un partito nazional-liberale, dall’altro in un partito popolare cattolico, quegli sloveni si sdoppiano in uno club nazional-liberale e uno clericale (Krahwinkler 2000: 1893–1902). Il partito nazional-liberale italiano si coalizza con quello clericale

sloveno, mentre il partito popolare cattolico italiano si associa con quello nazional-liberale sloveno (*ibid.*: 1899–1900).

Difatti, nella seduta del 23 settembre 1908 durante la discussione di una proposta scoppia una violenta bagarre fra il deputato italiano Venier, del partito liberale, e Faidutti, del partito popolare tale che nel protocollo non viene appuntato altro che “le invettive e la confusione tra i deputati non permettono di raccogliere tutto quello che vien detto e cessata un po’ la confusione” e quando Pajer, in quanto capitano provinciale, mette ai voti detta proposta, gli sloveni clericali e gli italiani liberali escono all’unisono dalla sala (1908–1909: 41). Per quanto annotato nel protocollo, si “odono invettive contro i popolari cattolici e il rumore non cessa neanche fra il pubblico” e Pajer, anche lui liberale, dichiara chiusa la seduta (1908–1909: 41). Per contro, gli italiani cattolico-popolari e gli sloveni liberali si astengono dalla seduta dell’11 gennaio 1909, per cui essa non può avere luogo e la tornata viene sospesa (1908–1909: 117).

Oltre a ciò, quando il deputato cattolico-popolare Bugatto fa notare che non c’è nessuna legge che dà “il titolo di capitale della Provincia alla città di Gorizia”, il deputato liberale Venier lo accusa di porre Gorizia “in antagonismo con la consorella Gradisca”, il che “mi sembra un atto assai poco patriottico”, in quanto tale proposta “milita a favore di certe aspirazioni da parte slovena: Gradisca sia la capitale del Friuli e Gorizia la capitale della parte slovena della Provincia” (1909–1910: 431), a cui Bugatto replica di aver semplicemente per questione di correttezza formale accentuato che “il fatto che Gorizia deve anzitutto codificare i suoi diritti, prima di chiamarsi capitale della Provincia” e chiarisce di non dire “con ciò che voglio il distacco di Gorizia, nè l’abbandono di Gorizia agli slavi” (1909–1910: 432). Secondo Bugatto, “che da parte mia e del mio gruppo si abbia delle intenzioni snazionalizzatrici è un’asserzione insostenibile, noi siamo solamente più oggettivi anche nel trattare la questione nazionale” (1909–1910: 432).

Inoltre, ci sono alcuni casi in cui il votare a favore di una proposta di un deputato dell’altra nazionalità segue all’accusa da parte dei connazionali di lottare per gli interessi

dell'avversario nazionale. Bugatto procede quindi a difendere il suo club cattolico-popolare: “Se anche fosse vero, che [...] gli slavi votassero oggi per combinazione a favore della mia proposta [...], da quest'unica votazione nessuno può arguire a un accordo e ancor meno a quel tradimento nazionale, che si vorrebbe costruire” (1909–1910: 432), per poi passare all'attacco contro gli italiani liberali: “Mentre noi dal canto nostro potremmo fare l'osservazione che finora le nostre idee non hanno collimato con le opinioni degli sloveni, ciò che invece si osserva sistematicamente e costantemente da altre parti, cosa che purtroppo è indizio palese di rapporti d'amorosi sensi” (1909–1910: 432).

Infine, la reazione degli italiani cattolico-popolari riguardo la filippica di Venier e Consorti contro le scuole slovene nella città “italiana” di Gorizia (cfr. sezione 5.3.1) è un esempio paradigmatico della diversità di opinioni dei due club italiani: Bugatto osserva in modo sarcastico: “Come si tutelano gli interessi degli italiani!”; Faidutti grida: “Dovevate assicurarveli gli alleati!”; seguito ancora da Bugatto: “Che brutta nota stonata!” (1909–1910: 536).

6 Implicazioni e limitazioni

In seguito all'analisi dei conflitti linguistici e nazionali manifestatesi nei protocolli stenografici della Dieta di Gorizia, è opportuno quantomeno riassumerne le implicazioni (sezione 6.1) e citare alcune limitazioni dell'analisi proposta in questa sede (sezione 6.2). Una conclusione più ampia e generale seguirà nel capitolo 7.

6.1 Implicazioni

Come anche già detto nelle precedenti sezioni, le concessioni date a una determinata nazione portano spesso le altre nazioni a sentirsi svantaggiate; in conseguenza di ciò queste ultime tendono a avanzare rivendicazioni per la propria nazione. Il principio dell'uguaglianza delle nazioni viene solitamente utilizzato come argomento solo a reale vantaggio della propria nazione. Nei casi in cui, al contrario, si parla dell'altra nazione, i deputati cercano persino ragioni per giustificare la disuguaglianza.

Come sostiene a più riprese il deputato Lovisoni, il trattamento uguale è possibile sotto condizioni uguali; egli stesso, tuttavia, afferma che tali condizioni non sussistono, per cui egli considera i pari diritti a tutte le nazioni un “parto della fantasia”. La giustificazione del trattamento disuguale si mostra particolarmente nelle discussioni riguardo le scuole popolari slovene a Gorizia e quelle sull'apposizione delle tabelle bilingue nei tribunali, ma traspare anche nei commenti dei deputati italiani riguardo la paralisi della Dieta negli anni '90 dell'Ottocento. In quest'ultima circostanza, secondo gli italiani, sia l'assenza degli sloveni sia quella degli italiani è stata colpa dei deputati sloveni.

La non conoscenza della lingua slovena non è l'unico argomento portato avanti dai deputati italiani: un altro loro punto fermo è rappresentato dal conservatorismo, dal richiamo alla consuetudine e dalla volontà italiana di mantenere lo status quo. In altre parole, si intende mantenere la continuità linguistica degli atti giuridici, “da sempre” redatti in lingua italiana, sostenendo inoltre la maggiore idoneità e naturalezza della lingua italiana per gli affari pub-

blici e la supremazia della cultura italiana. In termini più pratici, infine, l'utilizzo dell'italiano è sostenuto in virtù della rappresentanza di interessi economici della classe dirigente italoфона, specialmente nel settore dell'industria e dei grandi possedimenti.

Non sono però solo i deputati italiani a contestare un trattamento uguale ai loro antagonisti nazionali. Nel dibattito sulle università nazionali, i deputati Winkler e Doliac si dichiarano a favore dell'università slava, ma nel contempo sono contro l'istituzione di una accademia legale italiana (cfr. sezione 1.3.2). Tale discrepanza viene motivata dalla supposta differenza della cultura delle due nazioni, in quanto l'università slava è necessaria per evitare che la cultura slava si estingua. Come spiega il deputato Černe, tuttavia, non è giusto negare un diritto al fratello, diritto che egli reclama per la propria nazione. D'altronde, i deputati di una nazionalità non sempre sostengono le stesse opinioni (cfr. sezione 1.4.9), e a volte accade che un deputato si adoperi per la concessione di uguali diritti all'altra nazione (cfr. sezione 1.4.8).

Deputati sia italiani che sloveni, così come rappresentanti del Governo imperiale, sottolineano ripetutamente di agire sempre a nome dell'uguaglianza delle nazioni; il ricorso a tale principio è quindi un mezzo per presentarsi in maniera positiva (cfr. sezione 1.4.1). Altre volte, d'altronde, esso serve per dimostrare il proprio ruolo di vittima delle azioni ingiuste degli avversari nazionali (cfr. sezione 1.4.2).

Traspare poi dall'analisi la presenza del conflitto fra le diverse parti della Dieta di Gorizia. Tale conflitto sorge, in definitiva, dalla discrepanza tra le normative vigenti e la falsa o erronea attuazione di queste ultime (cfr. Rindler-Schjerve & Czeitschner 1999: 372); inoltre, "l'ingresso dei nazionalisti non solo comporta per ciascuno di essi una ridefinizione dei termini della lotta politica, ma introduce pure un elemento di radicalizzazione nella competizione stessa, in cui è entrato un soggetto sempre più incline a negare legittimità di negoziazione ad attori visti ormai come nemici" (Millo 1999: 166).

Proprio tale radicalizzazione dei conflitti nazionali toglie ogni possibilità di ragionevole compromesso, rendendo il discorso molto aspro e in alcuni punti violento e offensivo. Criti-

che malevole e satira si presentano con notevole regolarità; l'avversario politico viene spesso deriso, ridicolizzato, gli viene negata la buona fede, è in molti casi definito “nemico del progresso”, “sinistro” o “misantropo”. Ciò che molto spesso manca è, in effetti, una discussione pragmatica sui fatti.

Parallelamente, “considerando tutti questi testi, e ne potremmo citare ancora molti altri, possiamo osservare che ci sono aspetti di innovazione e trasformazione discorsive le quali lasciano ipotizzare un cambiamento profondo delle pratiche culturali nella seconda metà dell'Ottocento. A livello testuale questa trasformazione appare sotto forma di soggetti e di tematiche nuovi che prima non esistevano. A livello di pratiche discorsive incontriamo testi nuovi prodotti da autori che in passato non sarebbero stati autorizzati a scrivere e a diffondere le loro idee, ossia testi in cui sotto la pressione della disintegrazione progressiva i detentori del potere cercavano di salvare il salvabile adeguando le proprie pratiche discorsive agli interessi e alle esigenze politiche in via di trasformazione” (Rindler-Schjerve 2000b: 15).

Mentre nel Litorale austriaco il discorso egemonico si dimostra assai diversificato, nella Dieta di Gorizia la lotta interna si struttura fra il gruppo italiano e quello sloveno, caratterizzato da uno scontro di interessi dei primi – che si ritenevano storicamente superiori e dominanti – con gli interessi dei secondi, non più disposti ad accettare la loro subalternità etnica. Nella seconda metà dell'Ottocento, il discorso riflette una società in via di trasformazione e di disintegrazione, ma anche scossa e scissa dagli etnocentrismi nazionalisti troppo a lungo soppressi (cfr. Rindler-Schjerve 2000b: 16).

Ciò che tuttavia è interessante notare è che la nazionalità rappresenta solo un aspetto, seppur fondamentale e spesso scatenante, del conflitto. Il contrasto è altresì presente per ragioni economiche, morali, ideologiche oppure strettamente politiche: in altre parole, i deputati fanno uso di qualsiasi strategia argomentativa per raggiungere i propri scopi, indipendentemente dalla propria nazionalità.

6.2 Limitazioni

L'analisi del presente lavoro è inevitabilmente una trattazione parziale dell'argomento; sono presenti limitazioni sia a livello contenutistico che formale. Occorre ammettere anzitutto che esistono alcune lacune temporali nei resoconti stenografici: tali ellissi ci impediscono di saperne di più sulle attività della Dieta relativamente ad alcuni periodi di tempo.

Per quanto concerne la forma, è chiaramente mancante una parte vitale del discorso, ossia gli elementi extratestuali: i gesti e le espressioni facciali dell'oratore così come del pubblico, la reazione di quest'ultimo a un determinato enunciato, l'atmosfera dell'aula e così via.

Tali elementi, che non sono stati trascritti dagli stenografi, si è cercato di dedurre dal testo a disposizione. Anche nei passaggi in cui il tono della voce o i gesti dell'oratore sono stati effettivamente riportati, si tratta comunque di una annotazione parziale dello stenografo, che non rende giustizia della ampia varietà delle componenti extratestuali del discorso.

Un altro elemento da considerarsi è l'effettiva affidabilità degli stenografi, messa in discussione dagli stessi deputati durante le sessioni del 1910. Si apprende, in particolare, che uno degli stenografi fosse direttore di un giornale politico locale, e fu per questo attaccato da alcuni parlamentari per la sua conseguente parzialità (cfr. Sezione 4.2). Più volte viene contestato agli stenografi di non essere abbastanza capaci o di avere una scarsa conoscenza della lingua slovena, rendendoli inadatti al pieno adempimento dei loro compiti.

Le forme linguistiche impiegate nei protocolli stenografici meriterebbero, d'altronde, uno studio separato e più approfondito, in modo da caratterizzare al meglio le lingue in uso nella Dieta di Gorizia nella seconda metà del XIX secolo. Si noti, inoltre, il ruolo della lingua friulana, troppo spesso relegata al ruolo di secondario dialetto italiano, ma meritevole invece di ulteriori studi.

Allo stesso tempo, si è cercato di non essere ridondanti a livello contenutistico; ai fini di un'analisi più completa del materiale, sarebbe stato probabilmente utile approfondire, ad esempio, la caratterizzazione socio-culturale della Gorizia ottocentesca, gli sviluppi politici

internazionali dell'epoca,²¹ così come le personalità presenti all'interno della Dieta di Gorizia o la differenziazione presente nei movimenti nazionali – in effetti molto complessa, come accennato nella sezione 3.4 – ma ciò sarebbe andato oltre lo scopo del presente lavoro.

Anche il rapporto fra lingua e nazionalità potrebbe essere esaminato più da vicino; in questa sede, infatti, sono affrontati brevemente alcuni aspetti psicologici e sociologici in relazione all'identità nazionale, ma non approfonditamente discussi, poiché ciò costituirebbe una divagazione rispetto al tema centrale.

Il linguaggio rappresenta solo una delle numerose dimensioni in cui si esprimono disuguaglianze, ingiustizie o rapporti di potere ineguali. Per un quadro più completo, sarebbe necessario effettuare studi sociologici più approfonditi sulla Dieta di Gorizia, sfortunatamente non possibile in questa sede (cfr. anche Fairclough 1991: 3).

Non va dimenticato inoltre che i parlamentari, pur agendo riuniti in fazioni nazionali e in partiti politici, sono in realtà individui: parlare quindi di “gli” sloveni contro “gli” italiani risulta essere estremamente semplicistico. Ciò è stato reso evidente dal fatto che sussistono differenti punti di vista anche tra membri della stessa nazione, e “alleanze” tra i singoli deputati sloveni e italiani.

Qualora si volessero considerare solo i gruppi nazionali – che comunque hanno una vita indipendente, una propria dinamica e non sono solo la somma dei singoli individui – essi dovrebbero essere analizzati essendo consapevoli del fatto che tali gruppi non hanno confini rigidi (al contrario, sono labili e spesso si sovrappongono) e che alcuni individui appartengono più a un gruppo, altri meno (cfr. van Dijk et al. 1997: 147).

Il presente lavoro non è certamente il primo a compiere un'analisi sul materiale stenografico della Dieta di Gorizia; inoltre, rispetto all'ampia bibliografia in proposito, non può rivendicare grandi meriti o contributi. Tuttavia, rispetto alla maggior parte dei lavori prece-

²¹ Si considerino come esempi la nascita degli Stati italiano e tedesco, la conquista della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria e altri eventi storici che hanno provocato uno spostamento degli equilibri di potere nell'Europa centro-meridionale e un significativo cambiamento nello sviluppo dei movimenti nazionalisti.

denti, in questa sede si è cercato di assumere un atteggiamento olistico del discorso parlamentare, con considerazione dell'intera area costiera dell'Impero austro-ungarico. Parallelamente, la “prospettiva austriaca” predominante nella bibliografia è stata sensibilmente ridotta, aprendo a un'analisi più dettagliata della controparte slovena, in modo da dare dove possibile un resoconto più equilibrato.

7 Conclusione

Il contenuto del mio lavoro si riassume nella descrizione e interpretazione delle pratiche discorsive della Dieta di Gorizia fra il 1861 e il 1910, tramite l'ausilio di strumenti appartenenti alla linguistica del contatto e all'analisi del discorso critico descritti nelle rispettive sezioni.

Come già detto, esaminando le modalità comunicative si è vincolati alle strutture e alle forze delle istituzioni sociali all'interno delle quali si vive. Mostrare come queste istituzioni funzionino è possibile tramite l'analisi del particolare uso del linguaggio in un determinato contesto. La lingua non è, difatti, un “costrutto autonomo o semplicemente un sistema di proposizioni” (Fairclough 1991: VI), bensì una pratica sociale e un fenomeno ben intrecciato allo sviluppo umano, antropologico e sociale. Analizzare, dunque, i cambiamenti nel discorso linguistico porta a evidenziare i cambiamenti nella società stessa.²²

Il significato del messaggio può essere compreso appieno solamente tenendo conto anche del contesto, poiché il tema centrale non è ciò che viene detto, ma ciò che si vuole intendere (Fairclough 1991: 10): di conseguenza, in questa sede non ci si è limitati a una semplice descrizione di quanto enunciato alla Dieta di Gorizia, bensì si è data un'interpretazione del senso di ciò che è stato detto durante le sedute della Dieta stessa.²³

Attraverso quanto affermate nelle sessioni parlamentari, si è in grado di comprendere meglio il clima di cambiamento. Un forte elemento innovativo è rappresentato dalla distribuzione linguistica, da sempre in uso per determinare l'uso delle diverse lingue nell'impero asburgico, in maniera tendenzialmente complementare.

Difatti, inizialmente il tedesco o l'italiano erano le uniche lingue presenti in ambito pubblico, mentre il dominio delle parlate slave – nel caso in questione, lo sloveno – era ristret-

²² Il presente è un lavoro prevalentemente incentrato sulla dimensione linguistica, che quindi ha un ruolo di rilievo; è utile ricordare, comunque, che lo stesso argomento può essere analizzato anche da differenti prospettive, essendo quella linguistica solo una di tante.

²³ A tal proposito si è già parlato di *contenuto manifesto* e *contenuto latente* (Sezione 4.1)

to esclusivamente alle famiglie slavofone: persino agli stessi slavi appariva normale che non potessero rivendicare una propria autonomia linguistica.

Si noti come le élite italofone in altre parti dell'Impero, ossia nell'Alta Italia, si potevano effettivamente ritenere pari ai tedeschi in termini di prestigio sociale, così come facevano ad esempio le élite ungheresi.²⁴ La disputa tra lingue *storiche* e *non storiche*, e di conseguenza anche tra nazionalità, non era raro all'interno dei territori della corona asburgica: lo sconvolgimento sociale che avvenne in più parti del vasto, Impero multietnico vide sempre gruppi sociali svantaggiati in competizione per una fetta di potere e di diritti.

La situazione nel territorio di Gorizia iniziò a cambiare nel momento in cui il nazionalismo slavo si rese conto delle proprie esigenze e della necessità di imporle, anche confrontandosi con i gruppi linguistici fino ad allora dominanti (Rindler-Schjerve 2000b: 12).

Un mutamento tale non si verificò da un giorno all'altro, e incontrò numerosi ostacoli: con questo lavoro si spera di aver illustrato appieno le dinamiche linguistiche all'interno delle sedute della Dieta di Gorizia, evidenziando in particolar modo quanto tali dinamiche riflettessero effettivamente il cambiamento sociale di quegli anni.

²⁴ Un caso paragonabile si registrò nella Galizia centro-europea, altra zona appartenente all'Impero asburgico, in cui i gruppi sociali parlanti polacco erano maggioritari, dominanti e considerati non inferiori ai tedesco-foni; lo stesso non si poteva dire delle lingue e delle comunità rutena e rumena (Wallnig 2003: 27).

Fonti

Protocolli di sessione della Dieta Provinciale delle Contee Principesche di Gorizia e Gradisca. Gorizia: Giunta provinciale.

- 1861 *I. tornata, epoca I.* Gorizia: Paternolli. <http://data.onb.ac.at/rep/10385184> (consultato il 24 febbraio 2020).

Pertrattazioni della Dieta Provinciale della Contea Principesca di Gorizia e Gradisca redatte sulle annotazioni stenografiche. Gorizia: Giunta provinciale.

- 1863 *II. tornata, epoca I.* Gorizia: Seitz. <http://data.onb.ac.at/rep/1038519D> (consultato il 24 febbraio 2020).
- 1864 *III. tornata, epoca I.* Gorizia: Seitz. <http://data.onb.ac.at/rep/103851A5> (consultato il 24 febbraio 2020).
- 1865–1866 *IV. tornata, epoca I.* Gorizia: Seitz. <http://data.onb.ac.at/rep/103851BE> (consultato il 24 febbraio 2020).
- 1866 *V. tornata, epoca I.* Gorizia: Seitz. <http://data.onb.ac.at/rep/103851C7> (consultato il 24 febbraio 2020).
- 1867 *I. tornata, epoca II.* Gorizia: Seitz. <http://data.onb.ac.at/rep/103851D0> (consultato il 24 febbraio 2020).
- 1868 *II. tornata, epoca II.* Gorizia: Seitz. <http://data.onb.ac.at/rep/103851E9> (consultato il 24 febbraio 2020).
- 1869 *III. tornata, epoca II.* Gorizia: Seitz. <http://data.onb.ac.at/rep/103851F2> (consultato il 24 febbraio 2020).
- 1870 *I. tornata, epoca III.* Gorizia: Seitz. <http://data.onb.ac.at/rep/103851F2> (consultato il 24 febbraio 2020) [da pagina 220].
- 1871 *II. tornata, epoca III.* Gorizia: Seitz. <http://data.onb.ac.at/rep/1038520F> (consultato il 24 febbraio 2020).
- 1873–1874 *IV. tornata, epoca III.* Gorizia: Seitz. <http://data.onb.ac.at/rep/10385218> (consultato il 24 febbraio 2020).
- 1874 *V. tornata, epoca III.* Gorizia: Seitz. <http://data.onb.ac.at/rep/10385221> (consultato il 24 febbraio 2020).
- 1882 *V. tornata, epoca IV.* Gorizia: Seitz. <http://data.onb.ac.at/rep/1038523A> (consultato il 24 febbraio 2020).
- 1883 *I. tornata, epoca V.* Gorizia: Seitz. <http://data.onb.ac.at/rep/10385243> (consultato il 24 febbraio 2020).
- 1884 *II. tornata, epoca V.* Gorizia: Seitz. <http://www.dlib.si/?URN=URN:NBN:SI:doc-ZYWMVTJO> (consultato il 24 febbraio 2020).
- 1885 *III. tornata, epoca V.* Gorizia: Seitz. <http://data.onb.ac.at/rep/1038525C> (consultato il 24 febbraio 2020).
- 1886–1887 *IV. tornata, epoca V.* Gorizia: Seitz. <http://www.dlib.si/?URN=URN:NBN:SI:doc-T7P9ZGQY> (consultato il 24 febbraio 2020) [da pagina 130].
- 1887–1888 *V. tornata, epoca V.* Gorizia: Seitz. <http://www.dlib.si/?URN=URN:NBN:SI:doc-T57V1CRS> (consultato il 24 febbraio 2020).
- 1891–1892 *III. tornata, epoca VI.* Gorizia: Seitz. <http://www.dlib.si/?URN=URN:NBN:SI:doc-42N785TP> (consultato il 24 febbraio 2020).
- 1893–1894 *V. tornata, epoca VI.* Gorizia: Seitz. <http://www.dlib.si/?URN=URN:NBN:SI:doc-BGKNO5DI> (consultato il 24 febbraio 2020).
- 1894–1895 *VI. tornata, epoca VI.* Gorizia: Seitz. <http://www.dlib.si/?URN=URN:NBN:SI:doc-A95K4IHI> (consultato il 24 febbraio 2020).
- 1895–1896 *I. tornata, epoca VII.* Gorizia: Seitz. <http://www.dlib.si/?URN=URN:NBN:SI:doc-A0BTQQC8> (consultato il 24 febbraio 2020).

- 1896–1897 *II. tornata, epoca VII.* Gorizia: Seitz. <http://www.dlib.si/?URN=URN:NBN:SI:doc-POSLTCPF> (consultato il 24 febbraio 2020).
- 1897–1898 *III. tornata, epoca VII.* Gorizia: Seitz. <http://www.dlib.si/?URN=URN:NBN:SI:doc-KN3NQ24K> (consultato il 24 febbraio 2020).
- 1898–1899 *IV. tornata, epoca VII.* Gorizia: Seitz. <http://www.dlib.si/?URN=URN:NBN:SI:doc-K8XIVOS6> (consultato il 24 febbraio 2020).
- 1900 *V. tornata, epoca VII.* Gorizia: Seitz. <http://www.dlib.si/?URN=URN:NBN:SI:doc-VS4RZDR6> (consultato il 24 febbraio 2020).
- 1900–1901 *VI. tornata, epoca VII.* Gorizia: Seitz. <http://www.dlib.si/?URN=URN:NBN:SI:doc-AWJY7BCT> (consultato il 24 febbraio 2020).
- 1901–1903 *I. tornata, epoca VIII.* Gorizia: Seitz. <http://www.dlib.si/?URN=URN:NBN:SI:doc-JNZ49U7P> (consultato il 24 febbraio 2020).
- 1908–1909 *I. tornata, epoca IX.* Gorizia: Paternolli. <http://data.onb.ac.at/rep/10385265> (consultato il 24 febbraio 2020).
- 1909–1910 *I. tornata, epoca X.* Gorizia: Pallich & Obizzi. <http://data.onb.ac.at/rep/1038527E> (consultato il 24 febbraio 2020).

Bibliografia

Althusser, Louis

- 2001 “Ideology and ideological state apparatuses”, Louis Althusser: *Lenin and philosophy, and other essays* (trad. Ben Brewster). New York: Monthly Review Press.

Anderson, Benedict

- 1991 *Imagined communities: Reflections on the origin and spread of nationalism*. London: Verso.
- 2007 “Imagined communities: Nationalism’s cultural roots”, Simon During (a cura di): *The Cultural Studies Reader*. London: Routledge, 253–263.

Bauer, Otto

- 1907 *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*. Wien: Brand (= Marx-Studien, 2).
- 1918 “Das Selbstbestimmungsrecht der Nationen”, *Der Kampf* 11/4, 201–215.

Bauer, Theresa

- 2016 *Sprachkonflikte in der Habsburgermonarchie im Jahre 1894 am Beispiel von Istrien*. Tesi di laurea, Universität Wien.

Bengtsson, Mariette

- 2016 “How to plan and perform a qualitative study using content analysis”, *Nursing-Plus Open* 2, 8–14.

Bihl, Wolfdieter

- 1980 “Notizen zu den ethnischen und religiösen Splitter-, Rest- und Sondergruppen in den habsburgischen Ländern”, Adam Wandruszka, Peter Urbanitsch (a cura di): *Die Habsburgermonarchie 1848–1918*. Vol. 3/2: *Die Völker des Reiches*. Wien: Österreichische Akademie der Wissenschaften, 949–974.

Blom, Jan-Petter; Gumperz, John Joseph

- 1972 “Social meaning in linguistic structure: Code-switching in Norway”, John Joseph Gumperz, Dell H. Hymes (a cura di): *Directions in sociolinguistics: The ethnography of communication*. New York: Holt, Rinehart and Winston, 407–434.

Boaglio, Gualtiero

- 1997 “Stereotipi di identità culturale e linguistica nel Lombardo-Veneto”, Umberto Rinaldi, Rosita Rindler-Schjerve, Michael Metzeltin (a cura di): *Lingua e politica: La politica linguistica della duplice monarchia e la sua attualità / Sprache und Politik: Die Sprachpolitik der Donaumonarchie und ihre Aktualität* (red. Gualtiero Boaglio). Atti del simposio / Akten des Symposiums, Istituto Italiano di Cultura, 31.5.1996. Vienna: Istituto Italiano di Cultura, 24–30.
- 1999 “Aspetti e momenti della tematica nazionale: Dal ’300 al Lombardo-Veneto”, Brigitte Mazohl-Wallnig, Marco Meriggi (a cura di): *Österreichisches Italien – italienisches Österreich?: Interkulturelle Gemeinsamkeiten und nationale Differenzen vom 18. Jahrhundert bis zum Ende des Ersten Weltkrieges* (red. Heinz Noflatscher). Wien: Österreichische Akademie der Wissenschaften (= Zentraleuropa-Studien, 5), 675–697.

- 2000 “Il politichese risorgimentale: Scrittori politici e politici scrittori a confronto”, Flavio Andreis, Gualtiero Boaglio, Michael Metzeltin (a cura di): *Testualità e mito: Il discorso politico italiano dall'Ottocento ad oggi / Textualität und Mythos: Der politische Diskurs Italiens im 19. und 20. Jahrhundert*. Atti del simposio / Akten des Symposiums, Istituto Italiano di Cultura, 19.3.1999. Vienna: 3 Eidechsen; Istituto Italiano di Cultura (= Quaderni dell'Istituto Italiano di Cultura Vienna / Hefte des Italienischen Kulturinstitutes Wien, 2), 61–77.
- 2019 “Sprachideologie und Sprachkonflikte im istrischen Landtag (1880–1910)”, Roger Schöntag, Stephanie Massicot (a cura di): *Diachrone Migrationslinguistik: Mehrsprachigkeit in historischen Sprachkontaktsituationen*. Akten des XXXV. Romanistentages in Zürich (08 bis 12. Oktober 2017). Berlin: Lang (= Sprache, Mehrsprachigkeit und sozialer Wandel, 34), 289–318.
- Bochmann, Klaus
- 1993 “Theorie und Methoden der Sprachpolitik und ihrer Analyse”, Klaus Bochmann (a cura di): *Sprachpolitik in der Romania: Zur Geschichte sprachpolitischen Denkens und Handelns von der französischen Revolution bis zur Gegenwart*. Berlin: de Gruyter, 3–62.
- 2003 “Linguistique de conflit : Considérations générales et plaidoyer pour une science critique”, Klaus Bochmann, Peter Hans Nelde, Wolfgang Wölck (a cura di): *Methodology of conflict linguistics / Methodologie der Konfliktlinguistik*. St. Augustin: Asgard (= Plurilingua, 24), 3–12.
- Bourdieu, Pierre
- 1991 *Language and symbolic power* (a cura di John B. Thompson; trad. Gino Raymond, Matthew Adamson). Cambridge: Polity Press.
- Brix, Emil
- 1979 “Die Erhebungen der Umgangssprache im zisleithanischen Österreich (1880–1910): Nationale und sozio-ökonomische Ursachen der Sprachenkonflikte”, *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung* 87, 363–439.
- 1982 *Die Umgangssprachen in Altösterreich zwischen Assimilation und Agitation: Die Sprachenstatistik in den zisleithanischen Volkszählungen 1880 bis 1910*. Wien: Böhlau (= Veröffentlichungen der Kommission für neuere Geschichte Österreichs, 72).
- Bruckmüller, Ernst
- 1998 “Die Entwicklung des Österreichbewusstseins”, Robert Kriechbaumer (a cura di): *Österreichische Nationalgeschichte nach 1945*. Vol. 1: *Die Spiegel der Erinnerung: Die Sicht von innen*. Wien: Böhlau, 369–396.
- Burger, Hannelore
- 1995 *Sprachenrecht und Sprachgerechtigkeit im österreichischen Unterrichtswesen 1867–1918*. Wien: Österreichische Akademie der Wissenschaften (= Studien zur Geschichte der österreichisch-ungarischen Monarchie, 26).
- 2018 “Zwang und Gerechtigkeit der Sprachengesetzgebung der Habsburgermonarchie unter besonderer Berücksichtigung italophoner Gebiete”, Helmut Glück (a cura di): *Die Sprache des Nachbarn: Die Fremdsprache Deutsch bei Italienern und Ladinern vom Mittelalter bis 1918*. Bamberg: University of Bamberg Press (= Schriften der Matthias-Kramer-Gesellschaft zur Erforschung der Geschichte des Fremdsprachenerwerbs und der Mehrsprachigkeit, 2), 167–182.

- Caldini, Paola
1930 "Gli stati provinciali goriziani", *Memorie Storiche Forogiuliesi* 26, 75–150.
- Candlin, Christopher N.
1991 "General editor's preface", Norman Fairclough: *Language and power*. London: Longman (= Language in social life series), VI–X.
- Cooper, Robert Leon
1989 *Language planning and social change*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Corsini, Umberto
1980 "Die Italiener", Adam Wandruszka, Peter Urbanitsch (a cura di): *Die Habsburgermonarchie 1848–1918*. Vol. 3/2: *Die Völker des Reiches*. Wien: Österreichische Akademie der Wissenschaften, 839–879.
- Czeitschner, Susanne
1997a *Polyglossie in der Domäne Gerichtswesen in Triest, 1767–1918: Sprachpolitik und Sprachwirklichkeit in der Habsburgermonarchie*. Tesi di dottorato, Universität Wien.
1997b "Sprachgebrauch und Gerichtswesen in Triest", Umberto Rinaldi, Rosita Rindler-Schjerve, Michael Metzeltin (a cura di): *Lingua e politica: La politica linguistica della duplice monarchia e la sua attualità / Sprache und Politik: Die Sprachpolitik der Donaumonarchie und ihre Aktualität* (red. Gualtiero Boaglio). Atti del simposio / Akten des Symposiums, Istituto Italiano di Cultura, 31.5.1996. Vienna: Istituto Italiano di Cultura, 44–51.
2003 "Discourse, hegemony and polyglossia in the judicial system of Trieste in the 19th century", Rosita Rindler-Schjerve (a cura di): *Diglossia and power: Language policies and practice in the 19th century Habsburg Empire*. Berlin: de Gruyter (= Language, power and social process, 9), 69–105.
- Czoernig, Karl Freiherr von
1873 *Görz: Österreich's Nizza: Nebst einer Darstellung des Landes Görz und Gradisca*. Vol. 1: *Das Land Görz und Gradisca (mit Einschluß von Aquileja): Geographisch-statistisch-historisch dargestellt*. Wien: Braumüller.
- De Meis, Angelo Camillo
1869 *Lo Stato*. Bologna: Fava & Garagnani.
1927 *Il sovrano: Saggio di filosofia politica con riferenza all'Italia* (a cura di Benedetto Croce). Bari: Laterza.
- Devetak, Silvo
1996 "Ethnicity", Hans Goebel, Peter Hans Nelde, Zdeněk Starý, Wolfgang Wölck (a cura di): *Kontaktlinguistik: Ein internationales Handbuch zeitgenössischer Forschung / Contact linguistics: An international handbook of contemporary research*. Vol. 1. Berlin: de Gruyter (= Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft / Handbooks of linguistics and communication science, 12.1), 203–209.
- Duranti, Alessandro; Goodwin, Charles (a cura di)
1992 *Rethinking context: Language as an interactive phenomenon*. Cambridge: Cambridge University Press (= Studies in the Social and Cultural Foundations of Language).

During, Simon (a cura di)

1995 *The Cultural Studies Reader*. London: Routledge.

Eder, Karl

1955 *Der Liberalismus in Altösterreich: Geisteshaltung, Politik und Kultur*. Wien: Herold (= Wiener historische Studien, 3).

Faber, Eva

1995 *Litorale Austriaco: Das österreichische und kroatische Küstenland 1700–1780*. Trondheim: Historisk Institutt, Universitetet i Trondheim (= Schriftenreihe des Historischen Instituts Universitetet i Trondheim, 5; Veröffentlichungen des Steiermärkischen Landesarchives, 20).

1999 “Beamtenkarrieren im Litorale Austriaco des 18. Jahrhunderts: Von Wien nach Triest”, Brigitte Mazohl-Wallnig, Marco Meriggi (a cura di): *Österreichisches Italien – italienisches Österreich?: Interkulturelle Gemeinsamkeiten und nationale Differenzen vom 18. Jahrhundert bis zum Ende des Ersten Weltkrieges* (red. Heinz Noflatscher). Wien: Österreichische Akademie der Wissenschaften (= Zentraleuropa-Studien, 5), 331–348.

Fairclough, Norman

1991 *Language and power*. London: Longman (= Language in social life series).

1993 “Critical discourse analysis and the marketization of public discourse: The universities”, *Discourse and Society* 4/2, 133–168.

1995a *Media discourse*. London: Arnold.

1995b *Critical discourse analysis: The critical study of language*. London: Longman.

1998 *Discourse and social change*. Cambridge: Polity Press.

Fairclough, Norman; Wodak, Ruth

1997 “Critical discourse analysis”, Teun A. van Dijk (a cura di): *Discourse studies: A multidisciplinary introduction*. Vol. 2: *Discourse as social interaction*. London: Sage, 258–284.

Fellinger, Astrid

2010 *Volkszählungen im Küstenland der Habsburgermonarchie als Konfliktbereich: Die Beziehung von Sprache und Macht im italienischen und slawischen Diskurs anhand von zwei Zeitungsartikeln (Idea italiana, La pensée slave)*. Tesi di laurea, Universität Wien.

Ferguson, Charles

1959 “Diglossia”, *Word* 15, 325–340.

Filippi, Domenico Antonio

1817 *Dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano*. Vol. 2: *Tedesco-italiano*. Wien: Heubner & Volke.

Fischel, Alfred von (a cura di)

1910 *Das österreichische Sprachenrecht: Eine Quellensammlung*. Brünn: Ingang.

Fishman, Joshua A.

1964 “Language maintenance and language shift as a field of inquiry: A definition of the field and suggestions for its further development”, *Linguistics* 9, 32–70.

- 1972 *The sociology of language: An interdisciplinary social science approach to language in society*. Rowley, MA: Newbury House.
- Foucault, Michel
- 1972 *The archaeology of knowledge: And the discourse on language* (trad. A. M. Sheridan Smith, Rupert Swyer). New York: Pantheon.
- Fox, Edward Imman
- 1997 *La invención de España: Nacionalismo liberal e identidad nacional*. Madrid: Cátedra (= Historia: Serie minor).
- Garvin, Paul L.
- 1993 "A conceptual framework for the study of language standardization", *International Journal of the Sociology of Language* 100–101, 37–45.
- Gioberti, Vincenzo
- 1912 *Del rinnovamento civile d'Italia* (a cura di Fausto Nicolini). Bari: Laterza.
- Goebel, Hans
- 1994 "Geschichte lernen und aus Geschichte lernen: Die altösterreichische Sprachenvielfalt und -politik als Modellfall für ein Europa von heute und morgen", Uta Helfrich, Claudia Maria Riehl (a cura di): *Mehrsprachigkeit in Europa: Hindernis oder Chance?* Wilhelmsfeld: Egert, 55–82.
- 1997 "Die altösterreichische Sprachenvielfalt und -politik als Modellfall von heute und morgen", Umberto Rinaldi, Rosita Rindler-Schjerve, Michael Metzeltin (a cura di): *Lingua e politica: La politica linguistica della duplice monarchia e la sua attualità / Sprache und Politik: Die Sprachpolitik der Donaumonarchie und ihre Aktualität* (red. Gualtiero Boaglio). Atti del simposio / Akten des Symposiums, Istituto Italiano di Cultura, 31.5.1996. Vienna: Istituto Italiano di Cultura, 103–121.
- 1999 "Die Sprachsituation in der Donaumonarchie", Ingeborg Ohnheiser, Manfred Kienpointner, Helmut Kalb (a cura di): *Sprachen in Europa: Sprachsituation und Sprachpolitik in europäischen Ländern*. Innsbruck: Institut für Sprachwissenschaft der Universität Innsbruck (= Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft, 30), 33–58.
- 2008 "Sprachenvielfalt und Sprachenpolitik in der Spätphase der Donaumonarchie (1848–1918)", Ludwig M. Eichinger, Albrecht Plewnia (a cura di): *Das Deutsche und seine Nachbarn: Über Identitäten und Mehrsprachigkeit*. Tübingen: Narr (= Studien zur deutschen Sprache, 46), 109–133.
- 2018 "Kurze Einführung in die Sprachenvielfalt und Sprachenpolitik der Donaumonarchie in deren Spätphase (1848–1918)", Helmut Glück (a cura di): *Die Sprache des Nachbarn: Die Fremdsprache Deutsch bei Italienern und Ladinern vom Mittelalter bis 1918*. Bamberg: University of Bamberg Press (= Schriften der Matthias-Kramer-Gesellschaft zur Erforschung der Geschichte des Fremdsprachenerwerbs und der Mehrsprachigkeit, 2), 167–182.
- Gogolák, Ludwig
- 1980 "Ungarns Nationalitätengesetze und das Problem des magyarischen National- und Zentralstaates", Adam Wandruszka, Peter Urbanitsch (a cura di): *Die Habsburgermonarchie 1848–1918*. Vol. 3/2: *Die Völker des Reiches*. Wien: Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1207–1303.

- Gramsci, Antonio
 1975 "Quaderno 12", Valentino Gerratana (a cura di): *Quaderni del carcere: Edizione critica dell'Istituto Gramsci*. Vol. 3. Torino: Einaudi, 1513–1551.
- Grin, François
 1999 "Language planning as diversity management: Some analytical principles", Peter J. Weber (a cura di.): *Contact + confli(c)t: Language planning and minorities / Sprachplanung und Minderheiten*. Bonn: Dümmler (= Plurilingua, 21), 141–156.
- Gumperz, John Joseph; Hymes, Dell H. (a cura di)
 1964 *The ethnography of communication*. Menasha, WI: American Anthropologist Association.
- Habermas, Jürgen
 1984 *Theorie des kommunikativen Handelns*. Vol. 1: *Handlungsrationalität und gesellschaftliche Rationalisierung*. Frankfurt a. M.: Suhrkamp (= Suhrkamp-Taschenbuch Wissenschaft, 1175).
- Halliday, Michael A. K.
 1978 *Language as social semiotic: The social interpretation of language and meaning*. Maryland: University Park Press.
- Hobsbawm, Eric John; Ranger, Terence (a cura di)
 2012 *The invention of tradition*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hugelmann, Karl Gottfried
 1934 "Das Nationalitätenrecht nach der Verfassung von 1867: Der Kampf um ihre Geltung, Auslegung und Fortbildung", Karl Gottfried Hugelmann (a cura di): *Das Nationalitätenrecht des alten Österreich*. Wien: Braumüller, 79–286.
- Judson, Pieter M.
 2006 *Guardians of the nation: Activists on the language frontiers of imperial Austria*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Kann, Robert A.
 1964 *Das Nationalitätenproblem der Habsburgermonarchie: Geschichte und Ideen-gehalt der nationalen Bestrebungen vom Vormärz bis zur Auflösung des Reiches im Jahr 1918*. Vol. 1: *Das Reich und seine Völker* (trad. Marianne Schön). Graz: Böhlau (= Veröffentlichungen der Arbeitsgemeinschaft Ost, 4).
- Kloss, Heinz
 1969 *Grundfragen der Ethnopolitik im 20. Jahrhundert: Die Sprachgemeinschaften zwischen Recht und Gewalt*. Wien: Braumüller.
- Krahwinkler, Harald
 2000 "Die Landtage von Görz-Gradisca und Istrien", Helmut Rumpler, Peter Urbantsch (a cura di): *Die Habsburgermonarchie 1848–1918*. Vol. 7/2: *Verfassung und Parlamentarismus: Die regionalen Repräsentativkörperschaften*. Wien: Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1873–1918.
- Kremnitz, Georg
 1979 "Einleitung: Die katalanische Soziolinguistik", Georg Kremnitz (a cura di): *Sprachen im Konflikt: Theorie und Praxis der katalanischen Soziolinguistik: Ei-*

- ne Textauswahl. Tübingen: Narr (= Tübinger Beiträge zur Linguistik, 117), 11–43.
- 1982 “Zur okzitanischen Soziolinguistik”, Georg Kremnitz (a cura di): *Entfremdung, Selbstbefreiung und Norm: Texte aus der okzitanischen Soziolinguistik*. Tübingen: Narr (= Tübinger Beiträge zur Linguistik, 178), 9–33.
- Kress, Gunther
2010 *Multimodality: A social semiotic approach to contemporary communication*. London: Routledge.
- Labov, William
1972 *Sociolinguistic patterns*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Lafont, Robert
1982 “Akkulturation, ethnische Entfremdung und mundartliche Entartung in einer alten Sprachkontaktsituation: Fragen der Methode”, Georg Kremnitz (a cura di): *Entfremdung, Selbstbefreiung und Norm: Texte aus der okzitanischen Soziolinguistik*. Tübingen: Narr (= Tübinger Beiträge zur Linguistik, 178), 54–63.
- Lambert, Wallace E.
1967 “A social psychology of bilingualism”, *Journal of Social Issues* 23/2, 91–109.
- Linneberg, Mai Skjøtt; Korsgaard, Steffen
2019 “Coding qualitative data: A synthesis guiding the novice”, *Qualitative Research Journal* 19/3, 259–270.
- Maas, Utz
1984 „*Als der Geist der Gemeinschaft eine Sprache fand*“: *Sprache im Nationalsozialismus: Versuch einer historischen Argumentationsanalyse*. Opladen: Westdeutscher Verlag.
1989 *Sprachpolitik und politische Sprachwissenschaft: Sieben Studien*. Frankfurt a. M.: Suhrkamp (= Suhrkamp-Taschenbuch Wissenschaft, 799).
- Manussi-Montesole, Alfred
1934 “Die Adrialänder”, Karl Gottfried Hugelmann (a cura di): *Das Nationalitätenrecht des alten Österreich*. Wien: Braumüller, 569–684.
- McRae, Kenneth D.
1989 “Linguistic conflict: Some theoretical reflections”, Peter Hans Nelde (a cura di): *Urban language conflict / Urbane Sprachkonflikte*. Bonn: Dümmler (= Plurlingua, 7), 1–20.
- Metzeltin, Michael
2000 “Vom Nationalstaat zur supranationalen Staatengemeinschaft”, Flavio Andreis, Gualtiero Boaglio, Michael Metzeltin (a cura di): *Testualità e mito: Il discorso politico italiano dall'Ottocento ad oggi / Textualität und Mythos: Der politische Diskurs Italiens im 19. und 20. Jahrhundert*. Atti del simposio / Akten des Symposiums, Istituto Italiano di Cultura, 19.3.1999. Vienna: 3 Eidechsen; Istituto Italiano di Cultura (= Quaderni dell'Istituto Italiano di Cultura Vienna / Hefte des Italienischen Kulturinstitutes Wien, 2), 167–188.

Metzeltin, Michael; Rindler-Schjerve, Rosita

- 1997 "Die Sprachpolitik in den romanischen Sprachgebieten unter den österreichischen Habsburgern 1740–1918", Franz Römer (a cura di): *1000 Jahre Österreich: Wege zu einer österreichischen Identität*. Vorträge anlässlich des Dies Academicus der Geisteswissenschaftlichen Fakultät der Universität Wien am 10. Jänner 1996. Wien: WUV-Universitätsverlag (= Wiener Universitätsreden), 107–110.

Millo, Anna

- 1999 "Diritti di cittadinanza e lotta nazionale a Trieste (1880–1914)", Brigitte Mazohl-Wallnig, Marco Meriggi (a cura di): *Österreichisches Italien – italienisches Österreich?: Interkulturelle Gemeinsamkeiten und nationale Differenzen vom 18. Jahrhundert bis zum Ende des Ersten Weltkrieges* (red. Heinz Noflatscher). Wien: Österreichische Akademie der Wissenschaften (= Zentraleuropa-Studien, 5), 157–166.

Molisch, Paul

- 1923 *Zur Geschichte der Badenischen Sprachverordnungen vom 5. und 22. April 1897*. Wien: Schöler.

Mumby, Dennis K.; Clair, Robin P.

- 1997 "Organizational discourse", Teun A. van Dijk (a cura di): *Discourse studies: A multidisciplinary introduction*. Vol. 2: *Discourse as social interaction*. London: Sage, 181–205.

Negrelli, Giorgio

- 2000 "Sui modi dell'autoidentificazione nazionale", Flavio Andreis, Gualtiero Boaglio, Michael Metzeltin (a cura di): *Testualità e mito: Il discorso politico italiano dall'Ottocento ad oggi / Textualität und Mythos: Der politische Diskurs Italiens im 19. und 20. Jahrhundert*. Atti del simposio / Akten des Symposiums, Istituto Italiano di Cultura, 19.3.1999. Vienna: 3 Eidechsen; Istituto Italiano di Cultura (= Quaderni dell'Istituto Italiano di Cultura Vienna / Hefte des Italienischen Kulturinstitutes Wien, 2), 189–200.

Nelde, Peter Hans

- 1984 "Sprachkontakt als Kulturkonflikt", Wolfgang Kühlwein (a cura di): *Sprache, Kultur und Gesellschaft*. Kongreßberichte der 14. Jahrestagung der Gesellschaft für Angewandte Linguistik. Tübingen: Narr, 31–40.
- 1987 "Language contact means language conflict", *Journal of Multilingual and Multicultural Development* 8/1–2, 33–42.
- 1988 "Sprachkonfliktforschung", *Folia Linguistica* 22/1–2, 73–84.
- 1998 "Language conflict", Florian Coulmas (a cura di): *The handbook on sociolinguistics*. London: Blackwell, 285–300.
- 2005 "Research on Language Conflict / Sprachkonfliktforschung", Ulrich Ammon, Norbert Dittmar, Klaus Jürgen Mattheier, Peter Trudgill (a cura di): *Sociolinguistics: An international handbook of the science of language and society / Soziolinguistik: Ein Handbuch zur Wissenschaft von Sprache und Gesellschaft*. Vol. 2. Berlin: de Gruyter (= Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft / Handbooks of linguistics and communication science, 3.2), 1346–1353.

- Nelde, Peter Hans; Vandermeeren, Sonja; Wölck, Wolfgang
 1991 *Interkulturelle Mehrsprachigkeit: Eine kontaktlinguistische Umfrage in Fünfkirchen*. Bonn: Dümmler (= Plurilingua, 11).
- Nelson, Cary; Treichler, Paula A.; Grossberg, Lawrence
 1992 "Cultural studies: An introduction", Lawrence Grossberg, Cary Nelson, Paula A. Treichler (a cura di): *Cultural Studies*. New York: Routledge, 1–16.
- Ninyoles, Rafael Ll.
 1979 "Selbsthaß und andere Reaktionen", Georg Kremnitz (a cura di): *Sprachen im Konflikt: Theorie und Praxis der katalanischen Soziolinguistik: Eine Textauswahl*. Tübingen: Narr (= Tübinger Beiträge zur Linguistik, 117), 102–110.
- Pavanello, Roberto
 1999 "Da magistrati del comune a pubblici impiegati: L'amministrazione civica a Trieste nel Settecento tra conservazione e riforme", Brigitte Mazohl-Wallnig, Marco Meriggi (a cura di): *Österreichisches Italien – italienisches Österreich?: Interkulturelle Gemeinsamkeiten und nationale Differenzen vom 18. Jahrhundert bis zum Ende des Ersten Weltkrieges* (red. Heinz Noflatscher). Wien: Österreichische Akademie der Wissenschaften (= Zentraleuropa-Studien, 5), 139–156.
- Porcedda, Donatella
 1983 "Nobiltà e Stati provinciali goriziani nella seconda metà del Cinquecento", *Studi Goriziani* 57–58, 79–121.
- Raccolta di leggi ed ordinanze della monarchia austriaca*
 1974 Vol. 1. Innsbruck: Wagner.
- Rački, Franjo
 1860 "Yugoslavism" (trad. Iva Polak), Ahmet Ersoy, Maciej Górny, Vangelis Kechriotis (a cura di): *Discourses of collective identity in Central and Southeast Europe (1770–1945): Texts and commentaries*. Vol. 3/1: Modernism: The creation of nation-states. Budapest: Central European University Press, 57–66.
- Rainer, Johann
 1999 "Österreich – Italien: Zur Geschichte einer beziehungsreichen Nachbarschaft", Brigitte Mazohl-Wallnig, Marco Meriggi (a cura di): *Österreichisches Italien – italienisches Österreich?: Interkulturelle Gemeinsamkeiten und nationale Differenzen vom 18. Jahrhundert bis zum Ende des Ersten Weltkrieges* (red. Heinz Noflatscher). Wien: Österreichische Akademie der Wissenschaften (= Zentraleuropa-Studien, 5), 19–28.
- Renner, Karl
 1902 *Der Kampf der österreichischen Nationen um den Staat*. Vol. 1: *Das nationale Problem als Verfassungs- und Verwaltungsfrage*. Leipzig: Deuticke.
 1918 *Das Selbstbestimmungsrecht der Nationen: In besonderer Anwendung auf Oesterreich*. Vol. 1: *Nation und Staat*. Leipzig: Deuticke.
- Riehl, Claudia Maria
 2014 *Sprachkontaktforschung: Eine Einführung*. Tübingen: Narr.

Rindler-Schjerve, Rosita

- 1990 "Les minorités et la linguistique de contact: Méthodes de recherche", *Sociolinguistica 4: Minderheiten und Sprachkontakt / Minorities and Language Contact*, 1–18.
- 1997 "Sprachpolitik aus der Sicht einer Sprachwissenschaftlerin", Umberto Rinaldi, Rosita Rindler-Schjerve, Michael Metzeltin (a cura di): *Lingua e politica: La politica linguistica della duplice monarchia e la sua attualità / Sprache und Politik: Die Sprachpolitik der Donaumonarchie und ihre Aktualität* (red. Gualtiero Boaglio). Atti del simposio / Akten des Symposiums, Istituto Italiano di Cultura, 31.5.1996. Vienna: Istituto Italiano di Cultura, 13–23.
- 1998a "Sprachkontaktforschung und Romanistik: Theoretische und methodologische Schwerpunkte", Günter Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt (a cura di): *Lexikon der romanistischen Linguistik. Vol. 7: Kontakt, Migration und Kunstsprachen: Kontrastivität, Klassifikation und Typologie*. Tübingen: Niemeyer, 14–31.
- 1998b "Italienisch und Deutsch im habsburgischen Vielvölkerstaat: Zur Beziehung von Diglossie und Sprachpolitik aus historischer Perspektive", Patrizia Cordin, Maria Iliescu, Heidi Siller-Runggaldier (a cura di): *Parallela 6: Italiano e tedesco in contatto e a confronto / Italienisch und Deutsch im Kontakt und im Vergleich*. Atti del 7. Incontro italo-austriaco dei linguisti / Akten des VII Treffens der italienischen und österreichischen Linguisten. Trento: Università di Trento (= Labirinti, 29), 487–503.
- 1999 "There is no contact without conflict", Peter J. Weber (a cura di.): *Contact + confli(c)t: Language planning and minorities / Sprachplanung und Minderheiten*. Bonn: Dümmler (= Plurilingua, 21), 1–11.
- 2000a "Diglossie als diskursives Herrschaftskonstrukt: Überlegungen zur Beschreibung diachroner Mehrsprachigkeit", *Sociolinguistica 14: Die Zukunft der europäischen Soziolinguistik / The future of European sociolinguistics*, 42–49.
- 2000b "Analisi del discorso come critica ideologica", Flavio Andreis, Gualtiero Boaglio, Michael Metzeltin (a cura di): *Testualità e mito: Il discorso politico italiano dall'Ottocento ad oggi / Textualität und Mythos: Der politische Diskurs Italiens im 19. und 20. Jahrhundert*. Atti del simposio / Akten des Symposiums, Istituto Italiano di Cultura, 19.3.1999. Vienna: 3 Eidechsen; Istituto Italiano di Cultura (= Quaderni dell'Istituto Italiano di Cultura Vienna / Hefte des Italienischen Kulturinstitutes Wien, 2), 7–19.
- 2001 "Languages in contact and competition: Lessons from diglossia", Cees de Bot (= Kees de Bot), Sjaak Kroon, Peter Hans Nelde, Hans van der Velde (a cura di): *Institutional status and use of national languages in Europe*. St. Augustin: Asgard (= Plurilingua, 23), 77–90.
- 2003a "Introduction", Rosita Rindler-Schjerve (a cura di): *Diglossia and power: Language policies and practice in the 19th century Habsburg Empire*. Berlin: de Gruyter (= Language, power and social process, 9), 1–11.
- 2003b "Kontakt- und Konfliktlinguistik im Wandel", Klaus Bochmann, Peter Hans Nelde, Wolfgang Wölck (a cura di): *Methodology of conflict linguistics / Methodologie der Konfliktlinguistik*. St. Augustin: Asgard (= Plurilingua, 24), 47–58.
- 2007 "Linguistic diversity in Habsburg Austria as a model for modern European language policy", Jan D. ten Thije, Ludger Zeevaert (a cura di): *Receptive multilingualism: Linguistic analyses, language policies and didactic concepts*. Amsterdam: Benjamins (= Hamburg studies on multilingualism, 6), 49–70.

- 2010 “What are the lessons to be learned from the language policy in the western part of the 19th century Habsburg Empire?”, Jolán Róka (a cura di): *Concepts & consequences of multilingualism in Europe*. Budapest: BKF, 34–54.
- Rindler-Schjerve, Rosita; Czeitschner, Susanne
 1999 “Polyglossie in der Domäne Gerichtswesen in Triest (1815–1918)”, Brigitte Mazohl-Wallnig, Marco Meriggi (a cura di): *Österreichisches Italien – italienisches Österreich?: Interkulturelle Gemeinsamkeiten und nationale Differenzen vom 18. Jahrhundert bis zum Ende des Ersten Weltkrieges* (red. Heinz Noflatscher). Wien: Österreichische Akademie der Wissenschaften (= Zentraleuropa-Studien, 5), 370–394.
- Rindler-Schjerve, Rosita; Vetter, Eva
 2003 “Historical sociolinguistics and multilingualism: Theoretical and methodological issues in the development of a multifunctional framework”, Rosita Rindler-Schjerve (a cura di): *Diglossia and power: Language policies and practice in the 19th century Habsburg Empire*. Berlin: de Gruyter (= Language, power and social process, 9), 35–66.
- Rüsen, Jörn
 1990 “Theorie der Geschichte”, Richard van Dülmen (a cura di): *Fischer Lexikon Geschichte*. Frankfurt a. M.: Fischer (= Fischer-Taschenbücher, 4563), 32–52.
- Shohamy, Elana
 2006 *Language policy: Hidden agendas and new approaches*. London: Routledge.
- Šidak, Jaroslav
 1967 “Die jugoslawische Idee in der kroatischen Politik bis zum Ersten Weltkrieg”, József Varga (a cura di): *Donauraum: Gestern, heute, morgen*. Vorträge und Diskussionsbeiträge des V. Internationalen Seminars, 13. bis 23. Juli 1966. Wien: Europa Verlag (= Schriftenreihe des Europahauses Wien, 5), 93–111 e 217–218.
- Sironi, Mario; Campigli, Massimo; Carrà, Carlo; Funi, Achille
 1933 “Manifesto della pittura murale”, *La Colonna*, dicembre 1933.
- Spolsky, Bernard
 2004 *Language policy*. Cambridge: Cambridge University Press (= Key topics in sociolinguistics).
 2012 “What is language policy?”, Bernard Spolsky (a cura di): *The Cambridge handbook of language policy*. Cambridge: Cambridge University Press (= Cambridge handbooks in language and linguistics), 3–15.
- Štih, Peter
 1996 *Studien zur Geschichte der Grafen von Görz: Die Ministerialen und Milites der Grafen von Görz in Istrien und Krain*. Wien: Oldenbourg (= Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung: Ergänzungsband, 32).
- Stourzh, Gerald
 1966 “Die politischen Ideen Josef von Eötvös’ und das österreichische Staatsproblem”, *Der Donauraum* 11/4, 204–220.

- 1967 "Probleme des Nationalitätenrechtes in der Donaumonarchie, 1867–1918", József Varga (a cura di): *Donauraum: Gestern, heute, morgen*. Vorträge und Diskussionsbeiträge des V. Internationalen Seminars, 13. bis 23. Juli 1966. Wien: Europa Verlag (= Schriftenreihe des Europahauses Wien, 5), 129–146 e 228–231.
- 1985 *Die Gleichberechtigung der Nationalitäten in der Verfassung und Verwaltung Österreichs 1848–1918*. Wien: Österreichische Akademie der Wissenschaften.
- Strubell, Miquel
- 1999 "From language planning to language policies and language politics", Peter J. Weber (a cura di.): *Contact + confli(c)t: Language planning and minorities / Sprachplanung und Minderheiten*. Bonn: Dümmler (= Plurilingua, 21), 237–248.
- Sutter, Berthold
- 1960 *Die Badenischen Sprachenverordnungen von 1897: Ihre Genesis und ihre Auswirkungen vornehmlich auf die innerösterreichischen Alpenländer*. Vol. 1. Graz: Böhlau (= Veröffentlichungen der Kommission für Neuere Geschichte Österreichs, 46).
- 1965 *Die Badenischen Sprachenverordnungen von 1897: Ihre Genesis und ihre Auswirkungen vornehmlich auf die innerösterreichischen Alpenländer*. Vol. 2. Graz: Böhlau (= Veröffentlichungen der Kommission für Neuere Geschichte Österreichs, 47).
- Titscher, Stefan; Meyer, Michael; Wodak, Ruth; Vetter, Eva
- 1998 *Methoden der Textanalyse: Leitfaden und Überblick*. Opladen: Westdeutscher Verlag.
- Trampus, Antonio
- 1999 "Carriere professionali nel Litorale Austriaco: La formazione del funzionario in età teresiana", Brigitte Mazohl-Wallnig, Marco Meriggi (a cura di): *Österreichisches Italien – italienisches Österreich?: Interkulturelle Gemeinsamkeiten und nationale Differenzen vom 18. Jahrhundert bis zum Ende des Ersten Weltkrieges* (red. Heinz Noflatscher). Wien: Österreichische Akademie der Wissenschaften (= Zentraleuropa-Studien, 5), 349–366.
- Vaillant, Jean-Alexandre
- 1844 *La Romanie ou histoire, langue, littérature, orographie, statistique des peuples de la langue d'or, ardaliens, vallaques et moldaves*. Vol. 3: *Ardaliens, Vallaques et Moldaves résumés sous le nom de Romans*. Paris: Arthus Bertrand.
- Valentinitsch, Helfried
- 1996 "Die Grafschaft Gradisca unter der Herrschaft der Fürsten Eggenberg, 1647–1717", *Zeitschrift des Historischen Verreins für Steiermark* 87, 87–103.
- Vallverdú, Francesc
- 1979 "Die Normalisierung des heutigen Katalanischen", Georg Kremnitz (a cura di): *Sprachen im Konflikt: Theorie und Praxis der katalanischen Soziolinguistik: Eine Textauswahl*. Tübingen: Narr (= Tübinger Beiträge zur Linguistik, 117), 139–147.

van Dijk, Teun A.

- 1984 *Prejudice in discourse: An analysis of ethnic prejudice in cognition and conversation*. Amsterdam: Benjamins (= Pragmatics & beyond).
- 1993 *Discourse and elite racism*. London: Sage (= Sage series on race and ethnic relations, 6).
- 1997 "Discourse as interaction in society", Teun A. van Dijk (a cura di): *Discourse studies: A multidisciplinary introduction*. Vol. 2: *Discourse as social interaction*. London: Sage, 1–37.

van Dijk, Teun A.; Ting-Toomey, Stella; Smitherman, Geneva; Troutman, Denise

- 1997 "Discourse, ethnicity, culture and racism", Teun A. van Dijk (a cura di): *Discourse studies: A multidisciplinary introduction*. Vol. 2: *Discourse as social interaction*. London: Sage, 144–180.

von Gleich, Uta; Wölck, Wolfgang

- 1994 "Changes in language use and attitudes of Quechua-Spanish bilinguals in Peru", Peter Cole, Gabriella Hermon, Mario Daniel Martín (a cura di): *Language in the Andes*. Newark, DE: Latin American Studies Program, 27–50.

Waber, Leopold

- 1915 "Die zahlenmäßige Entwicklung der Völker Österreichs 1846–1910", *Statistische Monatsschrift, Neue Folge* 20, 702–707.

Wallnig, Thomas

- 2003 "Language and power in the Habsburg Empire: The historical context", Rosita Rindler-Schjerve (a cura di): *Diglossia and power: Language policies and practice in the 19th century Habsburg Empire*. Berlin: de Gruyter (=Language, power and social process, 9), 15–32.

Weber, Peter J.

- 2003 "Sprachkonflikte und neue Medien: Anmerkungen zu einer zeitgenössischen Disziplin aus interdisziplinärer Sicht", Klaus Bochmann, Peter Hans Nelde, Wolfgang Wölck (a cura di): *Methodology of conflict linguistics / Methodologie der Konfliktlinguistik*. St. Augustin: Asgard (= Plurilingua, 24), 103–125.

Weigelin-Schwiedrzik, Susanne

- 2007 "Zentrum und Peripherie in Ostasien", Sepp Linhart, Susanne Weigelin-Schwiedrzik (a cura di): *Ostasien 1600–1900: Geschichte und Gesellschaft*. Wien: Promedia (= Edition Weltregionen, 10), 81–89.

White, Richard

- 1981 *Inventing Australia: Images and identity, 1600–1980*. St. Leonards: Allen & Unwin (= Australian experience, 5).

Wiethoff, Bodo

- 1971 "Zentrale und Peripherie", Bodo Wiethoff: *Grundzüge der älteren chinesischen Geschichte*. Darmstadt: Wissenschaftliche Buchgesellschaft (= Grundzüge, 20), 90–145.

Wochele, Holger

- 2000 "Diskursanalytische Betrachtungen über eine Debatte zur italienischen Universitätsfrage im Wiener Reichsrat 1905", Flavio Andreis, Gualtiero Boaglio, Micha-

el Metzeltin (a cura di): *Testualità e mito: Il discorso politico italiano dall'Ottocento ad oggi / Textualität und Mythos: Der politische Diskurs Italiens im 19. und 20. Jahrhundert*. Atti del simposio / Akten des Symposiums, Istituto Italiano di Cultura, 19.3.1999. Vienna: 3 Eidechsen; Istituto Italiano di Cultura (= Quaderni dell'Istituto Italiano di Cultura Vienna / Hefte des Italienischen Kulturinstitutes Wien, 2), 103–116.

Wodak, Ruth; Menz, Florian (a cura di)

1990 *Sprache in der Politik – Politik in der Sprache: Analysen zum öffentlichen Sprachgebrauch*. Klagenfurt: Drava (= Disertacije in razprave, 24).

Wodak, Ruth; Menz, Florian; Mitten, Richard; Frank Stern

1994 *Die Sprachen der Vergangenheiten: Öffentliches Gedenken in österreichischen und deutschen Medien*. Frankfurt a. M.: Suhrkamp (= Suhrkamp-Taschenbuch Wissenschaft, 1133).

Wodak, Ruth; Nowak, Peter; Pelikan, Johanna; Gruber, Helmut; de Cillia, Rudolf; Mitten, Richard

1990 „*Wir sind alle unschuldige Täter!*“: *Diskurshistorische Studien zum Nachkriegsantisemitismus*. Frankfurt a. M.: Suhrkamp (= Suhrkamp-Taschenbuch Wissenschaft, 881).

Wölck, Wolfgang

1975 “Metodología de una encuesta sociolingüística del bilingüismo quechua-castellano en el Perú”, Rosalía Avalos de Matos (a cura di): *Lingüística e Indigenismo Moderno en América*. Trabajos presentados al XXXIX Congreso Internacional de Americanistas. Lima: Instituto de Estudios Peruanos, 337–359.

2003 “Are there universals of contact and conflict linguistics?”, Klaus Bochmann, Peter Hans Nelde, Wolfgang Wölck (a cura di): *Methodology of conflict linguistics / Methodologie der Konfliktlinguistik*. St. Augustin: Asgard (= Plurilingua, 24), 29–39.